FIORI

DI

PRECETTI RETORICI

RACCOLTI DAL PROFESSORE

D. CLEMENTE DE ANGELIS

E ACCOMODATI ALLE SCUOLE MODERNE

Parte I.ª e II.ª

BOLOGNA
TIPOGRAFIA MAREGGIANI
1797, Via Malcontenti, 1797
1869

AL CORTESE LETTORE

Nel 1859 cadde anche la fortuna del mio — **Compendium Institutionum Rhetoricarum** — il quale avea fatto sì bell'incontro da essersene dovute ripetere tre edizioni nel breve corso di tre anni.

Sin d'allora mi diedi a comporre una Retorica italiana, ed eccola in due parti, le quali, perchè possano servire a tutte le scuole, corrispondono alle esigenze del Programma Ministeriale, ma vi corrispondono riccamente, e non coll'ordine di materie prescritte dal medesimo.

Riccamente, perchè il Programma è anche in ciò un po' troppo sottiletto, e nessuno dirà mai, che un giovane istruito di ciò solo, che da esso Programma vien domandato, sia debitamente istruito. Eppure, chi il crederebbe? Siam oggi arrivati a tale una grettezza d'insegnamento, che molti maestri non insegnan pure quel poco. Ma la coscienza, ma i genitori, ma la Nazione possono così poco sul sacro ministero degl' insegnanti?

Non collo stesso ordine di materie, perchè l'insegnamento dev' esser logico, progressivo, ordinato. A cagion d'esempio; se agli scolari di 5ª (come oggi dicon francescamente) si dovrà insegnare, che cosa sian le Lettere, le Favole, le Novelle ecc. quale specie Componimento si potrà dare da svolgere a quelli di 4ª per tutto un anno, e a quelli stessi di 5ª per buona parte di esso?

Quanto agli esami in iscritto lo stesso Programma prescrive a quelli di 4ª qualche *dimostrazione di sentenze*. Ma il dimostrare è proprio del filosofo, e tutto al più si potrà esigere qualche cosa da quelli di 5ª quando abbiano appresa l'arte di usare Argomenti e Argomentazioni, e quando, per lungo esercizio nell'interpretare Autori classici, si saranno formati un certo abito d'imitare, e un certo tesoretto d'idee. Dove s'insegna l'arte dello scrivere niente si deve scrivere a caso, ma tutto con entusiasmo di spontaneo sentimento regolato dai principii dell'arte. Così s'avvezzano i giovani a scrivere con ragione, a comporre con sicurezza, e a giudicare se stessi e gli altri.

Prescrive altresì per quelli di 4ª Lettere e Narrazioni. Ma, stando al Programma, siffatte cose si dovrebbero insegnare a quelli di 5ª. Come dunque le tratteranno quelli di 4ª senza conoscerne la natura, e il modo di svilupparle? Le cose insomma non vanno bene; bisogna migliorarle.

Montanari, Cantù, ed altri, *quorum melior sententia menti*, presero a gridare riforma, e dissero e scrissero belle e sensate cose; ma gridarono a' sordi. Resta dunque alla coscienza e perizia degl'insegnanti il conciliare un'assennata riforma coll'improvvida Legge, cosicchè questa non rimanga rejetta ed osteggiata, ma soltanto modificata e volta in meglio. Gli è vero che l'amico dell'ottimo è nemico del bene; ma qui non è quistione di ciò, e solo trattasi di evitare quello scoglio oraziano — *Io veggo il meglio ed al peggior m' appiglio.* —

Come che siasi, tu, o lettor cortese, prima di giudicarmi leggi, pondera, raffronta, e vedrai se coll'ordine da me dato alle materie, e colla più discreta copia delle medesime, sia per divenire più ragionato l'insegnamento, e più facile e ricco l'apprendimento.

In 24 anni di magistero ho potuto vedere e toccar con mano, che cosa sia necessario insegnare ai giovani perchè riescano come devono nella carriera degli Studi; ed ho veduto altresì (troppo spesso) che i giovani, malamente istruiti in Retorica, fecero la più meschina figura negli alti studi. E come no? La saldezza degli edifizi dipende dai fondamenti; e gli studi delle Belle Lettere sono appunto i

fondamenti degli altri studi scientifici. Infatti ; che potrà egli fare un giovine nelle Scienze se non vi porta una certa raffinatezza di criterio letterario, una certa agevolezza di esprimersi acconciamente, un certo gusto nel sentire e trattare le cose, un certo grado di abilità nell'arte di giudicare gli scritti, di distinguerne il bello, di repudiarne il deforme in fatto almeno di composizione, di stile e di lingua ?

E in siffatti studi si gettano altresì le basi della vita intellettuale e morale ; chè Umane furon dette le Lettere per questo appunto che informano a umanità, a gentilezza, a squisito abito di sentire e di trattare il Bello ed il Buono. Epperò anche sotto questo rispetto è troppo deplorevole che in oggi le nostre Scuole Ginnasiali siano quasi fatte deserte per colpa delle Tecniche, alle quali corrono i più per rendersi matematici od altro, e per più presto venire a capo di procacciarsi un pane. Ma si avranno molti matematici e pochi uomini, perchè gli uomini si formano negli studi per eccellenza razionali, e non negli studi puramente matematici, ne' quali non ha nulla che fare quell'arte, che per la via degli intelletti si fa padrona de' cuori, e quella Filosofia, che sola rende migliore e più felice l' umanità. Così la pensa un grande Pubblicista francese, e così è.

Ma que'pochi almeno, che oggi vanno ai Ginnasi, siano istruiti come si deve. La nazione ha mestieri, anzi necessità, di giovani sodamente istruiti, non di giovani ch'escano delle scuole come i mugnai dal mulino; io mi vo'dire, infarinati d'un tantin d'ogni cosa, ma non nudriti e impinguati da alcuna. Quindi la necessità d' insegnare piuttosto poco e bene, che molto e malamente. Perchè dalle scuole antiche uscirono tanti Sommi? Perchè un savio e succoso eclettismo escludeva la moderna Enciclopedia, la quale tutto sfiora e in nulla s'addentra, parla di tutto e di niente ragiona, abbaglia ma non illumina, saprà istruire, ma non educare, e ti crea quelle superbe mediocrità di uomini, i quali hanno girato il mondo scientifico e letterario come in su carte geografiche, ma pretendono di parlarne come un Humboldt nel Cosmos, e come un Marco Polo ne' suoi Viaggi; uomini

petulanti e sguaiati, i quali *quod ignorant blasphemant,* e giungono persino a dire, come un certo Professore da una certa cattedra, che Dante avea ammessa la finalità dell' Inferno con que' versi:

— *Ove udirai le disperate grida*
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida; —

e che lo stesso Dante aveva fatto la Cantica del Paradiso perchè costretto dal tema, ma che in oggi, se fosse al mondo, se ne vergognerebbe. Un pazzo potrebbe dir peggio? Io credo che no.

Ma anche da ciò si vede, che non bastano i buoni metodi, e i buoni libri per istruire debitamente la gioventù, per fare che le Scienze e le Lettere si mantengano in fiore, s'innalzino a verace progresso; ci vogliono altresì capaci e probi maestri, i quali s'avvisino, non essere vera scienza quella, che si cinguetta da uno spirito di partito, ma sì quella, che ha base nel giure divino ed umano, quella che venne a noi tramandata dalla classica tradizione, quella che più s' informa nell' amore di Dio e degli uomini; e che però la scienza e il magistero di chi l' insegna formano una specie di sacerdozio, il quale sarà tradito, e diverrà traditore se non tenda continuamente a migliorare e rendere felici gli uomini. *Sancta sancte tractanda sunt;* epperò chi insegna dovrà essere probo per eccellenza, dotto secondo Dio, amante del vero, seminatore del buono, degno di far le veci de' genitori, i quali per parte loro fanno le veci di Dio; dovrà rispettare se stesso, rispettar gli altri, rispettare la Scienza, le Lettere, la Società insegnando rettamente, profondamente, santamente.

Nè minore era il concetto, che gli stessi Pagani si formavano degl'istitutori, epperò anche dei maestri. Platone infatti diceva: *che fra le grandi cariche dello Stato non ve n' era alcuna, che fosse più nobile e più sacra* (De Leg. L. II). E Seneca li chiama *quasi domesticos magistratus.* (De Tranq. animi c. III). E leggesi in Cicerone — *Quod munus reipublicae afferre majus meliusve possumus, quam si docemus, atque erudimus juventutem?* — (II. De

Divin. 24). Anche presso i Persiani non si affidava, dice Senofonte, un sì nobile uffizio se non *a' più saggi, e capaci di rendere i giovani eccellenti nella virtù.*

È dunque giusta l'idea che io mi sono formata del vero maestro, de' veri studi, del vero profitto, del vero progresso; e sotto l'inspirazione di questi sentimenti ho composto questo mio Volumetto. Lettor cortese! sei tu forse guidato da contraria persuasione? Non sei fatto per istruire; il mio libro non è per te. Come che siasi, se darai un' occhiata all' Indice delle materie, e insieme alla mole di questo mio volumetto, di leggeri t' accorgerai, ch'io mi proposi di dir molto in poco, di scegliere il meglio, di mettere il necessario, di ommettere quanto sapesse di meno che opportuno, di fare cioè come l'agricoltore, il quale, se non trascura veruna specie di semi, usa però solo di un poco di tutti per far ricco e lieto il suo campo.

La via che tenni è antica, e per ciò stesso la più sicura perchè approvata dall'uso e dal consenso de' secoli; e i secoli fanno bene i fatti loro più assai che certi fanatici innovatori dei giorni nostri. Le dottrine e i metodi insegnativi di Aristotile, di Tullio, di Quintiliano tennero sin qui in fiore l' umana Letteratura. Lasciarli a un canto sarebbe pazza ingratitudine, avvisarsi d' insegnar meglio di loro, presuntuosa temerità, contentarsi di meno, un volersi far povero potendo esser ricco. Vi dite uomini del progresso, e fate e insegnate meno dei *retrogradi* nostri Sapientoni d' or son mill' anni?

Da essi dunque principalmente tolsi il meglio di questo mio lavorietto, e l' applicai a quante più specie Componimenti in prosa e in verso posson esser trattate; e come l' *upis argumentosa* non si sta paga dei soli fiori d timo, ma vola a ruba di ogni altro succo di fiori, così io mi feci bello del meglio di altri moderni precettisti, come il Pallavicino, il Blair, il Ficker, il Soario, il Lejay, i De Colonia, il Montanari, il Polcari, il Costa, il Colombo il Notari, il Rambelli, il Ranalli, lo Schlegel, ed altri.

Ho voluto far bene, e del bene. Ciò almeno ti sia stimolo a sapermene grado. Addio.

Bologna; Ottobre 1869.

ARTE RETORICA

Parte Iª

PROLEGOMENI

ALL' ARTE RETORICA

Quesito 1.° *In che consista l' arte dello scrivere.*

1.° Consiste nell'esprimere con *verità*, con *bontà*, con *bellezza* i concepimenti dell' intelletto, e i sentimenti del cuore affine di convincere l' altrui intelletto, di padroneggiarne la volontà, di alimentarne la memoria.

2.° Epperò l' arte dello scrivere è l'arte di contentare le potenze dell'anima colla *Didattica* (1), che illumina l' *intelletto*, coll' *Oratoria*, che mira a conquistare la *volontà*, colla *Storia* che, raccontando le cose passate, è pascolo alla *memoria*.

3.° Ma lo scrivere è un disegnare a parole i pensamenti dell' animo: epperò, siccome l' arte del disegno ha ragione e base nei visibili insegnamenti della natura, così eziandio nell' arte dello scrivere non si dovrà mai perdere di vista la natura, la quale in tutte cose si manifesta con *verità*, con *bontà*, con *bellezza*.

(1) *Didattica*, o *didascalica*, dal greco, significa ciò che istruisce, ciò che porge materia d' insegnamento prosastico, o poetico.

4.° Quindi si dovrà scrivere con *verità*, o almeno con verosimiglianza, e probabilità di *concetti*, con *bontà di massime*, e con *bellezza d'espressioni*, e *di stile*.

5.° Quest'arte dicesi Retorica.

Ma di questa parleremo più innanzi; e giacchè fu detto, che l'arte dello scrivere si versa principalmente sulla *Didattica*, sull'*Oratoria*, e sulla *Storia*, ci occuperemo dei vari Componimenti in prosa, i quali a questa triplice partizione più specialmente si riferiscono.

ARTICOLO UNICO

DEI COMPONIMENTI IN PROSA (1)

Q. 2.° *Quali e quanti siano i principali Componimenti in prosa.*

1°. Alla *Didattica* appartengono le *Lettere*, le *Favole*, le *Novelle*, i *Dialoghi*, i *Trattati.*

2.° Alla *Storia* pertengono gli *Annali*, i *Commentari*, le *Biografie*, le *Genealogie*, i *Racconti*, le *Iscrizioni.*

3.° All' *Oratoria* spettano le *Orazioni* ed i *Panegirici.*

4.° I *Romanzi* sono anche un genere esotico di scrittura da porsi nel Limbo; non però in quello dei Ss. Padri. Tuttavia ne parleremo.

Delle Lettere

Q. 3.° *Quante cose principalmente si possano dire intorno alle Lettere.*

1.° La Lettera è uno scritto, col quale comunichiamo ai lontani i nostri pensieri quasi a modo di

(1) Perchè i Maestri sin dal principio dello scuole possan dare dei temi acconci a Componimonto, premetto le Teorie sui Componimenti in prosa. Di quelli in versi si parla in fine del Volume; e potranno insegnarli quando più loro piaccia. Quanto a me son uso d'insegnarli a quelli di quarta per avvezzarveli di buon'ora. In quinta vi si rendono più capaci.

famigliare, o grave conversazione, perchè scrivendo dobbiamo figurarci di realmente tener discorso colla persona, a cui ci rivolgiamo. Fu detto *a modo di famigliare, o grave conversazione*; perchè le Lettere possono generalmente distinguersi, quali scritte a persone famigliari, e quali a ragguardevoli.

2.° *Le lettere famigliari* domandano uno stile semplice, chiaro, ed affettuoso, traente al modo del domestico conversare, e spoglio di voci e maniere ricercate ed ambigue, e di periodi, o troppo lunghi, o sonori, o intralciati. Spesso ancora potranno essere tutto brio, festività ed arguzia, secondo qualità delle persone, a cui verrà scritto. Generalmente poi ogni lettera vuole maggiore sceltezza di concetti, maggior ordine, maggiore nettezza che il famigliare discorso a voce.

3.° Lo stile delle *Lettere a persone ragguardevoli* avrà più coltezza ed occulta eleganza, e rispettosa guisa che nelle famigliari, come vuole usanza che si parli con più convenevolezza e cautela dinanzi a persone considerevoli.

4.° Ambe specie di Lettere richiedono *una moderata brevità* non iscrivendo nè più, nè meno di quello si voglia dalla materia. L' usare diversamente sarebbe, a giudizio del Nazianzeno, un fare come quei tiratori di arco, che danno più giù, o più su del segno. Perchè, soggiunge egli, s' ha da imitare le ombre del mezzogiorno, che sono un punto, o quelle del levare o tramontare del Sole, che non hanno mai termine? (Lett. a Nicebolo)

Una *perfetta chiarezza*, e sarà ottima quella lettera, che potrà persuadere di quanto vuole ogni uomo idiota ed ogni dotto.

Che finalmente sia *bella*, ma d'una bellezza spontanea e naturale, a quel modo che apparve l'Aquila, quando gli uccelli, mossi a contesa per quale di loro spettasse il regno, e ornatisi di speciosi fregi, diedero palma all'Aquila, e bellissima fu tenuta perchè non si diede cura d' apparir bella.

5.° Anche le *Lettere Filosofiche* e *Poetiche* dovranno far mostra di quella graziosa naturalezza e semplicità epistolare, di che ci dà esempi maravigliosi Torquato Tasso. Certo che quanto più un argomento tiene del dignitoso cresce difficoltà a vestirlo modestamente dell' abito epistolare, perchè la materia supera l' umiltà della forma, e l' arte deve far maraviglie per non uscire del naturale. Ecco perchè son rare le perfette Lettere di argomento non ordinario.

6.° La Lettera può anche comporsi di sei parti, nè più nè meno d' una finita Orazione, e cioè 1.° dell' *Esordio*, od introduzione; 2.° della *Proposizione*, colla quale si viene a dire dell' argomento; 3.° della *Narrazione*, in che si passa a parlare delle condizioni e motivo del medesimo; 4.° della *Confermazione*, per cui si appoggia di qualche prova ciò che fu detto prima; 5.° della *Confutazione* acconcia a risolvere le obbiezioni che si potessero fare; 6.° della *Perorazione*, con che si stringe l' esposto al nostro divisamento.

Esempio di Annibal Caro al Duca d' Urbino

Esordio — Vostra Eccellenza può per sè stessa pensare per quanti rispetti io debba desiderar di servirla, e di quanto favor mi sia ch' ella si degni di comandarmi. Imperò, se non riesco negli effetti, ha da credere, ch' io non possa, piuttostochè non voglia.

Propos. e **Narrazione** — Io scrissi all' Eccl.ma Signora Duchessa, circa la Commedia, che, quando avessi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi sarei provato di soddisfarla; ma non l' avendo non mi dà l' animo di potere.

Conferm. e **Confut.** — E Vostra Eccellenza può facilmente aver riscontro, ch' io non l' ho, e che non posso in modo alcuno, poichè, oltre che la Commedia sia uno de' più faticosi poemi, che si facciano, io mi sento così tardo d' ingegno, e sono tanto intricato nel servigio dei padroni, e tanto alieno da questa pratica, che non mi affido di condurla nè così presto, nè mai finchè sono a questo termine.

Perorazione — La supplico adunque si degni avermi per iscusato, e liberarmi di questo comandamento ecc.

7.° Le lettere non sono veramente che di due sorta; di *proposta*, cioè, e di *risposta*; nulladimeno

si dividono in più specie, delle quali ecco le principali; di *dono*, di *domanda*, di *ragguaglio*, di *condoglianza*, di *congratulazione*, d' *augurio*, di *preghiera*, di *ringraziamento*, di *raccomandazione*, di *scusa* ecc. (1).

Q. 4.° *Differenza fra le Lettere Italiane e le Latine.*

1.° I Latini non danno che del *Tu* alla seconda persona singolare perchè il *Vos* significa più persone, e non una. Anche noi ereditammo il *Tu* dai nostri padri i Latini; ma l' usiamo pegli amicissimi; l' *ella* ci venne dagli Spagnuoli, il *voi* dai Francesi. (Baretti Lett. VIII).

2.° Al sommo delle lettere non mettevano *titolo invocatorio*, ma dicevan solo, a cagion d'esempio — *M. T. Cicero P. Lentulo Procos. S. D.* oppure *P. S. D.* di notissimo significato.

3.° Non finivano con proteste di rispetto, di stima, di servitù, od altro, ma solo con breve preghiera di corrispondere all' affetto, e con auguri di prosperità, e concisi saluti; nè tutto questo mettevano sempre. Dopo di che segnavano il luogo, di dove scrivevano, e il giorno e l' anno.

4.° Scritta la lettera, la ravvolgevano ad un cilindro, come facevan coi libri, e legavanla con cordone *(lino obligabant)*: e, intonacata di cera la congiunzione, vi apponevano il sigillo *(obsignabant)* (2).

Q. 5.° *Alcune regole prudenziali.*

1.° Chi scrive lettere abbia a mente che — *scri-*

(1) Sarebbe troppo lungo l' assegnare alle singolo specie di *proposta* o *risposta* le regole rispettivo. Se ne faranno esercizi; e in allora si verranno suggerendo. Chi ama di premunirsene legga l' *Istruzione Epistolare* del Rambelli; l' *Epistolario* del Bortolotti e di molti altri; ricordi però, che le regole non si devono seguire puerilmento.

(2) G. Cesare divise le Lettere in pagine, non incollando i fogli, ma numerandoli; e così fu inventoro del libro diviso in pagine. Quindi ebbero origine i *Codici;* gli altri che s' avvolgevano eran detti *Volumi*. I Procacci, che trasportavan lettere da un luogo ad un altro, dicevansi *Tabellarii*.

Fra le *Lettere Latine* quelle di *Plinio* sono abbaglianti, ma troppo studiate; quelle di *Seneca*, morali, ma noiose; quelle di *Cicerone*, le più belle di qualunque lingua; quelle del *Bembo* quasi degne di *Cicerone*.

pta manent, epperò sia prudentissimo non affidando mai allo scritto ciò che a lui o ad altri potesse in qualunque modo tornar disutile.

2.° Si faccia studio di evitare certe comunissime maniere di dar principio e fine alle Lettere, e quel certo tono di comando, che ci può mettere in voce di superbi, o d'incivili; e non meno quello di adulazione, indegna d'un uomo civile, indegnissima d'un cristiano.

3.° Nelle Lettere Italiane il pronome non può mai cangiare di grado. Cominciasti dando del *voi*? Conserverai questo col rispettivo modo del verbo per tutto il corso della Lettera. Ma non mancano autorevoli eccezioni giustificate dall'enfasi dell'affetto di chi scriveva. Infatti, dice il Baretti, vi hanno esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari, di un *voi* ed anche di un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria*, la quale cosa invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia, ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere (1). (Let. VIII).

Delle Favole

Q. 6.° *Che cosa sia la Favola, con quali regole si debba comporre, e di quante specie ella sia.*

1.° La Favola, dice Fabio (Instit. L. II. C. 4.) è un discorso non solamente lontano dal vero, ma

(1) Fra le *Lettere Italiane*, dice G. Montanari, quelle del *Bembo* sono troppo periodiche ed affettate; alquanto aspre e dure nello stile quelle del *Casa* e del *Castiglioni;* garbate, facili, e fior di lingua quelle di *Vincenzo Martelli;* talora negligenti, ma sempre care quelle del *Redi;* piene di vivezza quelle del *Cardinal Bentivoglio;* amene le famigliari del *Magalotti;* studiate ne' concetti, e trascurate in fatto di lingua quelle del *Metastasio*. Le *Bolognesi* meritano luogo distinto, ma spesso sentono di negligenza. Gentili ed eleganti quelle del *Gozzi;* graziosamente bizzarre quelle del *Baretti*. Quelle del *Perticari* sanno di tutta la gentilezza di *Plinio*, e fors' anco dello studio soverchio. Vivaci e naturali, ma un po' trascurate quelle del *Monti*. Il miglior modello è *Annibal Caro*. Belle sono quelle di *Bernardo Tasso;* eleganti, ma un po' turgide quelle del *Tolomei*. Le più belle da Cicerone in qua, secondo il Giordani, sono quelle di *Torquato Tasso*. Saranno sempre dilettevoli quelle dello *Zeno* e del *Morelli* ». Anche il *Giordani* ed il *Giusti* ne hanno delle bellissime.

dalla stessa forma del vero, e che tuttavia finge la verità in ammaestramento e correzione degli uomini.

2.° Ogni favola avrà prima o dopo di sè la propria *moralità*, e sarà *chiara*, *probabile*, *breve*, *gioconda*.

Sarà *chiara*, se espressa con parole consentite dall' uso, e senza ambiguità, e strane trasposizioni.

Sarà *probabile*, se vi si rispetti l' indole ed inclinazioni degli animali in essa introdotti.

Sarà *breve* se vi si dica quello, ch' è necessario ed opportuno; quanto basta; quanto conviene.

Sarà *gioconda* se sia piacevolmente pensata, e scritta con grazia di stile, ed eleganza di lingua.

3.° Le favole sono di tre specie: altre sono *Razionali* o *Parabole;* altre *Morali* od *Apologhi;* ed altre *Miste.*

Nelle *Parabole* entrano a favellare soltanto gli uomini; nell' *Apologo* soltanto gli enti irragionevoli; nelle *Miste* entrano questi e quelli.

Eccone tre rispettivi esempi, che diamo in versi per amore di brevità.

Parabola — Il Poeta ed il Filosofo

POETA

Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzia.

FILOSOFO

Sì, lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.

—

Non cercar vane scuse a' vizi tuoi,
Chè puoi spesso trovar quel che non vuoi.

Bertola.

Apologo — La Lingua e gli Orecchi

Un gran medico narrò
Ch' agli Orecchi un dì parlò
Sì la Lingua: Oh miei signori
Agiatissimi uditori,
Perchè mai nelle persone
Voi con poca occupazione
Siete due, ed io son sola,
Io che formo la parola?!.
E gli Orecchi: e tu non sai
Che dobbiamo udire assai? —
E ancor io parlo ben molto —
Sì, ma in bocca d' uno stolto.
Clasio.

Mista — Il Fanciullo e la Creta

Chi sei tu, disse il Fanciullo
A un pezzuol di Creta, intento
A formarsene trastullo,
Chi sei tu che piena io sento
Di fragranza sì gentile?
E la Creta gli rispose:
Creta io son della più vile,
Ma vissuto ho fra le rose.

—

Ferreo hai genio, e il brami d' oro?
Cerca i buoni, e sta fra loro.
Bertola.

Q. 7.° *Quale sia l'utilità delle Favole, e quale la loro origine.*

1.° « Le Favole, dice il Gravina, sono unicamente tessute per esprimere coll' allettamento del metro, e col diletto della novità, tanto nell' Invenzione, quanto nello Stile, la verità delle cose. Le antiche Favole non hanno altro di falso che i nomi dei personaggi, ed i successi: ma i sentimenti misteriosi, che sotto que'nomi e finti successi s'ascondono, sono con lunga esperienza raccolti dal tronco del vero. Ciascuna favola di Esopo è una ben savia legge del viver civile » (Ragione poetica). Esse ammaestrano, commovono, correggono ricreando, ed è cele-

bre Menenio Agrippa per aver disarmato l' ira della plebe romana coll' Apologo del *Ventre e delle altre membra del corpo umano* (Livio L. II. D. I. c. 17).

2.° L' origine delle Favole è indiana, e il più antico scrittore indiano che ne componesse, è Visnu Sarma. Ne scrisse in arabo anche Locman vissuto al tempo di David.

Anche in Grecia non fu Esopo il primo a scriver Favole, essendovi stata anteriore la *Batrocochiomachia*, o guerra delle rane co' topi, e, nelle *Giornate* di Esiodo, il Racconto dell' Usignuolo, che, adunghiato dallo sparviero, incominciava con questo un lamentevole dialogismo.

3.° Presso i Latini poi le Favole si distinsero in *Esopiane*, e in *Milesie*; le *Esopiane*, da Esopo elegantemente tradotto da Fedro; le *Milesie*, o com' altri vogliono, le *romantiche*, sembrano originate dai Milesii abitanti effeminatissimi d' una città dell'Asia.

Come che sia s' abbiano per merce orientale, come si prova anche dai loro autori *Clearco*, *Jamblico*, *Eliodoro*, *Luciano*, e *Achille Tazio*, i quali tutti furono oriundi dall' Oriente.

Delle Novelle

Q. 8.° *Che cosa si possa dire sulle Novelle.*

1.° Ch' esse pertengono alle *Storie finte*, ed alla così detta Letteratura romantica. Ma i Romanzi abbracciano in tutta la sua estensione, e con andamento drammatico, un soggetto immaginario, e le Novelle prendono un soggetto determinato a un caso solo senza intreccio, e bisogno di ridurre a unità una serie d' avvenimenti.

2.° Le Novelle possono *dipingere i costumi* di un luogo, o di una età, come fece il Boccaccio nel *Decamerone*, e Giovanni Fiorentino nel *Pecorone*; oppure dipingere fatti separati; e in questo caso porgono più importanza, e materia di varietà.

3.° Ma l'unico loro *scopo* è di correggere sotto il velame della Favola gli umani costumi, scopo rispettato da pochi, e principalmente dal Boccaccio.

4.° Quanto *all' orditura* delle Novelle, o l' Autore racconta egli stesso il fatto, oppure celandosi lo fa raccontare ad altri. Ma nell' un modo e nell' altro richiedesi, che non sia nè troppo lungo, nè troppo brieve, ma che tutto sia proporzionato alla materia, che porgesi dal soggetto. Una Novella sarà ben condotta quando sia agevole ritenerla nella memoria. Inoltre lo scioglimento di essa avvenga per accidenti spontanei. È finalmente necessario, che vi siano ben dipinti i caratteri, e che si eviti ogni spiacevolezza.

5.° Lo *stile* poi dovrà esservi sommamente commendevole per naturale eleganza, per acconcia varietà, e per magistero d' un'armonia, che sappia elevarsi ed abbassarsi a discrezione della materia (1).

Eccone un breve esempio di Franco Sacchetti.

Basso della Penna e le Mosche

Basso della Penna, venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s' accostava al marito, e il figliuolo fuggia dal padre, e il fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza s' appiccava forte, volle far testamento, e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al Notaio, che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi, dovessero ogni anno il dì di San Jacopo di luglio, dare un paniere di tenuta d' uno staio di pere mezze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il Notaio: Basso, tu motteggi sempre mai; disse Basso: scrivete come io dico, perocchè in questa mia malattia, in non ho avuto nè amico, nè parente, che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendessi loro merito. E perchè voi siate certo ch' io non motteggio, ma dico daddovero, scrivete, che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla

(1) Fra gli antichi Novellatori abbiamo; *Boccaccio, Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti*, il *Firenzuola*, il *Bandello*, il *Lasca* ed altri. Fra i moderni sono degni di lode il *Cesari*, il *Colombo*, il *Soave*, ma innanzi a tutti il *Gozzi*.

tale Religione. Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta.

E così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluccio; senzachè fu grande riprensione in tutta la sua famiglia.

Dei Dialoghi

Q. 9.° *Che cosa si possa dire del Dialogo.*

1.° Dialogo (da διαλέγομαι, *disputare*), è un finto colloquio tenuto fra persone considerevoli a modo di scena, e in dichiarazione di qualche argomento. Dalla natura di esso argomento prende diverso titolo; quindi *Dialogo filosofico*, *politico*, *letterario*, *morale* ecc.

2.° Dicesi *storico*, o *scenico* secondo che, o lo scrittore racconta ciò ch' ebbe luogo fra i personaggi del Dialogo, oppure lo scrittore non apparisce, ma solo gl' interlocutori come nella Drammatica. Di questa maniera sono i Dialoghi di Platone e di Luciano; dell' altra quelli di Cicerone *de Oratore, de Finibus, de Divinatione etc.*

3.° Tre sono le parti del *Dialogo storico,* e cioè l' *Esordio*, col quale si apre via alla *Narrazione* e *Trattazione* delle Materie, per indi finire con un *Epilogo* delle medesime, e colle rispettive conclusioni.

Nel *Dialogo scenico* può mancare l' *Esordio* perchè in esso Dialogo comincian subito a ragionare i personaggi.

4.° La cosa più malagevole nel Dialogo è l' accoppiare l' *unità* alla *varietà*, epperò si dovrà procurare, di non accumulare troppe materie, ma di spartirle in vari temi da svolgersi uno ad uno come fa Platone di tutta la Scienza Psicologica e Morale. Si dovrà inoltre moderarsi nelle digressioni, per non distogliere l' attenzione dall' oggetto principale, e non dar troppo in particolarità, in arguzie e sentenze, la qual cosa potrebbe ingenerare quel tedio, che nasce dal conversare con minuziosi ed eterni cicalatori.

5.° Bisogna altresì *ben dipingere e mantenere il carattere* degl' interlocutori, figurandoli differenti di caratteri e di massime, ma insieme ragionevoli e coerenti.

6.° Quanto allo *Stile* dovrà esso star sopra al modo del comune parlare, ed acconciarsi alla natura de' personaggi e dell' argomento, nonchè alle varie materie, che verran cadendo in discorso.

7.° Le *più belle doti* del Dialogo consistono nell' amorevolezza e modestia degl' interlocutori, nella verità delle idee e delle cose, nel desiderio e zelo della virtù, nell' abbondanza delle cognizioni, nella decorosa lepidezza e festività de' ragionamenti.

Q. 10.° *Sull' utilità dei Dialoghi, e sugli autori antichi e moderni, che primeggiarono nel comporne.*

1.° È utile il Dialogo perchè più d' ogni altra maniera di scrittura si piega a trattare minutamente, e con piacevolezza drammatica le cose, e ad insinuare dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti, e a dilettare con animata varietà.

2.° È utile altresì perchè giova ad onorare la memoria di quegli interlocutori, i quali, o per modestia, o per importunità di cure, o per celerità di morte sono usciti dal mondo, come eccelso naviglio dal mare senza lasciarvi vestigio (Pallavicino; Dello Stile e del Dialogo).

3.° Finalmente in elogio del Dialogo diremo col Tasso, che questo modo è il più dilettevole, e il meno odioso, perchè altri non v' insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno; e, ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda, nella quale ebber parte della fatica; così quelli, che insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto della comune laude; e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri un'amichevole contesa d' ingegni e d' opinioni, massimamente coloro che possono darne giudizio. (Lett. Dedicat. al Dial. la Cavaletta).

4.° Fra i Greci antichi sono riputatissimi: *Senofonte*, *Eschine*, *Platone*, e *Luciano*. Fra i Latini primeggia *M. Tullio Cicerone*, e l'*Autore* dell'elegante Dialogo: *De caussis corruptae eloquentiae.*

Fra gli Italiani vanno primi per eleganza: *Angiolo Pandolfini*, sul buon governo della famiglia; *Baldassarre Castiglioni*, sul perfetto Cortigiano; *Giambattista Gelli*, la Circe, e *Benedetto Varchi*, l' Ercolano. Per sapienza sfolgoreggiano i Dialoghi di *Galileo Galilei*, sul moto della terra; di *Torquato Tasso;* di *Pallavicino*, del Bene. Ultimi a trionfare furono: *Francesco Zanotti*, sulle forze vive; l' *Algarotti* sul Neutonianismo; *Gaspare Gozzi, Vincenzo Monti, Antonio Cesari*, *Antonio Bresciani.*

5.° Diogene Laerzio dà per primo scrittore di dialoghi *Zenone di Alea;* Aristotile ne vorrebbe inventore *Alessameno Stireo*, e così la pensa anche Favorino ne' Commentari. Ma *Platone* ebbe la gloria di recare il dialogo a inarrivabile perfezione.

Dei Trattati

Q. 11.° *Che cosa si possa dire dei Trattati.*

1.° Per Trattati s' intendono que' Volumi, i quali, con acconcia disposizione di materia, e divisione in libri, capitoli, e paragrafi, sono scritti in ammaestramento su qualche materia *scientifica*, *letteraria*, od *artistica*. Essi prendono il nome dalla materia, che vi è dichiarata, epperò dicesi: *Trattato* di *Fisica*, di *Retorica*, di *Pittura* ecc.

2.° I Trattati, o s' occupano d' una scienza od arte direttamente; oppure del modo di far Trattati. *Al primo caso* si riferiscono tutti i Trattati scientifici di cose o naturali, o morali, o civili, od artistiche. *Al secondo*, le *Grammatiche*, le *Retoriche*, e le *Poetiche.*

3.° Ne' Trattati devesi aver riguardo alla *materia*; all'*ordine* di *definirla* e *spartirla*; ed allo *Stile.*

La *materia*, non solo deve esser buona, eletta, abbondante, e ordinata a un fine nobile e profittevole, ma deve ancora recare qualche nuova verità, o trovato ignoto, o non ancora ben lumeggiato.

Quanto all' *ordine* cominciasi d' ordinario col definire la scienza od arte di cui parliamo, e dalla definizione si trae argomento di spartirla in più titoli, i quali ci fanno fare altre definizioni, che danno luogo ad altre spartizioni. Le definizioni poi devono esser chiare, determinate, e contenenti le ragioni d' una materia (V. Questa Retorica Part. II. Q. 22). Così il Zanotti: *La filosofia morale è una scienza, che insegna all' uomo di farsi migliore, e più felice.*

Quanto *allo Stile*, dev' essere quello che meglio risponde al genere didascalico (V. dello Stile Q. 43). Ma generalmente parlando non si perda di vista, che i Trattati spettano al Genere filosofico, e non all' oratorio; epperò può in essi aver luogo la eloquenza, non secondo che ella, come dice il Pallavicino, si procaccia la fede, o accende le passioni; ma in quanto è artefice di stile. E l' Eloquenza, in quanto appartiene allo Stile, non è altro che un minio dato alle cose per mezzo dell' espressioni affine di renderle più dilettose agli ascoltatori (Tratt. dello Stile Cap. 111.)

4.° Scrissero Trattati in esempio *Aristotile*, *Longino*, del Sublime, *Dionisio, Cicerone, Orazio, Quintiliano, Bembo, Torquato Tasso, Pallavicino* ed altri.

Della Storia

Q. 12.° *Definizione, e genere Letterario della Storia.*

1.° Cicerone la chiama: — *Testimonio de' tempi, luce della verità, vita ed alimento della memoria, maestra di ben vivere, e annunziatrice di tutta l' antichità.* — (II. Orat. IX).

Essa, non solo è la narrazione ordinata degli

avvenimenti più considerevoli avvenuti nel mondo, ad istruzione e diletto delle presenti e future generazioni, ma eziandio la dichiarazione dell'origine, dell'indole nazionale, dello stato morale, civile, e religioso delle nazioni antiche e moderne colla rivelazione delle cause più principali, che le resero potenti o deboli, ricche o povere, libere o serve, gloriose o spregiate.

2.° La Storia tiene alcun che di comune colla Poesia e colla Eloquenza, perchè essa pure presenta come la prima una drammatica unità di parti, e attinge, come la seconda i materiali alla sorgente dei fatti esponendoli nella loro empirica verità. (Quint. Istit. L. X. c. 1.) Tuttavia il suo fine non è l'espressione della bellezza, non vive la vita libera ed armonica della poesia, nè si spande nel suo entusiasmo all'esteriore come l'Eloquenza.

3.° Il *vero* è la suprema legge della Storia essendo suo scopo presentare un quadro fedele della umanità. Esso *vero* è il sole del regno storico. Del resto tanto è vero il connubio della Storia colla eloquenza che Tullio vorrebbe lo storico un grande oratore (II. De Orat. 12.) e Luciano vorrebbe in lui sapienza politica, e potenza oratoria. (N. 34).

Q. 13.° *Quali siano le parti esenziali della Storia, e come si divida, e quanto sia utile.*

1.° Le parti esenziali della Storia sono: l'esame critico dei fatti; l'ordinamento di essi; e la loro esposizione.

2.° Dividesi in *Cronaca*, *Storia Artistica*, *Prammatica*, *Universale*, *Particolare* e *Speciale*.

La *Cronaca* comprende la narrazione degli avvenimenti nella loro naturale successione, e la pura esposizione dei fatti, e del modo, onde furono conosciuti dall'istoriografo.

La *Storia Artistica* si ha quando lo storico, raccolti in sè fedelmente, come in lucido specchio i veri elementi della vita reale, li riduce mentalmente ad unità, e li subordina ad una idea madre, che gli serve

di guida in tutto il lavoro, rivestendo un carattere epico, e svolgendo l'oggetto in tutta la sua realtà senza che vi trasparisca la personalità dello Storico.

Si ha *Storia Prammatica* quando la Storia trattasi come scienza rannodando gli accidenti dietro le leggi della causalità.

Si ha l' *Universale*, la *Particolare*, la *Speciale* secondo che si abbracci tutta la serie de' fatti umani, o quelli di qualche nazione, o quelli di qualche più ristretta località.

3.° Quanto all' utilità della Storia essa può esser triplice; *morale* in rispetto agl' individui; *scientifica* in rispetto alle arti, e scienze; e *politica* in riguardo ai popoli e governi.

4.° Ma per meglio raggiungere queste utilità non è soltanto necessario che nella Storia domini sempre il *vero*, ma anche la *convenienza*. Mettere, dice il Tommaseo, in bocca a un Romano, o a un Greco pensieri ed affetti, ch' egli, secondo le idee del suo tempo, avrebbe o abbominati, o disprezzati, o nemmen conosciuti, è goffaggine (Bellezza e Civiltà). Più goffi per tanto che utili sono que' moderni, i quali giudicano delle cose passate coll' idee dell'oggigiorno.

Q. 14.° *Che cosa si debba considerare in uno Storico.*

Si deve scrupolosamente considerare:

1.° La credibilità dello Storico; se sia parziale, o imparziale; se per interesse abbia troppo avvilito od innalzato un partito; se le testimonianze, a cui s' appoggia, abbian valore; se sian pure e veridiche le fonti a cui attinse, e di quali doti morali e intellettuali vada fornito. Non tutti hanno la coscienza di Tucidide, e la coraggiosa franchezza di Tacito.

2.° Se lo Storico cadde in errori di geografia, e cronologia, le quali son chiamate da Vico, gli occhi della Storia.

3.° Si osservi se nel disegno dei caratteri si consigliò cogl' intimi sentimenti del cuore umano, o se invece abbagliò con argute antitesi, e col prestigioso

contrasto di certe qualità; se rappresentò un carattere con tratti generici anzichè con lineamenti tutti all' uopo e parziali.

4.° S' indaghi altresì il nesso e la dipendenza delle narrazioni; il disegno della Storia; l' ordine e la sua divisione. La composizione è il sommo della Storia, il fuoco ove si raccolgono i raggi del genio dello scrittore; la principalissima, o piuttosto la sintesi di tutte le doti.

5.° Si consideri parimenti lo *stile* e la *lingua;* sul quale proposito sono necessarie la chiarezza, la grazia, la forza, la veemenza, la vivacità, e sempre un certo fare ugualmente disinvolto, che dignitoso. Anzi lo Storico dovrà far mostra di una certa universalità di stile, essendochè nella storia si narra, si commuove, si descrive, s' insegna, epperò è spessissimo necessario il variare linguaggio e stile. Ma si guardi che il genere commotivo non volga in declamatorio, e il didascalico in dottrinale; due vizi troppo comuni nelle storie moderne.

6.° Si esamini, se lo Storico vada fornito di *Critica,* per la quale si viene a scoprire se i fatti materialmente avvennero nel tal modo, e circostanze, e quali ne siano state le vere ragioni, e cagioni vecchie, o recenti, lontane o vicine, segrete o palesi. In ciò consiste l' uffizio esenziale della Storia, la quale non vuol dire soltanto: *racconto di fatti*, ma: *racconto fatto con esame di cose, e appoggio di relative testimonianze.*

7.° Si ponga mente altresì se lo Storico si lascia signoreggiare dagli *affetti* e dal vizio dell' *ingrandire.* Gli affetti occultano la verità, avendo essi sì gran forza d' alterare i giudizi, e d' inchinarli a credere più l' una parte che l' altra. E lo Storico può rendersi falso o misleale, per *timore,* per *interesse,* e per *educazione.*

Anche l' *ingrandimento* è un occhiale, che accresce la vera statura delle cose.

Ma tutto ciò è disdetto allo Storico, quand' egli

non veste, come nelle concioni, la persona dell' Oratore, a cui non disdice di darsi a vedere per partigiano, siccome quegli, che non mira ad ammaestrar l' intelletto, ma sì ad espugnare in qualunque modo la volontà.. Come che siasi, la moderazione in tutto è la più bella delle virtù. (Pallav. dello Stile c. III).

Q. 15.° *Che cosa possa dirsi degli antichi e moderni Storici.*

1.° Gli antichi storici sono modelli insuperabili nell' arte dell' esporre riducendo ad evidenza i fatti, e scegliendo lo stile più appropriato. A ciò contribuì la somma semplicità della vita pubblica e privata tutt' altro da quella de' moderni, i quali sono perciò costretti a dare nel minuzioso e nel complicato.

2.° I moderni s'avvantaggiano sugli antichi nelle investigazioni critiche, e nei grandi lavori documentati, che comprendono molti secoli. Sono altresì più in grado di scrivere la Storia degli Stati e della Umanità, siccome quelli ch' entrarono più intimamente nei legali rapporti dello Stato, e salirono a più alta cima di veduta per signoreggiare il genere umano mercè le maggiori notizie, ed i progressi della Filosofia.

3.° Ma i moderni sono troppo inferiori nell' arte del narrare, e giungono di rado a formarsi un corpo in bell' armonia di parti; sono più filosofico-astratti, che artisti, e il loro prammatismo veste un abito Didascalico, che mostra esser Polibio il loro tipo di imitazione.

4.° Inoltre i moderni si studiano di riassumere e concentrare i fatti documentati con tale chiarezza ed evidenza, che il lettore possa di prima giunta vedere il nesso fra l' antecedente e il conseguente, tra la causa e l' effetto, tra l' impulso e l' azione, e tutto ciò in modo istruttivo e dilettevole.

5.° Gli antichi invece facevano un' opera artistica, che fosse gradita ai contemporanei, ed eterno monumento agli avvenire. E preferivano la storia patria, e quegli avvenimenti ond' erano stati testimoni, come Senofonte, Cesare, Sallustio; o traevano

il soggetto dalla viva tradizione, come Erodoto e Plntarco; o trasceglievano accidenti, che meglio s' attemperavano a piacevole, e splendida narrazione.

6.° Quindi le loro diligenti e minute *Descrizioni* d' armamenti e battaglie, e le *Orazioni* poste in bocca de' personaggi e le squisite *osservazioni* sulla natura umana in genere, e sulle qualità in ispecie di alcuni caratteri; osservazioni derivanti spontaneamente dal fatto esposto, quindi, non racconti di fatti in genere, ma di avvenimenti ordinati e colorati in bel corpo.

Q. 16.° *Quali siano i principali storici Greci, Latini, Italiani.*

Per bisogno di brevità ci limiteremo a nominarli e sono:

1.° Fra i *Greci:* Erodoto, Tncidide, Senofonte, Teopompo, Eforo, Filisto, Eraclide, Dicearco, Polibio, Dionigi d' Alicarnasso, Diodoro Sicnlo, Giuseppe Flavio, Ariano Flavio, Appiano Alessandrino, Erodiano, Coccejo Dione, Plntarco. Ma fra Senofonte e Polibio vi furono altri 150 storici, de' quali nnlla ci resta, o appena il nome.

2.° Fra i *Latini* i più principali sono: Giulio Cesare, Crispo Sallustio, Cornelio Nepote, Livio, Terenzio Varrone, Anneo Floro, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, Cornelio Tacito, Svetonio Tranquillo, Quinto Curzio, Giustino, Sesto Aurelio Vettore, Eutropio, Sulpizio Severo, Ammiano Marcellino.

3.° Fra gl' *Italiani:* i due Villani, Dino Compagni, Giambullari, Segni, Porzio, Varchi, Bembo, Costanzo, Adriani, Bonfadio, Ammirato, Davila, Paruta, Pallavicino, Bentivoglio, Bartoli, Capecelatro, Papi, Botta, Colletta, Balbo, Leo, Cantù ed altri.

Ma se tutti sono più e meno lodevoli per arte storica, e stile, non tutti sono commendevoli per qualità d' opinioni e veracità; epperò varii di essi furono posti all' Indice.

Chi voglia leggere il giudizio che si può dare di ciascuno, consulti la Retorica del Blair ampliata dal Montanari (Tomo II. Ser. 3. Cap. 1).

Degli Annali, dei Commentari, Biografie, Genealogie, e Racconti.

Q. 17.° *Che cosa possa dirsi degli Annali, Commentari, Biografie, Genealogie e Racconti.*

1.° Per *Annali* intendesi una collezione di fatti distribuiti per ordine cronologico, i quali servono piuttosto di materia alla Storia, nè possono aspirare all' alto nome di essa. Sono celebri gli annali di Tacito e quelli di Muratori.

2.° I *Commentari,* o *Memorie,* si hanno quando uno scrittore non prende a raccontare tutti i fatti di un tempo, ma quelli principalmente, che più conobbe, o che più giovano ad illustrare un uomo od un fatto. Tale specie scrittura non richiede tutte le doti della Storia, ma solamente la verità, e l' utilità. I Commentari di Cesare, dice Tullio, tolsero agl' intelligenti il coraggio di poter fare altrettanto. (De Clar. Orat. 75).

3.° Le *Biografie*, o descrizioni della vita, servono a pienamente spiegare i caratteri, i temperamenti, le virtù, i difetti di uomini illustri. Il Biografo può discendere a minute circostanze, e toccare della vita pubblica e privata. Sono celebri le vite scritte, se non tutte, da Cornelio, da Plutarco, da Tacito, da Boccaccio, da Cavalca, da Feo Belcari, dal Bartoli, dal Segni, dal Vasari, da Carlo Dati, dal Cesari, dallo Schiassi, dal Bresciani ed altri.

4. Le *Genealogie* partecipano della Storia, e delle Biografie, mostrando le discendenze delle più remote origini di un casato, e il modo, col quale gli uomini del medesimo si vennero succedendo, epperò l' ordine di esse deve esser conforme al succedersi di generazioni per conoscere le linee di parentela, le loro deviazioni e ricongiungimenti in più e diversi gradi.

5.° Il *Racconto* è l' esposizione di un fatto *storico*, o *favoloso.* Se *favoloso* prende qualità di No-

vella (V. Q. 8); se *storico* dovrà proporzionatamente andar fornito dei pregi proprii della Storia; e soprattutto dovrà essere veridico ed utile. (V. Ques. 14.)

Delle Iscrizioni

Q. 18.° *Che cosa possa dirsi delle Iscrizioni.*

1.° Le *Iscrizioni* od *Epigrafi*, sono storie o vite ristrette e scolpite, destinate ai monumenti, e pigliano importanza dalla qualità delle persone, o delle cose testimoniate. Le piccole cose sono, per così dire, più lapidabili che da lapide.

2.° Si possono dividere in cinque specie; in *sacre, civili, onorarie, sepolcrali*, e *storiche.*

3.° Il primo pregio della Iscrizione è la *veracità;* ma *hoc opus, hic labor est;* e massimamente quanto alle iscrizioni mortuarie avea il Giusti troppa ragione di dire, che il morto — *Imbroglia il pubblico — Dal cataletto.* — Altri tempi, altre epigrafi, altri sentimenti; eppure non è egli vero che la verità non è che una?

4.° Secondo pregio è la *brevità*, e le iscrizioni sono tanto più eloquenti quanto più succosamente concise. Poco più d' un nome, anzi solo una sigla basta a far sublime un' Iscrizione.

5.° Devono inoltre avere *unità, proprietà, chiarezza, eleganza, giacitura piana, e tutta sui generis.*

6.° La lingua delle Iscrizioni è tutt' altra da quella degli altri componimenti, e ciò che è più bello in un' orazione di Tullio, sarebbe deformità in una Iscrizione.

7.° Per le Iscrizioni Latine sono fonti d' ottima lingua le Vite di Cornelio, i Commentari di Cesare, Tacito, Sallustio, e in generale tutti gli storici quando descrivono e raccontano. Morcelli, o Schiassi hanno tesori di lingua e perfetti esemplari epigrafici. Per le Epigrafi italiane gioverebbe Dante benchè poeta, Davanzati, Giambullari, e tutti gli scrittori del Trecento.

8.° Le *Greche* iscrizioni hanno molta grazia e semplicità; le *Latine* hanno forza e dignità; gl' Italiani non hanno ancora formato il linguaggio epigrafico; ma ne hanno delle bellissime Muzzi, Cesari, Manuzzi, Silvestri, Giovio, Contrucci, e massime Pietro Giordani il più sodo, elegante e vibrato, degno forse d' esser proposto a modello; ma in religione *frigescit.*

9.° Si fanno anche Inscrizioni in versi, e miste di prosa e versi, e per esse valga ciò, che si dice in genere degli Epigrammi (V. Parte II. Cap. ult.).

10.° Scrisse un eccellente Trattato di Epigrafia latina il Morcelli; d' Italiana il Notari, il Rambelli, Orioli, Mamiani, ed altri. Ma più che lo studio dei precetti giova lo studio e l' imitazione degli antichi esemplari.

11.° Finalmente, a corona dell'anzidetto, piacemi di recare ciò che scrisse l' Abate Rubbi: — Quattro cose dobbiamo apprendere da un' Iscrizione; 1.° *il nome* della persona, a cui ergesi il monumento. 2.° i *motivi* di questa erezione; 3.° le *persone*, che il fanno; 4.° il *tempo*, in cui si fa.

Ciò posto l' Iscrizione abbia 1.° *Semplicità*, si escluda il fasto, come ad Augusto per la ricupera degli stendardi e dei prigionieri — *Civibus et signis militaribus a Parthis récuperatis.* — 2.° *Nobiltà;* si presenti l' oggetto con caratteri di grandezza, e a ciò si oppone il ritmo dei versi; le buone iscrizioni non si trovano mai poetiche — *Pace terra marique parta Rex Parthis datus vindicatis conjugis augustae dotalibus urbibus* — 3.° *Brevità*; le esposte ai passeggieri si devono poter leggere passando; quindi Properzio:

> Hoc carmen media dignum me scribe columnà;
> Sed breve, quod currens vector ab urbe legat.

Sopra le Terme Romane con vicina una fonte — *Nymphis . Loci . Bibe . Lava . Tace .* — E nel gran muro dei Veneziani — *Ausu . Romano . Aere . Veneto.* —

Dei Romanzi

Q. 19.° *Che cosa possa dirsi dei Romanzi.*

1.° Il *Romanzo* si definisce dal Polcari (Eloq. Instit. Part. 4. C.° 1.° §. 3.°) — Una finta narrazione di avvenimenti con nesso e risoluzione di cose. — Quindi, più che al genere semistorico, s' accosta al drammatico, epperò ammette un fare poetico nella tempra, prosaico nella forma; è poesia in prosa, prosa poetica; un poco di tutto, niente di bene. È merce esotica tutt' altro che conforme alla ragione estetica della classica letteratura, e il Salmasio approvato dall' Andres, opina, che il Romanzo venisse a noi dagli Arabi stanziati nella Spagna.

2.° Può essere, o tutta finzione, o in parte; ma nell' un caso e nell' altro mentisce que' pregi storici, che non ha, con pericolo di far creder vero ciò che è finto, o finto ciò che è vero, massimamente in oggi che si è preteso, dice il Ranalli, di farlo direttamente servire all' insegnamento della Storia.

3.° Sebbene, come dice l' immaginoso filosofo Subalpino, sia difficile definire la dottrina de' Romanzisti, la quale piglia tante forme quanti sono gli autori, e involgendosi nelle nebbie sfugge ad ogni circoscrizione chiara e precisa, (Gioberti, Del Bello); tuttavia cinque cose vi si possono considerare, e cioè: il *fine*, la *materia*, l' *orditura*, i *costumi*, ed il *dettato*.

Il *fine* dovrebb' essere, di allettare gli uomini con verità leggiadramente vestite, e mostrare il vizio punito, e la virtù trionfante.

La *materia*, o finta o storica, dovrebb' essere un bell' intreccio di ottimi sentimenti, e di retto sapere.

L' *orditura* deve osservare l' unità d' azione, e fare che il subbietto principale, sia sempre il principale, e il più tenuto di vista. L' intreccio dei casi deve sempre rapportarsi al protagonista, come i rami al loro tronco, e deve con naturale e piacevole sospen-

sione tener viva e curiosa l'attenzione dei leggitori. Si dovrà insomma tenere a mente, che l'azione del Romanzo, come dice il prefato Gioberti, non consiste nella semplice narrativa, ma nella rappresentazione drammatica degli uomini e degli eventi, e perciò nella descrizione e nel dialogo insieme intrecciati. (Primato T. II.° Pag. 271). Quindi si dovranno applicare le regole che risguardano l'intreccio, ed il fare drammatico.

I *costumi* devon essere ben dipinti, proprii della età di cui si parla, non mai descritti indecentemente, nè troppo uniformi, perchè in questo caso mancherebbe il rilievo, come in un quadro senz' ombre.

Il *dettato* bisogna ch' eviti di riuscir languido come poesia, e tumido come prosa, e sia invece singolarmente vivace, leggiadro, vario, lucido, elegante, aggraziato, tale che non disconvenga all' indole della prosa, e si acconci all' indole del Romanzo. A genere letterario esotico vuolsi esotico stile; epperò noi italiani per iscriver romanzi dobbiamo più o meno falsare l' indole della nostra letteratura.

4.° Il Romanzo poetico tiene dell' epopea; ma questa muove al sublime sulle traccie del vero; quello inclina allo straordinario di qualunque genere curandosi appena della verosimiglianza, ossia del natural fondamento di ogni specie composizione.

Nell' Epopea non si può ammettere nulla di scherzevole e di leggero; ma il romanzo si trastulla col proprio oggetto, e tocca di buon grado la stravaganza svincolandosi dalle regole più severe, purchè tutto l' edifizio disegnato per lo più in forma di labirinto abbia un filo di lontana connessione. È insomma una specie di protestantismo letterario, il quale al dogma dell' arte antica sostituisce gli aberramenti d' una ragione sguinzagliata a libito di capriccio. Per questo diceva il Gioberti, che il Romanzo si confà all' indole della società moderna, ed è un peccato dei tempi. (Del Bello p. 299).

5.° Ebbe quindi ragione il P. Bresciani di mo-

strare, che il Romanticismo *non è naturale al gusto italiano, ed è dannoso alla Religione Cristiana, alla buona politica, ed alla morale.* (Del Romanticismo ecc.) Ed anche il Foscolo lamentava che i sogni e le ipocrite virtù di mille Romanzi inondino le nostre case, e gli allettamenti del loro stile facciano quasi aborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua, e le oscenità di mille altri sfiorino negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. (Discorso sull' Origine ed Ufficio della Letteratura). E noi fra quegli ipocriti, e quegli osceni porremo principalmente, come fa il Bresciani, i demoniaci del Balzac, di Dumas, di Wictor-Hugo, di Giorgio Sand, ai quali aggiungeremo il lurido Sue, e l' empio Rénan, tutti stomacosissimi corruttori di mezzo mondo.

6.° E i *Promessi Sposi* del Manzoni? Il fondo è favoloso; e i personaggi vi sono veri. Ma la libertà del fingere non avrà alterata la verità dei caratteri? Se sono storici i personaggi, saranno altrettanto storiche le azioni, che vengon loro attribuite? Come che siasi, mentre, per giudizio credibile di Goethe, e di Gualtiero Scott, quel Romanzo è il più bello che si legga in qualunque lingua, vediamo che Pietro Giordani in una delle sue 999 Lettere, lo chiama uno dei lavori più acconci a muovere sedizioni.

7.° Tuttavia il Manzoni va messo fra le più splendide e rare eccezioni; ma, prescindendo da lui e da altri pochissimi, il fatto è, che il Romanzo inebbria e sbriglia la fantasia, esagera il sentimento, inganna l' intelletto, volge in erratico la ragione, sensualizza la volontà, pasce di falsità la memoria, e corrompe quindi i privati e pubblici costumi. — *S' io dico il ver l' effetto nol nasconde* — Del resto, tale pianta dia altri frutti, e noi allora ne daremo altri giudizi.

FINE DEI PROLEGOMENI

DELL' ARTE RETORICA

Quesito 1.° *Che cosa sia la Retorica, e a quali cose debba por mente un dicitore.*

1.° È l' arte del ben dire; ossia di parlare con *ornatezza*, con *gravità*, ed *abbondanza* (Quint. Inst. L. 2.°); con ornatezza di *elocuzione*, con gravità di *Stile*, con abbondanza non di parole, ma di *Concetti*.

2.° Nè una tale arte si può acquistare per meccanismo di regole, le quali possono bensì aiutare, ma non mai supplire alla naturale disposizione ed ingegno del dicitore, due cose, come dice Tullio, di prima necessità. Non è quindi vero in senso assoluto quel noto — *poetae nascuntur*, *oratores fiunt* — mentre invece è verissima quell' altra sentenza:

> A cui natura non lo volle dire,
> Nol diran mille Atene e mille Rome.

3.° Quattro sono le cose, alle quali deve por mente un dicitore; all' *Invenzione* delle idee e degli argomenti; alla *Disposizione* dei medesimi; alla *Elocuzione*, con cui si vestono; alla *Recita* delle cose scritte o pensate.

4.° L' Invenzione, la Disposizione, e la Recita più specialmente riguardano la parte suprema della Retorica. Noi quindi in questa 1.ª Parte non ci occuperemo che della Elocuzione, siccome quella che fa mestieri in ogni grado e specie di favellare. Anche nella 2.ª Parte ommetteremo di trattare della Recita, e chi voglia sapere che cosa ne dica Cicerone e Quintiliano, legga il Libro IV del mio *Compendium Institutionum Rhetoricarum*, Editio 3.ª.

LIBRO PRIMO

DELLA ELOCUZIONE

Q. 2.° *Che cosa possa dirsi in genere dell' Elocuzione.*

1.° È l' acconcia applicazione delle parole e delle sentenze alle cose che s' idearono (Cic. De Inv. I. 8).

2.° Essa, altra è propria, come: *gli è uno stupido;* altra è traslata, come: *gli è un mulo.* Traslato non è quindi che trasferimento di parola da cosa a cosa (Vedi Q. 9; pag. 51).

3.° L' Elocuzione può considerarsi; nella foggiatura del *Periodo;* nell' *Espressione;* nelle *Figure;* e nello *Stile.*

CAPITOLO PRIMO

Del Periodo

Q. 3.° *Che cosa sia il Periodo, e quante cose principalmente si possano considerare nel medesimo.*

1.° Il Periodo, (dal Greco περίοδος, *giro di parole)* è, dice Aristotile, una sentenza, che ha principio, fine e grandezza da potersi abbracciare a colpo d' occhio (Rhet. L. I.).

2.° Consta di parti maggiori dette *Membri,* e di minori dette *Incisi.* I membri danno un senso, ma

non completo; gl' Incisi poi non sono che parti dei Membri.

Primo esempio (Petr.):

> Qual più gente possede,
> Colui è più da' suoi nemici avvolto.

Sono due Membri, e nessuno d' essi dà un Periodo completo.

Secondo esempio (Dante Par.):

> O voi che siete in piccoletta barca,
> Desiderosi d' ascoltar, seguiti
> Dietro al mio legno, che cantando varca,
> Tornate a riveder li vostri liti.

Nei tre primi versi hannovi quattro Incisi.

3.° Il Periodo può essere bimembre, trimembre, quadrimembre; più oltre darebbe in vizio. In generale, dice Tullio, dev' esso empire le orecchie, nè dev' essere più breve, o più lungo del necessario (De Orat.).

4.° Dalla varia misura, ed armonia dei Periodi nasce la varia armonia del discorso, epperò sarà molto utilissimo lo studio di ben periodare.

5.° L' armonia e bellezza del Periodo dipende principalmente dall' acconcia collocazione e trasposizione delle parole, e dallo studio di evitare ogni monotonia, e cacofonia e iato, o incontro di troppe vocali. Dipende inoltre dall' armonia delle parole; ma queste devono prender tono dalla qualità delle idee. Pomposi periodi animati da umili idee non danno che un *aes tinniens*, un' apparenza di vanità.

6.° Nel comporre i Periodi si deve aver d'occhio:

1.° di non inzepparli di riempiture per amore dell' armonioso;

2.° di non cadere in desinenze di versi, o in un fare troppo latino come il Boccaccio;

3.° di non freddare l' impeto del discorso in quella che si fa studio di troppo tornirlo, vizio fre-

quente nel Cesari. L' arte non vi dev' essere meno spontanea che la natura, essendochè l' arte è sempre, come scrisse un cotale, *natura fabbricata*.

7.° Il miglior modo di apprendere a ben comporre i Periodi è la studiosa lettura dei Classici. Come chi va soleggiato, diceva Tullio, si vien colorando dal sole, così, nel leggere certi libri, sento colorirsi la mia orazione.

CAPITOLO SECONDO

Della Elocuzione considerata nella Espressione

Q. 4.° *Che cosa possa dirsi dell' Elocuzione considerata nella Espressione.*

1.° Che dev' essere: *chiara, propria,* ed *elegante.* Parliamone distintamente, e si vedrà, che la *Chiarezza* deriva principalmente dalla *Proprietà,* che questa è prodotto dell' *Eleganza*, la quale è per ciò stesso dote principalissima d' ogni lodevole scrittura.

Della Chiarezza

Q. 5.° *Che cosa possa dirsi della Chiarezza.*

1.° La Chiarezza, dice il Colombo, consiste nell' esporre in tal modo ad altrui le cose, di cui favelliamo, ch' egli le debba, senza veruna pena, comprendere purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino.

2.° La Chiarezza è ugualmente utile che necessaria, essendochè noi parliamo od affidiamo agli scritti i nostri pensieri per essere intesi. Quindi ben a ragione diceva Giovenale:

Quid juvat obscuris involvere scripta latèbris?
Ne pateant animi sensa? tacere potes.

Epperò gli è mestieri che le nostre espressioni siano come specchi, ne' quali si riflettano i nostri pensieri, e questi come altrettanti limpidi cristalli a traverso de' quali il nostro intelletto possa giungere all' evidenza.

3.° Si otterrà Chiarezza coll' evitare principalmente, gli *Arcaismi*, o parole e forme andate in disuso, come *squasimodeo* per aiutami Dio; *cusare ragioni* per, aver pretensioni; *chente* per, quale; *suto* per, stato; *libertino*, per, amatore della libertà ecc.

Gl' *Idiotismi*, o modi e costrutti usati dalla plebe, come *dasse*, per desse, *io direbbe*, come in più luoghi della Toscana, per io direi; *far caso*, per far impressione; *estremare*, per dare l' estrema unzione; *funzionare*, per operare; *gatta cieca*, per mosca cieca, ecc.

I *Gallicismi*, ed altri modi proprii d' altra nazione, come: *capacità, notabilità* d' un paese, per gli uomini più capaci ed insigni; *trovo di dover dire*, è modo tedesco; *non val la pena*, *giocar di flauto*, *di tromba, giocar un dramma*, ecc., stranezze francesi.

I *Neologismi*, o vocaboli e modi nuovi consentiti dall' uso volgare, ma non dal letterario, come quasi tutti i nomi dati modernamente alle cose nuove. Si seppero inventare le cose, ma non i nomi da loro.

Del resto perchè appiattare le idee sotto la scorza di nuovi e sconosciuti vocaboli? Non sai tu dire le cose coll' aurea lingua de' Trecentisti? Un Segneri, un Bartoli, un Pallavicino, un Giambullari, un Gozzi, un Bresciani dissero tutto, e mirabilmente colla lingua comune del Trecento, ed oggi non si sa che mendicare nuove parole e modi dalla linguetta francese, o dalla Greca (1), senza rispettare in questa il *parce*

(1) È a dolersi, dice il Ficker, che in Italia la terminologia scientifica sia pressochè tutta tratta dal Greco, il che, per fermo, è un impedimento alla popolarità delle scienze in Italia (Guida allo studio della Lett. Class.).

detorta di Orazio (Art. Poet.). È questa ignoranza? è leggerezza? Non è certamente un curare come si deve l'onore della propria lingua.

4.° Sarai finalmente chiaro, se a' tuoi Periodi non darai, o troppa lunghezza, o faticose trasposizioni di parole, o falsità di concetti, perchè nel troppo la memoria si confonde, nel contorto l'intelletto si stanca, e nella falsità de' concetti manca la serenante luce del vero.

Della Proprietà

Q. 6.° *Che cosa possa dirsi della Proprietà.*

1.° La *Proprietà* consiste nella giudiziosa *scelta delle parole,* nella convenevole *unione delle medesime,* e nella opportuna *loro collocazione.* Del resto, dice il Colombo, senza Proprietà non vi ha vera Chiarezza, non vera forza, non vera grazia nel favellare. Le idee vestite senza Proprietà di parole sono come gli uomini vestiti degli abiti non proprii, pe' quali più o meno deformano il naturale lor portamento e condizione.

2.° La parola sarà *scelta bene* quando non esprima nè più, nè meno di quello che richieda la cosa, di cui si parla. Quindi non dirai il *freddo,* ma il *ribrezzo* della quartana; non dirai *travedere* nel senso di vedere confusamente, perchè travedere significa ingannarsi nel vedere; nè confonderai *timore* con *paura*, perchè questa viene da viltà, quella non sempre, e al *timore* s' oppone la *speranza,* a *paura,* il *coraggio;* non *circostanza* per *congiuntura*, perchè questa risguarda il momento, quella il fatto ed il luogo; non la *forza* coll' *energia*, perchè questa è più che quella, e nel discorso l'energia s' applica all' espressioni, la forza alle ragioni; quindi *forza* di ragionare, *energia* di dire; pittura *energica;* immagini *forti;* non l'*audace* con l'*ardito* e col *temerario,* perchè l'*audace* non ha rispetto, nè riflessione,

l' *ardito* non ha timore, il *temerario* non bada a consigli, sdegna di pensare al da farsi; non userai *dimora* per *soggiorno*, perchè questo è stretto entro certi limiti, quella è indefinita, quindi la terra è *soggiorno* del cristiano, la sua *dimora* è in cielo; e mille altri esempi.

3.° Anche dalla *convenevole unione* delle Parole dipende la Proprietà perchè, siccome non tutte le idee s' accoppian bene fra loro, così anche non tutte le parole, che sono espressioni delle idee. Dirò quindi bene *trangugio il cibo, tracanno il vino,* e non viceversa; così sarà proprio il dire: *scorre placido il ruscello, spende largamente il danaro;* ma non: *scorre placido il torrente, ammucchia largamente il danaro.* Dirai anche bene: l' infermo *giace*, lo stanco *posa*, e non viceversa; quindi il Petrarca: Parea *posar* come persona *stanca.* Nè fu lodato il Poliziano, che scrisse: E sotto l' ombra ch' ogni ramo annoda La passeretta *gracchia.* E neppure il Tasso, che disse del Leone: l' orribil coma con *muggito* scotea. Dirai egregiamente col Petrarca: *Piovonmi* amare lacrime dal viso, e non *caggionmi,* perchè il cadere non esprime l' abbondanza del piovere. E neppure sarai proprio se darai a una stessa cosa più verbi con diverso caso; epperò dirai: *il nemico vinse, e prese d' assalto la rôcca;* ma non già: *il nemico vinse e diede l' assalto alla rôcca.* Parimente non porrai un verbo all' infinito, l' altro al soggiuntivo; quindi non dirai: *ti prego d' invigilare e che mi riferisca;* ma, *d' invigilare e di riferirmi;* ed altri esempi a josa.

4.° Si ottiene Proprietà per *convenevole collocamento* delle parole quando queste siano per lo più disposte secondo l' ordine naturale delle idee, altrimenti potrebbe nascere oscurità e confusione. Il discorso potrebbesi definire: la pittura de' nostri pensieri; e, siccomo nel dipingere non è cosa indifferente il collocare i diversi personaggi in questo o in quel sito, così neppuro nel favellare è indifferente il disporre piuttosto in un luogo che in un altro le

idee, che sono i personaggi del dire. Il posto più cospicuo si darà alle idee più principali, il meno alle secondarie, e tutte dovran essere collocate con bel disegno, con ordine progressivo, con simmetrica prospettiva, con lucida trasparenza. Anche in poche parole quanta può aversi diversità di significato! così: *l' hai fatta tu? l' hai tu fatta?* Nel primo caso ricercasi l' autore, nell' altro la cosa.

5.° In generale chi voglia avvezzarsi ad esprimere con Proprietà i concetti, studi innanzi tutto i veri maestri del dire, e in secondo luogo s' adusi ad analizzare le idee, a ben considerarne la natura, il loro collegamento e l' ordine, in cui debban esser disposte, acciocchè le une porgan luce alle altre, e il dicitore possa convenevolmente vestirle dell'abito che è da loro. Innumerevoli sono gli scrivacchiatori, pochissimi i veri scrittori, e ciò le più volte per pochezza di studio, anzichè per difetto d' ingegno.

Dell' Eleganza

Q. 7.° *Che cosa possa dirsi della Eleganza.*

1.° L' Eleganza, dice il Pallavicino, (Trat. dello Stile Cap. 20) trasse il nome dall' *eleggere*, e si distingue dallo splendore e dall' ornamento, come la pulitezza distinguesi dalla splendidezza e dal lusso.

2.° Nell' Eleganza si possono considerare *due gradi;* il *primo* consiste in levare le sordidezze degli errori grammaticali, e questa non è tanto virtù che piaccia, quanto innocenza da vizio. Il *secondo grado* consiste in un dettato acconcio, che si diparte dalla triviale dicitura, e che usa forme o figure non plebee, ma nè parimenti troppo alte. L' ornamento, che sopra questi gradi si aggiugne, non si nomina Eleganza, ma splendore, ma pompa.

3.° *Primo elemento* dell' Eleganza è l' osservazione de' precetti grammaticali anche in rispetto al congiungimento delle parole.

Secondo elemento si è una moltitudine di minute figure, e principalmente di metaforette prese da materie sensibili, perchè le figure sono più incontaminate dalla famigliarità del popolo, e così mantengono una certa grazia di rarità, come il dire: *i fiori del firmamento,* invece di stelle; *le stelle del prato*, invece di fiori.

Terzo elemento è la brevità, la quale rende il concetto più acuto e più penetrante: e questa brevità si ottiene, o tacendo ciò che è facile a sottintendersi, o fuggendo certi nomi e verbi di significato conveniente a quasi tutte le cose; quindi in latino ha più di eleganza, perchè di più determinata significazione il dire: *prospicere,* di oggetto lontano; *suspicere,* di un oggetto che ci sta sopra; *respicere,* di un oggetto altra volta veduto, o che ci sta dietro, invece di usare in genere il verbo *vidère* con altre voci, le quali tutte insieme formino quella significazione determinata. Come nelle monete, così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

Quarto elemento può nominarsi la varietà, senza della quale niente può meritare il titolo di bellezza, il quale perciò fu negato da Aristotile alle nature semplici; e con ragione, se parliamo delle corporali. La varietà, come nel vestire, così nel dire produce la maraviglia, ed è compagna della dovizia. Dunque per esser vario nel dire conviene avere grande pratica di tutte le voci, e di tutte le forme usate dai buoni scrittori.

4.° Le *forme* dell' Eleganza si possono specialmente attingere da *sette* fonti:

Dai *Sinonimi*, nell' accoppiamento dei quali può nascere una mirabile gradazione di idee, e di suoni corrispondenti, come: *Non cadde no*, *precipitò di sella.*

Da *più effetti congiunti,* come: *Obstuqui*, *steteruntque comae, et vox faucibus haesit.* E Dante:

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Dal *parlare passivo in cambio dell' attivo*, cosa di conforme significazione, ma di diverso concetto. Così invece di: *ci sorprese un rumore*, dirai con Dante: *Quando noi fummo d' un rumor sorpresi.*

Dal *negativo raddoppiato per positivo*, come: *dic' fine al silenzio*, invece di: *cominciò a favellare.*

Dall' *astratto* invece del *concreto*, come: *Mai nel tranquillo del mio petto alberga*, invece di: *tranquillo petto.*

Finalmente *dalla diversa qualità delle vocali*, per cui nasce diverso tenore e grado di armonia e di ornamento. Quindi porrai mente che l'*A* e l'*O* danno largo suono, come: *La bocca sollevò dal fiero pasto;* che l' *E* e l' *I* lo danno acuto, come: *Diverse lingue, orribili favelle;* che l' *U* rende un suono cupo e crudele, come: *Vid' io cascar li tre ad uno ad uno — Io venni in loco d' ogni luce muto.* Epperò l' *A* e l' *O* sono più acconci alla gravità, l' *E* e l' *I* all' acutezza, l' *U* alla fierezza de' sentimenti. Le vocali costituiscono il vero principio eufonico della musica d' una lingua; e l'Italiana per la sua sovrabbondanza di vocali è detta la lingua degli amori e della musica (Ficker).

5.° Giova anche all' Eleganza il distinguere le voci nobili dalle basse; e però si dovrà por mente:

Ai *suoni* delle medesime; e per suono sarà preferibile *menzogna* a *bugia*; *ladroneggio a furto.*

Ai *significati*; e la voce *pettegolezzo*, comechè di suono gentile, non sarà mai che diventi nobile di concetto.

Agli *usi*; e saranno più belle le parole meno comunemente usate, perchè così hanno più del pellegrino, come *accontarsi* per *accordarsi*, *neghittoso* per *pigro*, *imbrattare* per *sporcare*, ecc.

Ai *collocamenti;* e così Dante usò dignitosamente della vile parola *porco*, dicendo:

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come *porci* in brago
Di sè lasciando orribili dispregi.

Così anche *ringhiare, mandare, avvinghiare,* sono modi volgarissimi, ma non sottò la penna di Dante:

Stavvi Minòs orribilmente e *ringhia;*
Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica e *manda* secondo che *avvinghia.*

6.° Si ottiene altresì Eleganza coll'*armonia imitativa,* mercè la qualo mirabilmente si vedono e sentono i concetti e le cose. Quindi Virgilio:

Clarescunt sonitus, armorumque ingruit horror.
Exoritur clamorque virùm, clangorque tubarum.
Procumbit humi bos.
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

E Dante:

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via.

7.° Bisogna altresì por mente all' armonia generale del discorso procurando di mettere all' unisono grazia, leggiadria, maestà, gentilezza, con gravità, disinvoltura, severità, e il fiero e risoluto grandeggiare, col minuto e diligente finire.

8.° Ma chi voglia addivenire elegante scrittore dovrà, non solo avere *somma perizia di lingua,* ma eziandio *criterio* per distinguere il vero bello; *gusto* per attenersi al meglio; e studio d' imitazione fatto sui Classici; imperciocchè, dice Tullio, quantunque

ogni eleganza del favellare dipenda dalla perizia in fatto di Lingua, tuttavia assai meglio si perfeziona col leggere gli oratori ed i poeti (De Orat. L. III 9).

9.° Per conoscere se veramente in uno scrittore ci sia Eleganza si osservi se, togliendo, o scambiando alcuna cosa, ne venga scapito alla bellezza.

10.° Finalmente corre divario fra l' *Eleganza* e l' *Ornamento*. *Questo*, più che da altro, nasce dall' abbondanza e splendore delle parole e dei modi; *quella*, si ottiene principalmente dalla loro scelta e proprietà. Quindi più ornato che elegante è il Bartoli ed il Tasso; più elegante che ornato è il Segneri ed il Petrarca. Ma ogni eccesso è vizioso, epperò il troppo anche nell' Eleganza, e nell' Ornamento genera l' affettato ed il lezioso, la qual cosa, se fosse vizio comune, accennerebbe a decadenza letteraria.

CAPITOLO TERZO

Delle Figure

Q. 8.° *Che cosa possa dirsi in genere delle Figure.*

1.° La Figura Retorica consiste in un cotale ornamento del nostro eloquio, ornamento, che si slontana dalla comune maniera di favellare, e prende un modo acconcio a disporre e colorire le idee in guisa, che paiano all' intelletto come dipinte, ossia figurate; imperciocchè *figurare* significa modellare in determinata forma le idee e le cose. Quindi, anzichè dire semplicemente, che Pier dalle Vigne fu confidente intimo di Federigo II, l' Allighieri così gli fa dire nel 2.° girone dell' Inferno:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

E Dante è tutto quanto pitturabile perchè più di ogni altro figurato e immaginoso nel suo poetare.

2.° Ma ciò che si può ottenere con largo e figurativo maneggio di Periodi, si può eziandio ottenere con una parola, o con una frase, che in sè contenga un complesso di idee sufficienti a figurare le cose che vuoi esprimere. Chi dice: *ridono i fiori;* abbraccia col suo pensiero un complesso di qualità, che ricordi nei fiori, e per poco raffiguri la soave apparenza del nostro riso. Chi dice: *volano gli anni,* se li deve figurare come simili agli augelli nella rapidezza, e quasi gl' immagina come forniti di ali e di animalità.

3.° E le figure sono utili, e possono anche esser necessarie, perchè, se non giovano a persuadere, giovano grandemente a rendere più credibile ciò che diciamo, a far prendere di noi un concetto più favorevole, a destare l'ammirazione, a togliere il fastidio, che verrebbe da un freddo e troppo semplice favellare, e ad esprimere piú onestamente cose, che non si potrebbero dire troppo apertamente (Quint. Istit. L. IX).

4.° Ma, come gli acuti odori non si profondono senza offesa dell' olfato, così le Figure non si possono usare troppo copiosamente senza rendere vizioso per eccesso di colori il nostro discorso (Cic. Ad Her. L. IV). Le Figure, più che al cuore, parlano all' immaginazione, e questa è troppo altra cosa dalla convinzione e dalla persuasione, alle quali più o meno deve mirare un qualunque scrittore. Quindi le Figure sono di lor natura più e meno accessorie, e siccome non danno che i colori, così bisogna guardarsi che il nostro dire non vada, per esse, tutto in colori, e poco o nulla in sostanza. L' eccesso delle Figure ci

tornerebbe al Seicento; l' uso ragionato delle medesime ci diede i secoli di Omero, di Virgilio e di Dante, e i secoli delle arti, che s' inspirarono in que' divini Poeti.

5.° Ma non basta evitarne l' abuso; bisogna altresì por mente, che le Figure non dian nello strano e nel ridicolo, perchè in allora, anzichè servire di ornamento, deformerebbero il nostro dire, come chi scrivesse: *L'angelo del vero che sfolgora e galoppa pe' regni della morte e del mistero;* o chi chiamasse le foreste: *cattedrali della natura;* o dicesse delle stelle: *O del banco del ciel zecchini ardenti;* e degli occhi: *Son gli occhi vostri archibusetti a ruota.*

6.° Ma siccome ogni nostro discorso necessariamente si compone di *sentimenti* e di *parole*, così le Figure altre sono di *Sentenze,* altre di *Parole* (Quint. Istit. L. IX).

ARTICOLO PRIMO

Delle Figure di Parole

Q. 9.° *Che cosa possa dirsi in generale delle Figure di Parole.*

1.° Altre sono *Tropi*, ed altre no.

2.° *Tropo* (τροπή, *mutamento)* significa trasferimento del significato d' una parola, ad esprimere una cosa, a cui quella parola non è propria, come chi dicesse: *mulo* invece di stupido, *odore* di santità, *durezza* di cuore, *ruggir* de' venti, *dolcezza* di parole, *splende* la gloria, ecc.

3.° Ma tale trasferimento dev' essere giudizioso, e giovare a render più chiare le cose. Quindi non dirai: i fiori *danzano*, ma sì le stelle danzano; nè con Dante: Questi non *ciberà terra nè peltro;* nè con Boccaccio chiamerai S. Michele: *il principe de' celestiali augelli.*

4.° Corre differenza tra *Figura* e *Tropo*. Questo ha luogo in una parola; quella è luce ed ornamento in più parole (Alex. Rhet.). Così: la morte *miete*, è Tropo, e passerà in Figura dicendo con Orazio (Od. IV. L. I.):

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

5.° I Tropi nacquero prima da povertà di parole, poscia si mantennero per diletto e ornamento, come gli abiti furono prima usati a schermo del freddo, poscia per ornamento e dignità del corpo (Cic. De Orat. L. III 41).

6.° I Tropi arricchiscono la lingua, aggiungono dignità allo stile, chiarezza al discorso, movimento agli affetti, e recan diletto perchè si trova in essi un bel lavoro dell'ingegno, che passa dal comune al peregrino, e perchè piace quell' andar lungi dagli oggetti senza fuorviarsene, perchè finalmente danno nel senso acutissimo dello sguardo intellettuale. (Cic. Inv. 40).

7.° Avvertasi inoltre, che nel fare i Tropi bisogna aver riguardo all' *indole* della *lingua* e dei *luoghi*, e darebbe in falso chi dicesse: *Splende la luna fra minori fuochi.* Ma Orazio potè dire lodevolmente:

. . . . . Micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E per ragione di luogo poterono gli Ossianisti cantare *il figlio dell' acciaro*, *il tempestoso figlio della guerra*, ecc. E i libri biblici hanno: *Cristo si risveglia come un forte inebriato; i gentili passeggeranno nel tuo lume, e i re nello splendore del tuo nascimento.* Ma questi ed altri modi non sono affatto da noi.

8.° Ed anche l' *ostentazione* si vuol fuggire nei traslati, la quale, come dice Longino, ha luogo nelle Figure quand' esse mostrano troppo di essere Figure, come in questa del Bartoli: *Chiamò a consulta i pensieri nella camera della mente.* E nel Tasso:

L' aurora intanto il bel purpureo velo
Già dimostrava dal sovran balcone.

Convien insomma dar bando a tutte le gonfiezze, minuti contrapposti, leziosaggini, giuocolini, acutezze, freddure, esagerazioni tanto comuni ai poeti del Seicento e del Settecento.

9.° Un altro vizio nei Tropi è il significare idee astratte, con termini d' altre idee astratte, come chi dicesse: *caratteri proprii di personalità individua e di fusione progressiva dell' unità individuale nell' unità collettiva*; per dire: *che i costumi particolari degli uomini diventano a poco a poco costume generale d' una nazione.* Così scrive chi ha, poco ingegno, gusto corrotto, e molta stranezza di fantasia.

Figure di Parole che sono Tropi

Q. 10.° *Quante e quali siano le Figure di parole che sono Tropi.*

1.° Sono sei: *Metafora*, *Sineddoche*, *Metonimia*, *Antonomasia*, *Allegoria*, *Ironia.*

2.° La **Metafora** regina dei Tropi, dà il nome di una cosa ad un' altra per rapporto di somiglianza fra il significato del nome e la cosa stessa. Così Petrarca: Tornan *d' argento* i ruscelletti e i fiumi.

Si usa la metafora o per necessità, o per efficacia di modi, o per decenza.

3.° Sono viziose le metafore quando non s' acconcian bene all' oggetto, e dirai: *piangente* un salice, ma non un fiore;

Quando siano tolte da cose basse o vili, o schifose come fece Dante:

E lascia pur grattar dov' è la rogna.
E così tosto al mal giunse l' empiastro.

Quando non mostran bene la somiglianza, per cui si fanno, come chi dicesse di un dissipatore del proprio: *Cariddi* de' suoi beni. Dirai meglio *voragine* (Cic. de Orat. Lib. III. 41).

Quando il linguaggio figurato si mette alla cieca col proprio, come: il *fiore* della mia giovinezza è *tramontato;* il *bastone* della mia vecchiaia è *morto.*

Quando si accoppino cose dissimili, e contrarie, come il Petrarca:

Se amore, o morte non dà qualche stroppio
Alla *tela* novella ch' ora *ordisco*...
Io farò forse il mio *lavor* sì doppio
Fra lo *stil* de' moderni e il *sermon prisco*,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Insino a Roma n' udrai lo *scoppio.*

Quando le Metafore, o troppo esagerano in grande, o troppo in piccolo, come: — *Ed il mare ondeggiar come le biade — A' bronzi tuoi serve di palla il mondo —*

Quando finalmente diano troppo in lungo perchè in allora prendon natura d' Allegoria.

4.° La **Sineddoche** (συνέκδοχη, *comprensione*) è tropo, che si fa per *eccesso* o per *difetto* perchè dice più o meno del preciso oggetto, che si voglia indicare. Quindi si avrà nominando:

Il *tutto* per la *parte*, o viceversa: — Come il *fredd' anno* oltre l' ondoso mare Caccia gli augelli (Petr.) — Risposi lui con vergognosa *fronte.* (Dante).

Il *genere* per la *specie* e viceversa — E fui l' *augel*, che più per l' aer poggia (Petr.) — E le mamme allattàr di *tigre ircana* (Tasso).

Il *singolare* per il *plurale*, e viceversa — Ma se *il Latino* e *il Greco* Parlan di me dopo la morte,

è un vento (Petr.) — Crudel secolo poi che pieno sei Di *Tiesti*, di *Tantali* e di *Atrei* (Ariosto).

5.° La **Metonimia** (μετωνυμία, *denominazione*) consiste nel nominare una cosa invece d' un' altra, non per rapporto di somiglianza, come nella metafora, ma per qualch' altra relazione, come:

La *causa* per l' *effetto*, o viceversa: — E di *bianca paura* il viso tingo (Petr.) — E il *cieco errore* or qua or là svolazza (Poliz.).

Il *continente* pel *contenuto* — S' *Africa* pianse *Italia* non ne rise (Petr.).

La materia d'una cosa invece della cosa stessa — Non la bella romana che col *ferro*, Aprì il suo casto e disdegnoso petto (Petr.).

Il *segno* per la cosa *significata* — E come a messagger che porta *olivo*. È quindi una metonimia quel manipolo di fieno, che suolsi porre a indizio di stallaggio, quel fiasco cho si dà por insegna d' osteria ecc.

Il *protettore* o *possessore* invece della cosa *protetta* o *posseduta*. — Jam proximus ardet *Ucalegon* (Virg). Così anche *Marte* invoce della guerra, *Cerere* invece delle biade, *Vulcano* pel fuoco, *Tullio* per le sue opere.

L' *attributo* invece del *soggetto*, come la *gioventù*, la *vecchiaia*, invece degli uomini giovani e vecchi — *Crimine* ab uno Disce omnes (Virg.).

6.° L' **Antonomasia** (ἀντωνυμία, *pronome*) si fa nominando per eccellenza una persona con un appellativo, che le convenga, invece di appellarla col suo proprio nome; epperò si può usare pel solo uomo. Esso nome può trarsi:

Dalla stirpe; come il *Pelide*, invece di Achille figlio di Peleo; l' *Atride*, invece di Agamennone — Nestor componere lites Inter *Pelìdem* festinat et inter *Atrìdem*. (Hor. Ep. 2.° L. I.).

Dalla *Patria* — Vidi oltre un rivo il *gran Cartaginese* (Annibale) (Petr.).

Da un *epiteto*, come il *Geometra* invece d' Archimede — *Siam con quel greco, Che le Muse allattâr più che altri mai* (Dante). — Chi non v' intende Omero?

Da un *nome appellativo*, come l' *eloquentissimo oratore* per Demostene, il *divino poeta* per Dante.

Dalla *qualità d' un popolo*, o d' una *stirpe*; come chi dicesse *cretese* per bugiardo; *cartaginese* per mancatore di fede; *inglese* per egoista, *francese* per leggero; *tedesco* per pensatore; *italiano* per emulo dei Greci nelle arti belle; *greco* per frodolento. — *Grecia non v' è, ma Greci son per tutto.*

7. **L' Allegoria** (ἀλληγωρέω; *altro dimostro colle parole, altro col senso*) è metafora continuata, e rappresenta una cosa invece d' un' altra che la somigli. Così Orazio, sotto la figura di una nave, dipinge il pericolo, in cui era il partito di Bruto (L. I.° Ode XIV, Vers. Marchetti).

O Nave, e in mar rubelle
Te risospingeranno onde novelle?..
Ahi misera che tenti?!
Al porto, al porto attienti;
Non vedi tu di remi
Ambo i tuoi fianchi impoveriti e scemi?
Non vedi tu da tanto
Di nembi furïar l'arbore infranto?
Non odi tu le antenne,
Gemere? E qual sostenne,
Svelti i canapi tutti,
Qual naviglio giammai l' ira de' flutti?
Non salda vela alcuna,
Non alcun, che t' affidi in gran fortuna
Di novella speranza,
Amico Dio t' avanza;
Benchè tu, peregrino
Germe d' illustre selva, eccelso Pino,
Già del Pontico lido,
Inutil vanti, e nobiltate, e grido.
Timido non s' incuora
Nocchier per pinta prora;
Deh! se tornar t' è grave
Ludibrio agli Aquilon, guardati, o Nave.

O tu, dianzi al cor mio
    Affannosa molestia, oggi deslo,
    Oggi suprema cura,
    Fuggi la mal sicura
    Onda, che per le strette
    Cicladi biancheggianti entro si mette.

8.° L' Allegoria altra è *continua*, ed altra *mista*; quella si compone di sole parole traslate, questa di traslate e di proprie. Quindi l'Alighieri la fece mista per la sola espressione *del mio ingegno*.

Per correr miglior acqua alza le vele
    Omai la navicella *del mio ingegno*,
    Che lascia dietro sè mar sì crudele.

E per l' Allegoria valgono le regole date per la Metafora. Inoltre è da curarsi che il suo andamento tropico sia coerente dal principio alla fine, e serbi similitudine fra le cose e gli aggiunti loro.

9.° L' **Ironia** (εἰρωνεία, *lode derisoria)* loda fintamente ciò che in realtà vuol biasimare. Essa ha quindi base nella contrarietà, epperò differisce dalla Allegoria, la quale ha fondamento nella similitudine. L' Ironia intendesi o dal contesto del discorso, o dalla natura medesima delle cose. Così l' Alighieri prende a mordere i Fiorentini de' tempi suoi. (Par. C. VI).

Firenza mia, ben puoi esser contenta
    Di questa digression, che non ti tocca,
    Mercè del popol tuo, che si argomenta . . . .
Or ti fa lieta che tu hai ben d' onde;
    Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
    S' io dico il ver l' effetto nol nasconde.

E contro i medesimi così Dino Compagni (Cronaca Fior. Lib. II).

Levatevi, o malvagi cittadini... spandete il sangue dei vostri fratelli; spogliatevi della fede e dell' amore; neghi

l' uno all' altro aiuto e servizio; seminate le vostre menzogne, le quali riempiranno i granai dei vostri figliuoli.

10.° Uno splendido esempio d' Ironia continuata ammirasi ne' Poemetti di Gius. Parini, il quale ormeggiò Virgilio nella pompa del verso, e temperò in Dante l'acrimonia de' suoi concetti. Anche in oggi è unico nel suo genere e forse unico rimarrà.

Figure di Parole che non sono Tropi

Q. 11.° *Quali e quante siano le Figure di Parole non Tropi.*

1.° Sono due, il *Sarcasmo* e la *Perifrasi.*

2.° Il **Sarcasmo** è un' amarulenta irrisione, e truculento genere d' ironia, colla quale si fa insulto a qualcunò. Così, presso Virgilio, Turno insulta Eumede nell' atto di calpestarlo e finirlo (L. XII v. 359 Vers. del Caro).

> Troiano, ecco l' Italia, ecco i suoi campi
> Che tanto desïasti; or gli misura
> Costì giacendo; e questo si guadagna
> Chi contro a Turno ardisce, e in questa guisa
> Si fondan le città.

E Segneri così fa parlare i demonii alle anime dannate: (Pred. XIII. 6).

> Allegramente, allegramente. Noi veniamo ora dal mondo, ed abbiamo quivi potuto ad uno ad uno conoscere tutti i tuoi. Tutti stanno sani, prosperosi, gagliardi; ed attendono lieti a godersi quel patrimonio, per cui formare sei tu venuto fra noi; e di che dunque, o sfortunato, ti attristi? Non ti eleggesti tu di morire dannato per farli grandi? Gli hai fatti; sta allegramentè.

3.° La **Perifrasi** (περίφρασις, *giro di parole*) consiste nel dire con piú parole una cosa indicando

i caratteri, che la distinguono, invece di nominarla. Così, presso Livio, Caio Vibio esorta i compagni a bere il veleno, e per non dire, che ne morrebbero, usa d'ingegnosa perifrasi (Lib. XXVI).

Quella bevanda torrà il corpo a' tormenti, l'animo alle contumelie, le orecchie all'udire, gli occhi dal vedere tutte le avversità e le indegnità che rimangono ai vinti.

E Dante, dove parla della discendenza di Rinieri da Calboli, così accenna i confini della Romagna invece di nominarla (Purg. XIV).

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po, il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo.

E lo stesso Dante così per Perifrasi parla divinamente della sera: (Purg. VIII. 1).

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici: addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

4.° Ma questa Figura più si conviene al poeta che all'oratore, perchè, piú che ad altro, serve all'ornamento, e l'oratore se ne prevale quel piú sottilmente che possa. Nè si dev' essa confondere colla *Parafrasi*, per la quale s' interpreta un autore ridicendo le cose sue più largamente. Così fece Dante nella sua Parafrasi stupendissima del *Pater noster*.

ARTICOLO SECONDO

Delle Figure di Sentenze

Q. 12.° *Che cosa possa dirsi delle Figure di Sentenze o di Pensiero.*

1.° Le Figure di Sentenze sono riposte, o nella novità del pensiero, come la *Personificazione,* che dà sentimento, vita e discorso anche alle cose inanimate, o nella particolare maniera di esporle, come l' *Interrogazione,* la *Ripetizione,* ecc. Ma s' abbia a mente, che le Figure non sono che la veste del sentimento, e questo è il corpo e la sostanza delle medesime, epperò le Figure vuote di sentimento non sono che vanità, e ingombri del nostro dire.

2.° Tra le *Figure* altre giovano a *dilettare,* altre a *commovere*, tutte piú o meno ad *ammaestrare.* Ma tutte debbono porsi in uso quando il richiegga l' entusiasmo dell'animo, e la dignità dell'argomento. E se ne deve far pro con discrezione, altrimenti se ne andrebbe la semplicità del discorso, e piú si darebbe nella fantasia che nel cuore. Le Figure sono produzioni dell' arte, e questa, dice Tullio, è da nulla quando non giovi a commovere e dilettare la natura, da cui procede (De Orat. L. III. 51). Conviene insomma, che l' oratore sia tutto preso dai sentimenti, che intende eccitare negli altri, giusta quel detto di Orazio: *Se vuoi ch' io pianga dèi tu pria dolerti.*

Delle Figure di Sentenze acconcie a dilettare

Q. 13.° *Quante e quali siano le Figure di Sentenze acconcie a dilettare.*

1.° Sono tredici, e cioè: *Similitudine, Comparazione, Espolizione, Gradazione, Ipotiposi, Etopea, Prosopografia, Topografia, Prosopopea, Iperbole, Apostrofe, Concessione, Sermocinazione.*

Della Similitudine

Q. 14.° *Che cosa sia la Similitudine.*

1.° La *Similitudine* consiste nel paragonare un oggetto con un altro per un rapporto di somiglianza. Ma nel farla si dee guardare, che ciò, che si mette a termine di confronto, non sia oscuro od ignoto, perchè ciò che si prende a schiarimento di una cosa, dev' esser piú chiaro di essa.

2.° Si osservi inoltre, che vi sono due maniere di Similitudine; una serve a dipingere le cose, l'altra a provarle, e questa fa parte degli Argomenti Retorici (V. Ret. P. II. Q. 32).

Esempio della prima maniera sarebbe questa dell' Allighieri: (Inf. C. II).

Come i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca.

E S. Gregorio Nazianzeno: (Oraz. dell'amore ai Poveri. Vers. del Caro).

Non è cosa, che abbia molto del facile, trovare infra tutte le virtù qual d' esse sia la principale, e a quella dare premio e palma d' essere superiore alle altre; siccome in

un prato pieno di molti fiori e tutti odoriferi difficilmente si sceglierebbe qual d' essi fosse il più bello e più odorato di tutti; allettandone questo e quello con l' odore, e con la vaghezza loro, e invitandone ciascuno a dover esser colto prima degli altri.

E l' Ariosto parlando di Medoro, che sta in difesa del corpo del suo morto signore: (Orl. Fur. C. XIX).

L' ha riposato alfin sull' erba quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando,
Com' orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l' ugne, a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo l' ira.

3.° Si noti per ultimo col Tommaseo (Bellezza e Civiltà) che una similitudine può, rischiarando gli oggetti lontani, renderli efficaci sull' anima; può, congiungendo le grandi cose alle minime, far sentire l'armonia ineffabile della natura; può fermare la fuggente attenzione tanto che valga a riguardare l' oggetto in alcuno di que' lati, che sono piú rilevanti e men noti.

Della Comparazione

Q. 15.° *Che cosa sia la Comparazione.*

1.° È confronto di cose considerate sotto piú rapporti di simiglianza (Cic. ad Her. L. IV. 49). È dunque in genere una stessa cosa che la Similitudine, e in ispecie si differenzia per la sua pluralità di rapporti. È quindi piú acconcia che la Similitudine a dar rilievo e lucidezza alle cose, che si vogliono pittureggiare.

Ecco per qual maniera il Grisostomo prende a raffrontare la predicazione degli Apostoli: (Oraz. XII. Vers. di Bianchini).

Avvenne l' istesso, che, se, quando è turbato il mare, il cielo tutto coperto di nubi, molte navi sommerse, i marinai in rotta, le bestie marine sopr' acqua avide di umana carne, i fulmini qua e colà scagliati dal cielo, i corsari in agguato, i naviganti in discordia, voi comandaste a persone, che mai non videro il mare, di governare il timone, e combattere; ed incontrando un esercito numeroso, farglisi incontro con una sola goletta, vincerlo, rovesciarlo.

E il Tasso paragona Argillano a un generoso destriero (Ger. Lib. C. IX).

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ov' all' uso dell' armi si riserba,
Fugge e libero alfin per largo calle,
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba;
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
E scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;
Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime.
Lieve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d' orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime.

Dell' Espolizione

Q. 16.° *Che cosa sia l' Espolizione.*

1.° È figura per cui si svolge una stessa idea in piú maniere a fine di meglio imprimerla in altri. E anch' essa è di molto pregio, perchè, come dice Tullio, il tenersi in un solo oggetto, e svolgerlo illustremente è cosa assai utile (De Orat. L. III. 53).

2.° Si fa essa in due modi; o *dicendo quasi la stessa cosa*, o *intorno alla stessa cosa* — (Cic. ad Her. L. IV. 42).

Così il Petrarca (Canz. IV. P. 4.);

Non è questo il terren, ch' io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?

E S. Basilio con santa foga d' idee insiste nel dimostrare la virtú vivificatrice dello Spirito Santo. (Omel. XX; Testo di Ling. Ital.);

Ecco che aprendo gli occhi della fede io ragguardo David, Amos, Daniele, Pietro, Paolo e Matteo, e voglio considerare la potenza di questo artefice; ma in essa considerazione vengo meno. Empie un fanciullo, che suonava la cetera, e fallo Salmista; empie un pastore di bestie grosse, che sceglieva sicômori, cioè fichi salvatici, e fallo Profeta; empie un fanciullo astinente, e fallo Giudice de' vecchi; empie un pescatore, e fallo Predicatore; empie il persecutore, e fallo Dottore delle genti; empie un pubblicano, e fallo Evangelista. Oh che artefice è questo Spirito! Non pena punto ad apparare colui, chi egli riempie; ma subito che egli tocca la mente gli ha insegnato. Solo il suo toccare è insegnare. Perocchè muta l' animo umano subito che egli il tocca; immantinente il fa lasciare quello che egli era, e subito il fa diventare quello che non era.

Della Gradazione

Q.17.° *Che cosa sia la Gradazione.*

1.° È Figura per cui il nostro discorso gradatamente, o si leva al sommo, o volge all'infimo del concetto; ma vuolsi usare con assai parsimonia, perciocchè troppo è facile ravvisarvi l' arte e quindi uscire dal prestigio della Figura. Mirabile esempio di *Gradazione* non mai recato dai Retori si ha in Virgilio, dove Didone svela alla sorella Anna, il suo amore per Enea (Eneid. Lib. IV. *Anna soror* etc.). E l' Allighieri così parla della luce del cielo Empireo (Par. C. XXX).

. . . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce,
Luce intellettual, piena d' amore;
Amor di vero ben pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore.

E Segneri (Crist. Istr. P. II Ragion. XV.°)

Che si perde a lasciare il peccato? ma non lasciando il peccato che non si perde? Oh Dio! mi spaventò in affacciarmi a mirare sì cupo abisso. Si perde la riputazione,

si perde la roba, si perdono i piaceri, si perde la contentezza, si perde il corpo, si perde l'anima, si perde il Paradiso, si perde Dio !...

Della Ipotiposi

Q. 18.° *Che cosa sia l' Ipotiposi.*

1.° L' Ipotiposi (da ὑποτυπόω, *pongo sott' occhio*) è descrizione sì viva e spiccata di cose da fartele vedere e toccare. E si fa in due modi; o dipingendo le cose nell'ordine naturale della loro apparenza; o secondo che esse giovano a piú presto dare nel sentimento di chi legge od ascolta.

2.° L' Ipotiposi prende nome di *Etopea*, di *Prosopografia* e *Topografia* secondo che dipinge l'abito esterno od interno delle persone, o il sito e la qualità de' lunghi. Così Dante (Par. C. III.);

> Come le pecorelle escon del chiuso
> Ad una, a due, a tre e l' altre stanno
> Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
> E ciò che fa la prima, e l' altre fanno
> Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
> Semplici e quete, e lo imperchè non sanno.

E Bartoli (Ricreaz. del Savio).

Ma fate che rompa e si metta improvviso una fortuna di vento, per cui il mar si rabuffi e infurii... Il mugghiar del mare, i fischi del vento, lo scrosciar delle tavole che al gran patir della nave par che si scommettano; i ruinosi colpi del fiotto, che la percuote ne' fianchi, il barcollare, e travolgersi, e raddrizzarsi che va continuamente facendo, aggira il capo de' passeggieri, e li tiene in tanta passione, che poco più d'agonia ha la morte. Or questo è il vero tempo da intendere ed ammirare la maestria del piloto... Secondare in parte, e così deludere le furie della tempesta, schermirsi dai colpi e rompere i troppo impetuosi scontri delle onde voltando loro il fianco a riceverle obliquamente in taglio, e gettarlesi dietro snervate, e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio al mare, e il comando a' marinai; collar la vela a mezz' asta, avvolgerla in parte, distenderla, e ogni cosa movevole presta alla mano, in rimedio del presente, in apparecchio al possibile ad avvenire. Così su e giù

per montagne e voragini, andar come alla piana sicuro, e in tanto ravvolgimento e scompiglio sola la mente del piloto non confondersi, nè turbarsi; non è egli questo il sopraffino dell' arte, non è questo il governare che fa Iddio il mondo quando egli va come in tempesta per il disordine degli elementi?

Della Etopea

Q. 19.° *Che cosa sia l' Etopea.*

1.° *Etopea* (da ἔϑος *costume* e ποιέω *fingo*), è verbale pittura dell' indole, dei costumi e doti di alcuno.

Così Torquato Tasso dipinge Alete (Gerus. Lib. C. II).

Alete è l' un che da principio indegno
Fra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro a' primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno
Al finger pronto all' ingannare accorto.
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

E Giambullari pennelleggia Suembaldo re de'Moravi (Storia d' Europa Lib. I).

Egli era naturalmente feroce e d' ingegno tanto gagliardo, che dove e' fermava l' animo un tratto non v' avea luogo a consigli. Quanto alla stessa persona sua egli era agile, robusto, ardito, come quegli che assuefattosi forse da piccolo in su la caccia a patir la fame, il sonno, la sete, con tutti gli altri stenti e disagi, che per le selve si trovan sempre, ed avvezzo a tutti que' giuochi dove si mostra forza e destrezza, era già venuto ad un termine, che il disagio non l' offendeva, e dell' agio non si curava.

Della Prosopografia

Q. 20.° *Che cosa sia la Prosopografia.*

1.° Prosopografia (πρόσωπον, *aspetto*, γράφω, *descrivo*) è verbale descrizione dell' aspetto e porta-

mento d' una persona. Questa figura suolsi principalmente usare dai poeti mista colla Prosopopea (V. Ques. 22).

Giovanni Boccaccio così dipinge l' esteriore portamento dell' Allighieri. (Vita di Dante. Pag. 54).

Fu questo poeta di mediocre statura, e, poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto. Di onestissimi panni sempre vestito, in quell' abito, ch' era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu largo e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bianco, i capegli, e la barba spessi, neri, e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Ne' costumi pubblici e domestici mirabimente fu composto e ordinato, e in tutti più che alcun altro, cortese e civile.

E Gaspare Gozzi dipinge graziosamente i bellimbusti dei tempi suoi (?) (Serm. 1.°).

Veggo... ma chi? Dirò femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino io veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo; il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d' un pezzo.
Vuoi saper come va? Passini industri,
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell' occhio, ed una striscia
Lascia indietro di odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.

Della Topografia

Q. 21.° *Che cosa sia la Topografia.*

1.° Topografia (τόπος, *luogo*, γράφω *descrivo*) è descrizione vivissima di luogo. Mirabile è quella della Reggia del Sonno fatta da Ovidio nell' undecimo delle Metamorfosi. — *Est prope Cimmerios* etc.

E Torquato Tasso così descrive la magione di Armida (Ger. Liber. Canto XVI.):

> Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
> Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
> Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
> Di quanti più famosi unqua fioriro.
> D' intorno inosservabile e confuso
> Ordin di loggie i demon fabbri ordiro;
> E fra le oblique vie di quel fallace
> Ravvolgimento impenetrabil giace.
> Per l' entrata maggior, perocchè cento
> L' ampio albergo n' avea, passâr costoro.
> Le porte qui d' effigïato argento
> Sui cardini stridean di lucid' oro.
> Fermâr nelle figure il guardo intento,
> Chè vinta la materia è dal lavoro;
> Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
> Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

E Bartoli così descrive le Termopili. (Geog. trasp. al Morale. Cap. XXII).

> Ecco le famose Termopili, così dette ab antico dallo scaturir che fanno alla foce polle d' acque boglienti. La rupe, che da questa mano ci stringe tagliata dall' altissimo giogo sino a questo piè, dove siamo, come una muraglia a piombo, è fenditura d'un fianco del monte Etna. Quest' altra, in tutto a lei simigliante, è una salda pendice, in che viene a finire il Callidromo. La via che si apre fra mezzo l' uno e l' altro di questi ertissimi balzi, misuratala a pie' contati, dove più si restringe n' è venticinque ; dove più s' allarga, muore in sessanta passi, e corre in lungo degli stadii fino a trenta, cioè poco meno di quattro miglia nostrali. Fuor di essa non v' è tragitto, nè sentiere d' un passo; tutto scogli spezzati, greppi scoscesi, e punte d' alpi spaventose a vedere, impossibili a montare.

Della Prosopopea

Q. 22.° *Che cosa sia la Prosopopea.*

1.° Prosopopea (*πρόσωπον*, *persona*, *ποιέω*, *fingo*) è un dar persona, parola, ed atti a cose inanimate od immaginarie; e si fa altresì col volgere la parola a persone morte o lontane con quell' enfasi di affetto,

ed acconcezza di modi, che sono richiesti a dare Figura. Così Lucano finge che Roma personificata si presenti a Cesare in quella che passava il fatale Rubicone (Phars. Lib. I. *Ingens visa duci patriae trepidantis imago...*)

2.° Quintiliano dice, che le Prosopopee danno mirabile varietà e forza al discorso; ma che domandano somma vigoria d' Eloquenza. Infatti le cose false ed incredibili è mestieri, o che commovano perchè sono oltre verità, o che si faccian tenere per vane, perchè non son vere. (Instit. L. IX).

Così l' Ariosto dipinge la Frode (Orl. C. XIV. 87).

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umile volger d' occhi, un andar grave;
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

E Bartoli così dipinge l' Avarizia (Pov. Cont. C. VII).

Or facciasi qua innanzi l' Avarizia; magra per fame che ha insaziabile del danaro; per invidia degli altrui guadagni dissecata; per la difesa dei proprii sollecita; e con ciò in mille guise tormentata da' suoi medesimi desideri. Vegliante le notti, affaccendata il dì, e in un continuo affaticarsi, infaticabile. Avente poi cento occhi aperti per vedere ove possa stendere cento mani a rapire l'altrui e farlo suo. Perciò ora sedente a' banchi, gabelliera; or vagabonda a' mercati, trafficante: or dotta ne' tribunali, litigante; or temeraria ne' campi, guerriera.

Dell' Iperbole

Q. 23.° *Che cosa sia la Iperbole.*

1.° Iperbole (ὑπερβάλλω, *eccedo*) è un dire oltre la verità, in piú od in meno; epperò consiste in opposto eccesso d' idee.

2.° Di sua natura esagera, ma non inganna; non

merita fede, ma si fa ammirare, e vuole che si pensi fino a qual punto si possa alterare l' incredibile; la Iperbole insomma, benchè sia *ultra fidem*, non dev' essere *ultra modum*. Non dirai quindi sopra il sepolcro di un uomo illustre. — *Abbia il mondo per urna, il ciel per manto. — Gli sian faci le stelle, e il mar sia il pianto.*

Ma potrai dire con l' Ariosto (Orlando Furioso Canto I. 40).

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signor, il Cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal che un ruscello
Parean le guance, e il petto un Mongibello.

E il Casa, intorno a Venezia (Orazione sulla nobiltà veneziana).

Chi può a buona equità negare, che coloro, a cui il mare è tranquillità, e l' arena fondamento, e la tempesta schermo, e il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per divino miracolo?

Dell' Apostrofe

Q. 24.° *Che cosa sia l' Apostrofe.*

1.° È figura per cui nell' entusiasmo dell' affetto rivolgiamo la parola ad altri, e quando sia ben lanciata dà forza grande al discorso, e scuote assai l' uditore.

Così l' Allighieri (Purg. C. X).

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?

E così pure presso Giambullari (Storia d' Europa. Lib. IV).

E sopporterete voi, o Romani, di venire alle mani di un re, non soggiogati, o vinti, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più romani!! O Scipioni, o Cesari, o tant' altri spiriti illustri, venite, venite a vedere la nobilissima città vostra, impugnata da tanti popoli, da tanti principi, da tanti re e da tutti sempre espeditasi, data ora in dote ad un Savoino. Ad un Savoino è concessa Roma! Roma è concessa ad un Savoino!!...

Della Concessione

Q. 25.° *Che cosa sia la Concessione.*

1.° È figura per cui si concede alcuna cosa, comechè non giusta, e ciò per fiducia che si ha nella propria causa, e per ottenere con più efficacia, o ritenere con più diritto il restante.

Così il Segneri contro gl' ingiusti acquisti (Predica XIII);

Ma su; sia come voi desiderate. Diamo che a casa vostra nulla debba arrecare di pregiudizio l' inimicizia divina; diamo che coi malvagi conquistamenti voi la dobbiate eternare; diamo che le dobbiate accrescere credito, aggiugnere autorità, acquistare aderenze; vi pare però che vi torni conto di farlo?... E chi mai vi ha insegnato di apprezzar tanto la prosperità temporale della vostra prosapia, che non dubitiate di avventurare per essa la beatitudine eterna della vostr' anima? Oh! lagrimevolissima cecità!

E il Petrarca (Trionfo del Tempo);

Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia il nome chiaro;
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro.

Della Sermocinazione

Q. 26.° *Che cosa sia la Sermocinazione.*

1.° Sermocinazione, o Dialogismo, è quando s'introducono a parlare due o più persone fra se, o con altri, tenendo conto delle loro qualità per dare ad esse le idee e le parole più convenienti. Così il Bartoli fa parlare Zenone e un suo discepolo (Geogr. Trasp. al Mor.);

Zenone Filosofo avvenutosi in un giovine suo scolaro, che in faccia malinconica, e con quasi le lacrime agli occhi se ne andava tutto solo e impensierito, che hai tu, dissegli il maestro, e che faccia è codesta da uomo che par condotto al supplizio? Quegli a gran pena, e prima arrossendo gli confessò d' averlo testè richiesto un ribaldo di non so che mal fare. E tu, ripigliò Zenone, che gli hai risposto? Nulla, disse il giovane, ma vergognando e mutolo per confusione partimmi. Arruffossi lo Stoico, e con un torbido viso, codardo, gli disse, ancor quando vinci, perchè mezzo vinci e mezzo perdi. A ragione ti vergogni, ma di te più che di quel ribaldo. Dunque ardisce il vizio in lui chiederti un mal sì, e non ardisce in te la virtù di rendergli un buon no? quegli non ha vergogna mostrandosi un animale, l' hai tu di mostrarti uomo e filosofo?

E il Petrarca così parla in visione colla sua Laura (Trionfo d' Amore C. II).

Dimmi pur, prego, se sei morta o viva —
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre finchè giunga,
Per levarti di terra, l' ultim' ora.
Ma il tempo è breve, e nostra voglia è lunga,
Però t' avvisa e il tuo dir stringi e frena,
Anzi che il giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: Alfin di quest' altra sirena,
Che ha nome vita, che per prova il sai,
Deh! dimmi se il morir è sì gran pena!
Rispose: mentre al volgo dietro vai
Ed alla opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puoi tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Delle Figure di Sentenze acconcie al commuovere

Q. 27.° *Che cosa possa dirsi in genere di esse Figure.*

1.° Le Figure di Sentenze acconcie a commovere si distinguono da quelle, che sono più proprie a dilettare per la loro più diretta efficacia sul cuore che sulla immaginazione. Esse sono dodici, e cioè: la *Esclamazione*, la *Dubitazione*, la *Preghiera*, l' *Imprecazione*, l' *Interrogazione* e *Risposta*, la *Preterizione* e *Reticenza*, l' *Epifonema*, l' *Enumerazione*, la *Correzione*, la *Sospensione*, l' *Antitesi*, la *Ripetizione*.

Dell' Esclamazione

Q. 28.° *Che cosa sia l' Esclamazione.*

1.° È un alzamento di voce mosso da gagliardi affetti, e acconcio a risvegliare grande idea della cosa per cui si fa. Così il Petrarca (Trionfo della Div.);

Oh! felice colui che trova il guado
Di questo alpestre e rapido torrente,
Che ha nome vita, ch' a' molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che il tempo le ne porta sì repente!!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!

E Segneri (Pred. X. 13);

Oh cecità! oh stolidezza! oh pazzia! oh Paradiso sconosciuto! oh Paradiso negletto! oh Paradiso conculcato dagli uomini!

Della Dubitazione

Q. 29.° *Che cosa sia la Dubitazione.*

1.° È Figura per cui l' Oratore, alle prese con grandi idee ed affetti, si mostra incerto e perplesso su ciò che debba dire o fare; e spesso alla *Dubitazione* tien dietro l' *Elezione* del partito, che si vuol prendere. Così Didone abbandonata da Enea, dopo ansiosa dubitazione così conclude — *Ah muor, qual merti, e il duol col ferro caccia.* — E il Segneri (Pred. XXIII. 5);

Ora se Dio mirando alle Chiese, in cambio di aver occasione di placarsi, ha materia d'offendersi, dove spereremo pietà? In qual altra parte egli dovrà rimirare per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatelo un poco, o signori miei. In qual altra parte dovrà egli rimirare? Rimirerà nelle strade, dov' è sì comune la libertà? e rimirerà nelle piazze, dove sono sì licenziosi novellamenti? S' egli riguardi verso le case dei nobili, non vi vedrà sulla soglia abbandonati i mendici per pascere più cavalli dentro le stalle? Si volgerà a' Tribunali? e che non vedravvi o di malignità nelle accuse, o di falsità ne' processi, o di fraudi nelle difese, o di odio nelle condanne?..

Della Preghiera

Q. 30.° *Che cosa sia la Preghiera.*

1.° È un impeto affettuoso d' animo agitato e vôlto a implorar grazia o perdono da Dio o dagli uomini; e in ciò si dee por mente alla qualità delle persone, alla natura degli argomenti, e al genere del discorso, alle quali, pei quali, e col quale si fa. Inarrivabile è la preghiera fátta dall' Allighieri parafrasando il *Pater Noster*. (Purg. C. XI);

O Padre nostro, che ne' Cieli stai
Non circoscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai;

Laudato sia 'l tuo nome e il tuo valore
 Da ogni creatura, com' è degno
 Di render grazie al tuo alto vapore.
Venga vêr noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi
 S' ella non vien con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
 Fan sagrifizio a te cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la quotidiana manna
 Senza la qual per quest' aspro deserto
 A retro va chi più di gir s' affanna;
E come noi lo mal ch' avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
 Non spermentar con l'antico avversaro,
 Ma libera da lui che sì la sprona.

Dell' Imprecazione

Q. 31.° *Che cosa sia l' Imprecazione?*

1.° È violento augurio di mali ad altri, o a sè stesso. È dunque di sua natura immorale; ma il sacro Oratore potrà, per così dire, moralizzarla volgendola nell' impeto del suo zelo a scuotere i peccatori, come assai bellamente il Segneri (Pr. XXXV);

Oh! carità infinita! oh cordialità incomparabile! Se gli stessi Angeli entrando questa mattina nuovi nel mondo non conoscessero molto bene per altro nè voi, nè noi, oh che inganno solenne piglierebbero tutti per cagion vostra! Si avviserebbero che molto più siamo stimabili noi di voi, mentre voi morite per noi. Almeno concedeteci, Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccessi. Pera il barbaro, pera chi ancora non vi ama. Sia rilegato dal consorzio degli uomini chi non v' ama; vada ad abitare tra le fiere, vada ad ardere tra le furie.....

Del resto chi più fieramente del Poeta dell' ira usò dell'Imprecazione? Basti ad esempio quella contro i Pisani (Inf. C. XXXIII);

Ahi Pisa, vituperio delle genti,
 Del bel paese là dove il sì suona,
 Poichè i vicini a te punir son lenti

Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Dell' Interrogazione e Risposta

Q. 32.° *Che cosa sia l' Interrogazione e la Risposta.*

1.° L' *Interrogazione* è un fervido domandare, non tanto per accertarsi di cosa dubbia, quanto per incalzare e far mostra d' animo infiammato. Di questa maniera è il Principio della prima Catilinaria. Così anche S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazione sulla Carità verso i poveri (Vers. del Caro);

Or chi sarà savio e che intenda quel ch' io dico? Chi correrà davanti al trapassamento di queste cose mortali? chi si fonderà nelle stabili? chi penserà delle presenti come se non fossero nostre? chi di quelle che si sperano come permanenti? chi distinguerà quelle che sono, da quelle che paiono, seguendo quelle e dispregiando queste altre?.... La carne dallo spirito? Il vero Dio dal principe del mondo? Chi conoscerà l' ombre della morte dalla vita eterna? Chi comprerà il futuro col presente?.... Beato colui che con quella ragione che distingue il meglio dal peggio si dispone a sollevarsi col cuore, e fuggendo da questa valle di lagrime cerca a suo più potere le cose di lassuso e crocifisso con Cristo al mondo, con esso Cristo risorge.

2.° Alla quale maniera d' Interrogazione Oratoria si suole aggiugnere una *Risposta,* la quale è perciò supplemento della Figura Interrogazione. Così fece il sempre mirabile Segneri (Pred. X. 13);

Or chi sarà, Signore, che mai possa da te staccarmi? An tribulatio? tribulazioni non già, perchè tu me le cangerai in soavissime contentezze. An fames? fame non già perchè tu me la sazierai con un giocondissimo nettare. An nuditas? nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti. An periculum? Pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile sicurezza. An persecutio? Persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? An gladius, an gladius? No, no neppur le spade mi potranno separare da te, bella

patria del Cielo, neppur le spade; perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, e i lor profili in corona.

Della Preterizione e Reticenza

Q. 33.° *Che cosa sia la Preterizione e la Reticenza.*

1.° Colla *Preterizione* fingiamo di non sapere, o non voler dire ciò, che appunto più vivamente diciamo. Così l' Ariosto (Orl. Fur. C. III).

Io tacerò, per non tenerti troppo
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l' indomit' acque salse.
Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città, che in mezzo alle piscose
Paludi del Po teme ambo le foci,
Dov' abitan le genti desïose
Che il mar si turbi, e siano i venti atroci;
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

2.° Colla *Reticenza* tronchiamo a un tratto il discorso ommettendo il resto perchè l' uditore se lo figuri anche maggiore di ciò ch' egli è. Così il Segneri (Crist. Istruit. P. I. Rag. XXII. 4.).

Si potrà dire in quell' ultimo a' peccatori in presenza del mondo desolato, distrutto, ridotto in cenere: Ecco che avete adorato per tanti secoli; ecce quem colebatis! Ecco il fine delle vostre ricchezze, dei vostri piaceri, delle vostre pompe, dei vostri acquisti ambiziosi. E vi pare che un mondo tale meritasse sì fido culto?...... Ma troppo presto insultiamo ai peccatori non ancora totalmente disfatti; seguitiamo l' ordine dell' attacco.

Dell' Epifonema

Q. 34.° *Che cosa sia l' Epifonema.*

1.° L' Epifonema (ἐπιφωνέω, *esclamo*) è sentenziosa esclamazione, che si suol fare dopo aver raccon-

tata alcuna cosa, perchè se ne avverta la sua novità ed importanza. Così il Segneri (Pred. XXXIII.).

Fu risoluto di uccider Cristo perchè i Romani non diventassero padroni di Gerosolima, e ne diventarono questi padroni perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare malvagi consigli, e dimostrare, come quella politica, che si fonda, non ne' dettami della onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa altrettanto inutile.

E Torquato Tasso (Gerus. Lib. C. XV.).

Giace l'alta Cartagó; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
O nostra mente cupida e superba!

Della Enumerazione

Q. 35.° *Che cosa sia l' Enumerazione.*

1.° È un' animata esposizione delle parti più principali di un tutto; e sarà molto efficace quando illumini con acconcia scelta di aggiunti, e diletti con opportuna varietà di cose e di modi. Così il Bartoli (L'Uomo al punto di morte).

Saravvi forse parecchie volte avvenuto di viaggiare in paese non prima da voi usato. In quell'andare, vi vengono, per così dire, all'incontro al medesimo passo con che voi le incontrate mille sempre nuove e del pari belle e dilettevoli varietà di paesaggi, di scene. Selve antiche, ombrose, folte d'alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa. Ne osservate que' grossi corpi che lievano, quelle gran braccia che spandono, quello scambievole intrecciarsi e confondersi, e sottessi quei sentieri intralciati, boscosi, aggirevoli e per tutto oscurità, orrore, silenzio, e una non so qual dilettevole malinconia. Succedono praterie allegre e vallicelle e campagne; là tutte verdi e rigogliose di pascoli; qua tutte messe a frumento, già spigato e granito. Appresso vi si para davanti una foresta ignuda, deserto e solitudine più che paese; terren morto e squallido, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil d'erba, e quivi in faccia balzi di montagne, e scogli d'alpe, che in

gran gioghi sormontan le nuvole; e giù per lo dirupato dei fianchi cadute di acque, che dove battono rovinando e rompendosi gittano sprazzi e schiuma, e tempestano e romoreggiano.

E così presso il Metastasio Giuditta enumera ai Betuliesi le circostanze, che accompagnarono l' uccisione di Oloferne (Bet. Lib. P. II.);

. . . . Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era omai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo, e tacita allor colà m' appresso
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo
Più col cuor che col labbro « Ecco l' istante,
Dissi, o Dio d' Israel, che un colpo solo
Liberi il popol mio. Tu il promettesti;
In te fidata io l' intrapresi, e spero
Assistenza da te ». Sciolgo, ciò detto,
Dai sostegni del letto
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l' empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra il sonno e fra la morte il ferro immerso
Sentisi nella gola. Alla difesa
Sollevarsi procura, e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre ai gridi,
Ma interrotta la voce
Trova la via del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai. (1)

(1) L' esempio non è classico, ma bellissimo, e passi come quello del Gozzi a pag. 67.

Della Correzione

Q. 36.° *Che cosa sia la Correzione.*

1.° Con essa si disdicono le cose dette per annunziarne delle maggiori. Così il Petrarca (Canz. XLIX);

> Vergine saggia, del bel numer una
> Delle beate Vergini prudenti,
> Anzi la prima, e con più chiara lampa.

E Segneri (Pred. XXX. 9.);

> Dove sono più questi principi delle genti, che per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli, e per andare a caccia nutriscono tanti cani, e per arricchire le loro case private non temono di far gemere le città? Dove sono, dove sono?! Ripiglia il Profeta: Sono spariti, sono spariti. Spariti! Non saria nulla. Lasciarono ai loro posteri gli ostri, e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme.

Della Sospensione

Q. 37.° *Che cosa sia la Sospensione.*

1.° Per essa l'Oratore tiene sospesi gli animi su ciò che sia per dire, onde viemmeglio cattivarsene l'attenzione ed eccitarli; ma dee guardarsi che quello che siam poscia per dire, abbia gran peso di verità e di ragioni.

Così il Segneri (Pred. I);

> Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori, e vi confesso, che non senza un'estrema difficoltà mi ci sono indotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina ch'io veggo voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grande orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere, il dissimulare che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti quanti qui siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servitori, o nobili, o popolani, tutti dobbiamo finalmente morire.

E l'Ariosto (Orl. Fur. C. III);

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà che vole
Tanto, che arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l'origin ebbe.

Dell' Antitesi

Q. 38.° *Che cosa sia l' Antitesi.*

1.° L'Antitesi (ἀντίθεσις, *opposizione*) oppone parole a parole, sentenze a sentenze, per meglio conoscere la verità e grandezza delle cose mettendole fra di loro in cozzante riscontro. Ma è figura troppo facile a riconoscersi, e però si faccia di rado, e cada con brio e naturalezza. Bella molto è l'antitesi di Properzio nell'Elegia — *Hoc quodcumque vides, hospes* — nella quale paragona Roma de' tempi suoi all'antichissima. Così S. Gregorio Nazianzeno (Apolog. Vers. di Annibal Caro);

Per ciascuna delle cose nostre fu corrisposto con ciascuna di Colui, che è sopra noi... Per questo il legno contro il legno, contro mano le mani, quella stesa per incontinenza, queste per generosità; quella libera e sciolta, queste di chiodi confitte; quella che caccia Adamo; queste, che tirano a se fino alle estreme parti della terra; per questo l'altare contro la caduta, il fele contro il gusto, la corona di spine, contro l'iniqua signoria; la morte contro la morte, le tenebre invece del lume, la sepoltura per la conversione alla terra, e la risurrezione per la risurrezione.

E l'Allighieri (Inf. C. II 1).

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro, ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

Della Ripetizione

Q. 39.° *Che cosa sia la Ripetizione.*

1.° È un cominciare più periodi colle stesse parole, più per foga d'affetti che per disegno d'ornamento. Chi non sente l'entusiasmo di un animo tutto in estasi di piacere in questo brano del Segneri sulla Visione, che noi avremo di Dio? (Pred. X);

In lui vedrete ciò che vi piace nel Sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi, che vi rapisce ne' fiori, che vi solazza nei fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nudrisce ne' cibi, che vi alletta nelle armonie. Ma quale di queste cose vedrete per avventura esser lui? Non armonie, non cibi, non aure, non fonti, non fiori, non iridi, non stelle, non sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutti, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto da macchia; in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emulo; in lui sapere, ma non sottoposto a passioni; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? Vedrete Dio, oh mille volte beati! vedrete Dio!!

E il Petrarca sulla vanità delle cose umane (Trionfo del Tempo);

Un dubbio verno, un instabil sereno
  È vostra fama, e poca nebbia il rompe;
  E il gran tempo a gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe,
  Passan le signorie, passano i regni;
  Ogni cosa mortal tempo interrompe.

CAPITOLO QUARTO

Dello Stile

Q. 40.° *Che cosa si possa dire in genere dello Stile.*

1.° Nello Stile può essere considerata la *natura di esso*; i suoi *varii generi*; e i *mezzi di foggiarselo commendevole.*

Natura dello Stile

Q. 41.° *Che cosa si possa dire sulla natura dello Stile.*

1.° Lo Stile è una maniera di parlare, o di scrivere, della quale usa ciascuno conformemente alla tempera del proprio animo; epperò in esso vengon rappresentati come in pittura i movimenti dell'animo stesso e le qualità dell' ingegno.

2.° Il temperamento dell' animo, e le qualità dell' ingegno sono dunque le caratteristiche fondamentali dello Stile, epperò disse bene chi asserì: *Lo stile esser l' uomo.*

3.° Lo stile non è dunque da confondersi colla Lingua, la quale, dice un illustre scrittore (Audisio. Eloq. Vol. III Lez. I) *sta propriamente nella forma e terminazione delle parole, nel loro legamento, nelle maniere e frasi del dire; ma lo Stile comprende quell' ordine, quella concatenazione, que' modi, que' colori, que' movimenti ed anche quell' entusiasmo, che mettiamo nell' esprimere i pensieri della mente, e gli affetti del cuore.*

4.° Dunque nello Stile sta il prestigio della Eloquenza, e gli si potrebbe applicare ciò che Tullio diceva della stessa Eloquenza — *Quid est Eloquentia nisi continuus animi motus?* — od anche ciò che Seneca diceva dell' Orazione — *Oratio vultus animi est* (Sen. Ep. ad Lucil.) — ; perchè nello Stile si riverbera e si dipinge la fisionomia e le qualità dell' animo di chi scrive.

5.° Infatti in che cosa principalmente riconosciamo la diversa tempera degli scrittori e delle stesse nazioni, se non nello Stile? Lo Stile di Cicerone e Virgilio pennelleggiò la maestà dell' impero Romano; Dante la fierezza delle fazioni italiche; Petrarca la fervida gentilezza dell' amore italiano; Tasso la pompa di un sacro entusiasmo epico; l' Ariosto il guerresco brio delle passioni Cavalleresche, e tutti nel

tempo stesso si diedero a conoscere diversi di temperamento, diversi d'ingegno, e in diversità di meriti ugualmente grandi. Dunque lo stile non è che l'uomo manifestato sotto la veste delle parole.

6.° Ma tutti gli uomini non sono di una tempera uguale, nè sempre di uno stesso carattere, influendo moltissimo al variarli l'innumerevole varietà delle occasioni e delle cose. Quindi la divisione dello Stile in più generi.

Varii Generi dello Stile

Q. 42.° *Quali e quanti siano i Generi dello Stile.*

1.° Tre gradi di sentimenti si possono ammetter nell'uomo; l' *umile*, il *grandioso*, il *sublime*. Di quì tre generi fondamentali dello Stile; l' *umile*, o *semplice;* il *mediocre*, o *grandioso;* e il *sublime*.

2.° I quali tre generi di Stile considerati in rapporto alla *qualità* degli animi, possono riguardarsi eziandio in rapporto alla loro *quantità*; quindi lo stile potrà essere larghissimo, ossia *Asiatico*; mezzano, ossia *Attico*; brevissimo, ossia *Laconico*.

3.° Lo Stile si dovrebbe inoltre considerare in rapporto alla varietà delle cose esprimibili, le quali esigono svariatissima differenza di colori, di armonia, di modi, di movimenti, e in Dante, a cagion d'esempio, nuotano, come nelle acque le settemila specie di pesci, tutti i generi e tutte le specie, e gradazioni di Stile, dalla minima alla massima, perchè egli, in quel suo triplice regno di tutte cose, le pennelleggiò tutte quante. È dunque impossibile tener conto di tutte le gradazioni, e specie dello Stile, e basteranno i tre generi principali.

4.° Ma in generale può dirsi, che le differenze accidentali dello Stile dipendono principalmente dall' *epoca*, dalla *patria*, e dal *gusto* dello scrittore.

Dello Stile Semplice

Q. 43.° *Che cosa sia lo Stile Semplice.*

1.° È quello che non ha altro ornamento fuor di quanto gli viene dalla *chiarezza*, dalla *precisione*, dalla *decenza*, dalla *soavità*, che sono doti a lui proprie, ed essenziali.

2.° In lui la Semplicità nasce principalmente dalla naturalezza e spontaneità dei pensieri, dalla Elocuzione facile e spogliata d' ogni colore retorico, e dalla non artificiosa, ma naturale e schietta collocazione delle parole.

3.° Per avere lo Stile Semplice converrà dunque far mostra d' una certa candida sprezzatura, la quale dia a vedere lo scrittore più occupato dei pensieri, che delle parole. Richiedesi inoltre piena conoscenza, e maneggio facilissimo della Lingua, in cui si parla o si scrive. Ma tale semplicità dovrà riuscire in modo che tolga fidanza in altri di superarla od eguagliarla senza somma difficoltà, secondò ne dice Orazio (Art. Poetica);

Sì che altrettanto ognuno a se prometta,
Ma sudi molto, e s' affatichi indarno,
Quantunque volte alla prova si metta.

4.° Lo Stile Semplice serve all' Istruzione, epperò al genere didattico, ed anche alle Commedie, alle Bucoliche, all' Egloghe, e via.

Valga ad esempio di Stile Semplice questo, in cui l' Ariosto dipinge la Discordia (C. XIV).

La conobbe al vestir di color cento
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e il vento
Le giano aprendo, ch' erano sdruscite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture,
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati
Notai, procuratori, ed avvocati.

Dello Stile Mediocre

Q. 44.° *Che cosa sia lo Stile Mediocre.*

1.° Lo Stile Mediocre, come dice Tullio, non ha la semplicità dello Stile piano, nè la forza del grave, ma s' avvicina all' uno e all' altro, a niun d' essi somiglia, d' ambedue partecipa, e da ambedue è diverso. (Ad M. Brutum. VI). Ma collo sparire in esso della semplicità s' inorpella l' elevatezza, se ne fa ottusa la sottigliezza, se ne smaga la forza perchè l' abbellimento più dà nell' immaginazione che nell' intelletto, più nell' intelletto che nel cuore. Procede inoltre con una certa elegante facilità ed eguaglianza; nulla egli ha di straniero, nulla di basso, o di troppo comune.

2.° Tullio inoltre lo chiama Stile insigne o fiorito, pittureggiato e forbito, bello di sentenze più adorne che probabili, più acconcie a sedare che a turbare gli animi, più a dilettarli che a persuaderli; facile a uscir d' argomento, a tesser favole, a giuocar di parole, a collocarle studiosamente come i pittori usan fare dei colori (Orat. Ad Brut.).

3.° La quale maniera di Stile è quella che più va in uso d' ogni altra, e serve alla Storia, ai Discorsi Accademici, ai racconti gravi, alle cose Oratorie etc.

Leggiadro esempio di Stile Mediocre è questo del Bartoli, sul varamento d' una nave (Grandezza di Cristo);

Io ho veduto varare e metter la prima volta in mare una nave con le solennità proprie di quell' atto... Prima di spuntellarla dai fianchi e darle la strappata e la mossa per

sopra i curri onde sdrucciola e volta in mare, ebbevi chi in voce alta e maniera solenne la benedisse, pregandole quel che non poteva prometterle, placido e cortese il mare a riceverla, favorevoli i venti al condurla, avventurato il corso ai viaggi, e fedele il timone all' imboccar de' porti. Non insidia di secche, non ritrosia di correnti, non incontro di scogli, non di corsari, non di tempeste. Guardila Iddio dallo stravolgersi, dal cozzarsi, dall' aprirsi, dal rompere; ma dovunque s' invii, onde che torni, porti e riporti salve le merci, sicuri i passeggieri, contenti i marinai, se stessa intera. Ribenedetta da capo, e tra sospinta e tirata, andò giù lento lento barcollando e tremando, come timorosa perchè intendesse dove e a che fare entrava.

Dello Stile Sublime (1)

Q. 45.° *Che cosa sia lo Stile Sublime.*

1.° Il Sublime è il supremo grado del Bello, è ciò che per somma forza d'immagini colpisce la mente, conquide il cuore, ci sorprende, ci rapisce, c' incanta; epperò Longino lo paragona a un lampo per la rapidità delle sue impressioni, e ad una folgore per la forza, con che desta le impressioni medesime. Tutta dunque la virtú di esso consiste nelle idee, e le parole non gli possono dare che una veste più o meno abbagliante e nulla più.

2.° Lo stesso Longino mette a *fonti* del Sublime l' elevatezza e vastità delle immagini; quell'entusiasmo d' affetti che tocca, commove, strascina, quel sorprendente connubio delle sentenze e delle parole levate a sommo grado di dignità.

3.° Ma il Sublime può dare nella *fantasia*, nel *cuore*, e può anche essere considerato nelle *opere dell' uomo*; epperò dividesi in Sublime d' *immagine*, di *sentimento*, e d' *azione*.

4.° Il Sublime d' *immagine* è ciò che ha potenza di risvegliarci l' idea d' una grandezza superiore alla comprensione del nostro immaginare. Dante voleva

(1) *Sublime* deriva forse da *sub limine*, a cui i Latini sottintesoro *Olympi*, per diro il luogo più presso al cielo, più discosto dalla terra, più alto.

dire di aver veduto nel Cielo empireo cose inesprimibili e disse: (Par. I);

> Perchè appressando sè al suo Désire *(Dio)*
> Nostro intelletto si profonda tanto,
> Che retro la memoria non può ire.

Ora quell' intelletto che si profonda a segno di togliere alla memoria la potenza di riandare il corso cammino, non ha egli dell' infinito e del sublime? Ecco dunque il Sublime d' *immagine*.

5.° Il Sublime di *sentimento* è l' espressione di uno straordinario movimento dell' animo sino a fartelo parere divino. Orazio, a cagion d' esempio, vuol significare l' imperturbabile coscienza dell' uomo saggio, di un uomo superiore alla fermezza della umana natura? Esso ti dice: *Si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae.*

Vuole lo stesso Orazio ritrarti l' indomabile fierezza di Catone? Egli scrive: (L. II Od. 1.ª);

> Audire magnos jam videor duces
> Non indecore pulvere sordidos,
> Et cuncta terrarum subacta
> Praeter atrocem animum Catonis.

6.° Il Sublime d' *azione* consiste nella vista o narrazione di fatti acconci a farti supporre in chi agisce una forza d' animo stragrande. Così Scipione accusato va al tribunale, ed esclama: *Cittadini, oggi vent' anni or sono, vinsi Annibale, vi soggiogai Cartagine; andiamo al Campidoglio a ringraziarne gli Dei.* Il popolo entusiasmato lo segue; gli accusatori restan là stupiditi.

Sublime è l' azione di Abramo pronto a sagrificare il figliuolo perchè in quel fatto la fede alle promesse di Dio la vinse sul risentimento della natura e del cuore paterno.

7.° Ma il Sublime, come si disse, non ha mestieri di essere vestito da maestà di parole; meno anzi ne va fornito, più è penetrante. Così è del fulmine, così della spada. È quindi tutta Sublime la

espressione Mosaica — *Fiat lux, et facta est lux* — perchè la brevità, facilità, e semplicità delle parole — *sia la luce* — esprimono l'agevolezza di Dio nel creare; e l'unita rapidità delle altre — *e la luce fu* — dipingono l'ineffabile prontezza della natura nell'ubbidire ai comandi del Creatore. Essa espressione è dunque la nitida forma di uno stile semplicemente Sublime.

8.° Dal sin qui detto apparisce, che non bisogna confondere lo Stile *magnifico* col *Sublime*, e che anche lo stile *magnifico* potrà esser sublime quando però, come dice il Bartoli, sia *tutto maestà, tutto imperio; quando in quella soavissima violenza che fa agli animi di chi lo sente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto può aversi d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, di efficacia nelle parole. Ampio, elegante, magnifico; un torrente, ma limpidissimo, un fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutazione d'affetti, senza disordine misti. Quasi una nuvola che nel tempo medesimo dà acqua e fuoco, fulmini e pioggie.* La quale sublimità di stile sarebbe dunque la sublimemente magnifica non già la semplicemente sublime. Sarebbe la sublimità degli Oratori, non quella dei Didattici, degli Storici, dei Lirici e di altre specie compositori carattere e uffizio de' quali sta meglio nel padroneggiare col semplice che nell'abbagliare col magnifico.

9.° Finalmente si fa altresì manifesto, che lo *stile Sublime* non si può avere che a piccoli tratti, qua e là, come i fulmini — *media nimborum in nocte* —. Ma così non è del *semplice* e del *mediocre*, i quali dal principio alla fine di un'Opera possono, anzi debbono procedere coerenti ed uguali. E ciò è naturalissimo perchè il Sublime è sommamente straordinario, epperò non può, nè dev'esser che raro.

Esempio di *Stile Sublime Magnifico* sarebbe Virgilio dove parla degli effetti, che tenner dietro alla morte di Cesare — *Solem quis dicere falsum* etc. —

o quest' altro del Segneri intorno all'anima, che vede Iddio com' è (Pred. X. 10);

Vi sarà tosto confortata la mente di un potentissimo lume, e quivi vedrete, ahi vista! vedrete in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio. Vedrete Dio? e che vuol dire, Cristiani miei, che vuol dire, vedrete Dio? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sicchè io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello che pago di sè medesimo, è stato una eternità senza alcun esterno intelletto che il conoscesse; non però men beato perchè solo; non però men glorioso perchè sì occulto. Quello vedrete, che è la beatitudine universale di tutte le creature; quello che a tutti dà l' essere, e da nessùno il riceve, a tutti dà la vita e da nessuno la piglia; a tutti dà forze e da niuno le riconosce ecc.

Q. 46.° *Quali vizi siano da evitarsi in fatto di Stile.*

1.° Si dee guardare, che lo Stile non dia nel *gonfio*, o nel *freddo*, o nel *puerile*, o nel *secco*, o *dilombato*, o *disuguale*, od *asiatico*, col quale ultimo, di maniera stemperata e parolaia — *Si dice la metà scrivendo il doppio* —

2.° Epperò si avranno sempre a memoria quei ricordi di Orazio (Art. Poet. Vers. del Met.);

. . . . Breve esser voglio,
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta
Manca nerbo ed ardir; gonfio si rende
Chi grande esser desia; rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita.
Chi a variar mirabilmente un' opra
Attende sol, pinge delfini in bosco
Cinghiali in mar; chè in altro error conduce
La fuga d' un error priva dell' arte.

Mezzi di formarsi uno Stile commendevole

Q. 47.° *Che cosa si debba fare per formarsi uno Stile commendevole.*

1.° Procacciarsi idee chiare sopra il soggetto, di cui si parla o si scrive.

2.° Fare attento studio sulla natura e tempera dei concetti.

3.° Formarsi un tesoro di lingua ed un maneggio di essa non inferiore al merito de' concetti, e dell'argomento.

4.° Sovente esercitarsi a comporre, tenendo a mente le regole e gli esempi dei classici, perchè così a lungo andare si acquisterà senza avvedersene, facilità, vigoria, decenza ed eleganza nello scrivere. Ma nello scrivere più devesi porre studio di trovar sodi pensieri che belle parole; epperò Quintiliano diceva: « Voglio che si abbia cura delle parole, sollecitudine delle cose ».

5.° E siccome lo Stile non consiste nelle parole, ma nel sostanziale temperamento del concepire e dell'esprimersi, così converrà educare il proprio ingegno, animare il proprio spirito, alimentare la propria fantasia e gli affetti con forti studi e continui eccitamenti a generosi propositi dinanzi all'argomento, che imprendiamo a trattare.

6.° Si passi in seguito ad imitare gli scrittori classici, se ne studino le bellezze, le frasi, le parole, la sostanza, il colorito, l'arte per formarci uno Stile conforme al loro, ma nostro in particolare (1). S'imiti insomma come Dante imitò Virgilio, come Vincenzo Monti imitò l'Allighieri, come il Segneri, Bartoli, Casa, Pallavicino imitarono Cicerone.

(1) I principali scrittori Italiani, dai quali si potrà apprendere bontà di Stilo vengono proposti dal Blair; Istit. Ret. T. I Art. 1.

7. Generalmente poi, come dice Tullio, non si abbia troppa cura di fiorire lo Stile con vani ornamenti; ma invece gli abbigliamenti siano virili, forti, venerandi; non si amino le leziosaggini effeminate, nè il mentito colore; buon sangue e sincera robustezza formino il pregio d'ogni maniera di Stile.

8.° Finalmente, per formarsi uno Stile in esempio, si abborrisca dal leggere la più parte delle Scritture de' tempi nostri, e massimamente i Giornali e i Romanzi scritti per lo più con tanta nequizia d'errori, con istile sì stemperato e bastardo, con lingua sì plateale e scorretta da muovere a schifo ogni animo bennato, ogni intelletto educato al bello, ed al buono. Come il sangue generoso si forma da generosi cibi, così lo Stile perfetto si forma da perfette letture.

9.° Chi dunque si voglia formare uno Stile semplice e candidissimo legga studiosamente gli Scrittori del 300; chi ami uno stile fiorito, grandioso, oratorio quelli del 500. E meglio farà se, memore di quel savio avviso, non potersi addivenir grande nell'italiana letteratura senza aver fatto studio della letteratura greca e latina, s'adoprerà a un tempo stesso di rendersi famigliari le letture dei greci e latini Scrittori

APPENDICE PRIMA

Dell' Imitazione

Q. 48.° *Che cosa sia l' Imitazione, e quante cose si possano osservare sull' uso della medesima.*

1.° L' Imitazione, ***in*** *fatto di* ***Letteratura***, è un usare della fantasia, del cuore, del gusto, dello stile, della lingua, e della ragione a quel modo, che un dato Classico avrebbe usato nel trattare quell' argomento, che ad imitazione di lui vorrebbesi sviluppare. Dal che si pare, non doversi l' Imitazione confondere col *Plagio*, che mette a ruba le bellezze degli altri così vestite com' elle sono. L' Imitazione, *in fatto di cose naturali*, è, direi quasi, un riverberare le qualità appariscenti e le forme della natura nelle opere delle arti. Dunque l' Imitazione *letteraria* è tutta nella ragione dell' ingegno e del sentimento espressi dal linguaggio; l' *artistica* è nell' apparenza delle cose rimodellate dall' ingegno e dal sentimento.

2.° L' Imitazione può essere: *di modo*, *di cose*; *totale*, o *parziale*. Quella *di modo* s' attiene alla peculiare maniera di uno Scrittore in quanto allo stile, alla lingua, e all' arte: quella *di cose* ne prende la materia, come Virgilio, il quale cantò la guerra Troiana come l' avea cantata Omero; la *parziale* si

limita a qualche miglior parte d'uno o più scrittori; la *totale* ne abbraccia quel più che possa, come i drammatici Latini fecero dei Greci, dai quali tolsero quasi tutto.

3.° Del resto è ben fatto imitare, ma *non servilmente*, *nè sempre*, *nè tutto*. La servile imitazione esclude l' invenzione; ma uno scrittore senza invenzione è nullo, e nulla accresce alla repubblica letteraria. Inoltre una nazione che sempre imiti, può sì creare una lingua, ma non una letteratura sua propria, e ciò troppo avvenne ai Latini, de' quali non si ha quasi nulla che non sia, o versione, o plagio, o servile imitazione de' Greci. Quindi l' ira d' Orazio esclamante: *o imitatores servum pecus!* — Non minore sconcio sarebbe l' imitare i dappoco; s' imitino le cose perfette.

4.° A quattro cose si dovrebbe mirare quando s' imita, e cioè *all' artifizio*, ossia al magistero filosofico ed artistico, col quale un dato scrittore dà corso o movimento alle sue idee (Tasso; Cavaletta). Così Omero generalmente descrive, ed è il pittore della natura: Virgilio non può abbassarsi, ed è il poeta della maestà: Dante dà vita e persona a tutto, ed è il poeta della personificazione; Petrarca è tutt' estasi d' un affetto ideale, ed è il poeta dell' amore platonico; Metastasio nuota nel zuccherino pelago della passione, ed è il poeta dell' amore pericoloso; Demostene stringe, incalza, strascina; Tullio abbaglia, grandeggia, conquide; e via dicendo. Si dee inoltre mirare alla *tempra de' concetti*, allo *stile*, e alla *lingua*.

5.° E uno stesso autore può essere imitato sotto varii rispetti. Infatti da Omero gl' ingegni di Eschilo, di Sofocle, d' Euripide trassero gli elementi della Drammatica; Erodoto, Demostene, Platone vi attinsero l' arte di narrare e di perorare. E nel Lazio, Livio, Quintiliano, Curzio, Columella, Lattanzio presero ad imitar Cicerone; ma Livio nè emulò l' abbondanza, Quintiliano l' acume, Curzio la soavità,

Columella l' eleganza, Lattanzio la pompa dell' armonia. E l' Allighieri ebbe moltissimi imitatori; il Tasso prese ad emularne lo spirito, l' Ariosto l' evidenza, il Varano l' immaginazione, Parini l' acrimonia, Monti la forza, e via.

6.° Ma nell' imitare un autore si tenga dietro a' suoi pregi studiandosi d' evitarne i difetti, i quali spesse volte mentiscono le apparenze delle virtù, e gli stessi suoi pregi possono facilmente volgersi in vizi se si manchi d' ingegno e d' arte; quindi il grandioso può volgersi in tumido, il serrato in secco, il forte in temerario, il copioso in rigoglio, il composto in dissoluto, il semplice in trascurato. (Quintiliano L. X.).

7.° Bisogna altresì distinguere i generi di scritture, e tenersi nella ragione de' medesimi; quindi non s' imiteranno i poeti e gli storici in cose oratorie, nè gli oratori in fatto di poesia e di storia. Quindi il Costa ebbe ragione di dire — *Del Filicaia le canzoni io lascio — E leggo Tullio* — Ciascun genere ha leggi proprie, ha un proprio decoro. Tuttavia ogni genere di Eloquenza ha qualche cosa di comune, ed è ciò solo che noi potremo imitare. (Quintiliano).

8.° Finalmente l' Imitazione sia come uno dei primi passi del giovine scrittore; ma l' adulto, il temperato nelle bellezze delle classiche letterature sdegni quel più che possa di andare sull' orme altrui; la sua imitazione sia quella dell' emulo, e sia altrettanto seguitatrice del bello altrui quanto inventrice nella sostanza; sia, a cag. d' es. come il Parini nella Satira, e il Redi nel Dittirambo, i quali hanno l' arte di molti classici, ed una originalità tutta propria.

9.° Ma per ben imitare, per emulare l'autore, che si vuol prendere a modello, bisogna essersi come identificati nelle sue qualità; epperò converrà innanzi tutto ch' egli sia conforme all' indole del nostro ingegno, della nostra immaginazione, del nostro sen-

timento, e che sia da noi studiato in modo, che si converta in nostro sangue il suo sangue, in nostr' arte la sua arte, in quella guisa che i raggi del sole penetrati nel granello de' grappoli vi si tengon chiusi, e quinci il mosto addiviene un composto di succo proprio e di luce solare. Per questo diceva Dante a Virgilio:

Valgami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

APPENDICE SECONDA

Delle Versioni

Q. 49.° *Che cosa possa dirsi delle Versioni.*

1.° Si danno due gradi di Versioni, e cioè la *Versione* propriamente detta, e l' *Interpretazione.* Questa trasmuta la lingua di un autore in un' altra con tutta la possibile fedeltà; quella poco guarda alla medesimezza delle parole, ma tiene gran conto della forza, dell' abbondanza, e del senso dell' originale. Ma questa maniera, dice il Giordani, si dovrebbe applicare ai libri scritti nelle lingue viventi; l' interpretazione a' libri scritti nelle lingue morte.

2.° Il tradurre è imitare; infatti, nel traduttore deve spiccare l' animo, l' ingegno, l' arte, i colori, le movenze, lo stile, lo spirito dell' originale in quella guisa che in limpid' acqua si riproduce l' immagine di chi vi si specchia. Il lavoro che si traduce deve riuscire come riprodotto, rimpastato, rivestito di nuovo emulando l' originale nell' arte di dare andamento, forma, vestimento e spirito al complesso delle idee. Se dunque il riprodurre i lavori della natura e dell' arte è un imitare, sarà imitazione anche il tradurre.

3.° Corre altresì molto divario fra le Versioni in prosa e quelle in poesia, e chi traduce un poeta incontra speciali difficoltà assai più gravi e paurose. Infatti, dice Blair, la lingua poetica è assai più estesa della prosastica, ha maggiori ardimenti, più vivi colori di figure e di tropi, armonie più concertate e spesso anche imitatrici, cose tutte che poi non vanno del pari in ogni lingua; poi la differenza de' metri, l' impaccio della rima e via. Quindi la versione poetica è piú che mai un' interpretazione; ma il traduttore non dovrà stare al freddo ufficio d'interprete — *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres.* (Oraz. Art. Poet.) — ma scandagliare gli artifizi, il carattere, l'indole del poeta, e fare di scrivere come quegli scriverebbe se fosse in luogo nostro.

4.° Ma poetica o prosaica che sia la Versione, il Traduttore dovrà ricordarsi, che ogni idioma ha le sue proprietà, le sue doti peculiari in certi termini e modi, nel colorito, nelle ombre, ne' costrutti, ne' trapassi, nella connessione delle idee, nella sintassi, nell'orditura e andamento del periodo, nonchè in rispetto logico, retorico, e musicale; epperò somma è la difficoltà di ben tradurre, e non riuscirà lodevole se non chi abbia una naturale disposizione, un' intima conoscenza degli antichi, chi posseda ampia dottrina, perfetta cognizione della lingua, in cui traduce, una somma attitudine di spogliarsi del proprio essere per trasformarsi in tutto lo spirito dell' autore, e nel tempo stesso chi sappia appropriarsi liberamente l'indole della lingua in cui traduce.

5.° Una versione dovrà contenere tutte le idee dell' originale; ma tale fedeltà non esige ch' egli restituisca moneta per moneta, ma valore per valore; epperò può anche giovarsi dei vantaggi della propria lingua per dare all'originale maggior luce, più espressione, più finitezza ed intimo nesso. Così fece mirabilmente il Caro nella versione dell' Eneide, e così Cicerone dice di aver fatto egli stesso ne' suoi volgarizzamenti — *Nec converti ut interpres*, *sed ut*

orator, non verbum pro verbo, sed genus omnium verborum vimque servavi (De Opt. gen. Orat. C. V.).

6.° Ma corre severo debito di fedeltà nelle Opere storiche e filosofiche, e si può prendere più licenza nelle poetiche. Tuttavia si abbia a mente, che in queste la forma non vale meno della materia, epperò ha un limite anche la libertà del traduttore poetico. Generalmente parlando, le libere versioni corrono a un brutto rischio, di render cioè, o solo in parte i pensieri dell' autore, o più spesso quelli del traduttore, o non sempre col temperamento caratteristico dell' originale.

7.° In faccia a tali e tante difficoltà chi prende a tradurre dovrà dunque esaminare se abbia l'animo, l' ingegno, il volo di fantasia pari all' originale, e se il lavoro sia da lui, *quid valeant humeri*, perchè chi vale in un genere, chi in un altro. Il Caro a cagion d' esempio, vale quanto Virgilio dove domini l' erotica passione; gli è inferiore dove grandeggi l' eroismo guerriero. Vi si provò anche il Leopardi, ma non sentiva la religione neppure quanto Virgilio, e fece bene a desistere dal lavoro. Lo tradusse anche l' Alfieri, ma la sua versione si considera come un peccato dell' arte del tradurre, ed è solo virgiliano quando trova concetti che si confacciano a stile tragico. In Davanzati senti di legger Tacito; in Alfieri non trovi quasi mai Sallustio, e più lo trovi in Frate Bartolomeo da S. Concordio.

8.° Una Versione sarà veramente bella e artifiziale imitazione quando si possa leggere con facilità e diletto non altrimenti che l' originale. Quindi sarà supremo intendimento del traduttore la bellezza della sua esposizione affinchè la copia tenga le veci dell' originale, e produca non minore diletto ed utilità. Così la splendida bellezza esteriore dell' Iliade tradotta dal Monti ci fa leggere di buon grado quel lavoro, che tanto sente d' originale benchè sì spesso infedele, e molto inferiore, in fatto di fedeltà, alla versione spessissimo virgiliana del Cunich.

9.° Fra le Versioni dal Greco in nostra lingua primeggiano quelle per Marcello Adriani. — La versione della *Retorica di Aristotile* per Annibal Caro. — La *Poetica* del medesimo tradotta prima dal Segni, poi dal Castelvetro. — Le *Orazioni* del Nazianzeno, del Grisostomo, di Basilio Magno, del Niseno volgarizzate dal Caro, dal Gozzi, dal Bianchini. — Il Trattato della *Compunzione del cuore* di S. Giov. Grisostomo tradotto in testo di lingua — *Anacreonte* volgarizzato dal Costa e dal Marchetti — *Callimaco* da Dionisio Strocchi.

10.° Fra i prosatori latini *Cicerone* non fu ancora tradotto ottimamente, nè forse potrà mai esser tradotto per la diversa condizione delle due Lingue. Chi meno gli si discosta è il Cantova per le Orazioni, e il Cesari per le Lettere — *Sallustio* da Frate Bartolomeo da S. Concordio. — Di *Livio* abbiamo una antica traduzione assai lodata, ma scorrettissima e troppo rara; ed una in istile nitido di Jacopo Nardi — *Tacito* fu in nervo e brevità emulato dal Davanzati. — Il *Trattato dei Benefizi di Seneca* fu classicamente tradotto dal Varchi aureo traduttore del libro *De Consolatione Philosophiae* di Boezio Severino.

11.° Fra i *Poeti latini, Terenzio* fu tradotto dal Cesari, e la sua versione fu detta dal Giordani maravigliosa — *Tito Lucrezio Caro* ebbe un eccellente traduttore in Alessandro Marchetti, il quale diede così all' Indice un libro di più. — L' *Eneide* l' ebbe in Caro. — Le *Georgiche* l' ebbero in Dionigio Strocchi — *Orazio* in Pallavicini Stefano e in Tommaso Gargallo. — Le *Metamorfosi* di Ovidio in Simintendi da Prato, testo di lingua, e nell' Anguillara — La *Tebaide di Stazio* in Erasmo di Valvasone — L' oscurissimo *Persio* in Monti.

12.° Fra i Prosatori Italiani che scrissero in latino, il *Crescenzio*, cittadino bolognese, tradusse, od ebbe chi gli tradusse le sue cose di Agricoltura in modo aureo, e tale da farne uno de' più bei testi di lingua. — L' aurea Storia di *Pietro Maffei* fu tra-

dotta da Francesco Serdonati tenuto poscia come testo di lingua.

13.° I più de' *Traduttori moderni* formano un gregge numerosissimo di letterarii peccatori, tanto per la maniera, che tennero nel tradurre, quanto per la scelta delle Opere che tradussero. Il peggior pattume del Romanticismo e della Drammatica francese ci fu da essi gettato in viso, ed appesta i nostri teatri, e le nostre case con tale una goffaggine di stile e di lingua, che mai la più acconcia a metterli del pari colla malvagità delle Opere traslatate. Povera nostra Lingua! Povera Letteratura! Non così fecero i nostri antichi, non i Greci; e questi, gelosissimi com' erano d' essere mai sempre tenuti in conto di Scrittori originali, non tradussero libro alcuno, che scritto fosse nella lingua del Lazio, quasi temendo d' impiccolire la loro lingua col metterla a far le veci della latina a lei inferiore. Ma noi non curiamo punto la prudentissima gelosia de' Greci, nè i begli esempi dei nostri antichi Traduttori, i quali in modo esemplare volgarizzarono dal latino e dal greco cose scelte, eccellenti, utilissime, e invece, come immondi corvi, ci buttiamo sulle brutture galliche scegliendo da immorali, traducendo da ignoranti, avvilendoci a raffazzonare i cincischiati periodini della linguetta (1) francese colla lingua dell' Allighieri. Segno troppo generale di decadenza morale e letteraria.

Chi ama di più saperne legga le Istituzioni del Blair ampliate dal Montanari; Tomo 1.°

---

(1) È Gioberti che così la chiama; e si sa che lo stesso Voltaire ne aveva un' umile stima. Anche il Riccardi dice, che la Francia non ha lingua poetica, e che la rima, più che la scelta e costruzione delle frasi, distingue la poesia dalla prosa (Manuale ecc. pag. 286). Chi poi consideri il danno gravissimo ch' essa lingua ha sempre recato alla nostra, scuserà il frizzo de' miei giudizi.

DELL' ORATORIA

Parte II[a]

PROLEGOMENI

ALL' ORATORIA

Quesito 1.° *Definizione della Eloquenza.*

1.° Tullio la definisce — *Una sapienza copiosamente parlante.* — (Partiz. Orat. 23). Quindi si pare, che il suo *genere prossimo* è la *sapienza;* la *differenza specifica* è l' *abbondanza nell' esprimersi.* Ma tale abbondanza è meno di parole che di *concetti,* d' *argomenti,* e d' *argomentazioni.* Infatti; il *dir bene* importa *scienza*, *perizia*, *ornamento*, e non esclude la cognizione di cosa alcuna. L' Eloquente deve tutto sapere, perchè di tutto ha mestieri l' Eloquenza, e tutto deve esprimere acconciamente, potentemente. Se a ciò non valga, l' Eloquenza non è per lui, nè egli sarà mai eloquente; tutt' al più potrà esser facondo. (De Orat. L. II. 2.).

Q. 2.° *Se l' Elòquenza è un' Arte.*

1.° Cicerone è d' avviso, che l' Eloquenza più possa per sè medesima, che per arte. E di vero; l' arte è di quelle cose che si sanno; ma la materia dell' Oratore è posta nelle opinioni, non nella scienza. Ma comechè l' Arte non abbia nell' Eloquenza una gran parte, tuttavia si possono all' Eloquenza pre-

scrivere alcuni precetti i meglio acconci a convincere e persuadere; e ciò, dice lo stesso Tullio, si tenga pure, se vuolsi, in conto di arte. Dunque l' arte può aver luogo nell' Eloquenza più come mezzo di perfezionamento, che come condizione di cosa. (De Orat. Lib. II.)

Q. 3.° *Del linguaggio filosofico ed oratorio.*

1.° È tenue, dice Tullio, e vive all' ombra delle accademie il discorrere de' Filosofi; non va egli fornito di sentenze, e di modi popolari; ha minor pompa d' armonia, e si svolge più libero; non sente mai d' iracondia, d' invidia, di fierezza; niente ha di maraviglioso, niente d' astuto; ma è tutto casto, tutto verecondo, quasi fiore di vergine. Quindi il filosofico è piuttosto un sermoneggiare che un parlare Oratorio (Ad M. B. 19). Ma dicesi eloquente chi sappia esprimere sottilmente le cose semplici, gravemente le grandi, e moderatamente quelle di minor conto (Ivi 29).

Q. 4.° *L' Oratore e il Poeta.*

1.° Il Poeta pochissimo differisce dall' Oratore; ma è di questo alcun che più stringato nell'armonia, e più libero in uso di parole. Ambidue poi in molte specie d' ornamenti dànnosi la mano, e vanno direbbe Dante, — *Di pari come buoi, che vanno a giogo* — Certo poi sono insieme una stessa cosa quanto al non aver un limite, che determini i loro diritti, e loro inceppi la facoltà di svolgersi a libito (De Orat. L. I. 16).

Q. 5.° *Uffizio dell' Eloquenza.*

1.° Spetta all' Eloquenza porgere grandi e ragionati consigli in fatto di grandi negozi; a lei di rianimare il popolo avvilito; a lei di moderarlo sfrenato. Per lei le umane frodi a se medesime son dannose; per lei piove salute dagli integerrimi. Chi può con più ardore esortare a virtù? chi più vivamente stornare dai vizi? chi più fieramente vituperare i malvagi, e più bellamente levare a cielo i dabbene? Chi con più foga fiaccare le cupidigie, chi più soavemente alleggerire e consolare il cordoglio? (De Orat. L. II. 8, 9).

2.° Ma Tullio osserva; la sapienza poco giovare ai popoli senza il magistero della Eloquenza, e questa senza di quella avere le più volte recato loro troppo di danno, vantaggio non mai. In tempi poveri di Filosofia e falsi di scienza chi cerca vera Eloquenza, cerca fecondità nella sabbia. Ed ecco perchè a' dì nostri, guasti in filosofia, frenetici in fatto di politica, e solo da molto in Fisica e Matematica, l' Eloquenza è sì scomposta, sì scarmigliata, sì maghera, sì slombata, sì vana da sgradarne quelle ombre infernali, di cui dice Dante (Inf. C. VI v. 35): — *Ponevam le piante — Sopra lor vanità che par persona* —.

Q. 6.° *Se si possa essere Eloquente senza Filosofia.*

1.° Se l' Eloquenza è sapienza, se l' Oratore deve tutto sapere perchè di tutto ha mestieri l' Eloquenza; se la Filosofia è appunto, come Tullio la definisce, la scienza di tutte le cose umane e divine, e dei loro rapporti, converrà dire, che senza filosofia non possa darsi vera Eloquenza. Come infatti discorrere con ampiezza, con profondità, e verità delle cose umane e divine senza averne una debita cognizione? Come distinguere il vero dal falso, l' onesto dal suo contrario, il bene dal male, e come levarsi alla sublime contemplazione delle cose divine, come approfondirsi per entro alla natura, che ne circonda, se non mediante lo studio della Filosofia? La quale, come dice lo stesso Tullio, medica gli spiriti, scaccia le vane sollecitudini, libera dalle cupidigie, sgombra l' animo dal timore, sbarbica i vizi dalla radice, rende l' uomo capace di coltura, ferace di ricchissimi frutti (Tuscul. Disp. L. II.) e compendia i suoi attributi nel *criterio del vero*, e nel *fine del vero bene.* (Accad. Quaest. L. I.). Dessa insomma non solo forma la base, ma compie eziandio molta parte degli uffizi dell' Eloquenza.

Q. 7.° *Chi possa dirsi Eloquente.*

1.° Potrà reputarsi Eloquente chi dica in modo da *provare, dilettare, commovere*; il provare è neces-

sità, il dilettare è opportunità, il commovere è vittoria. Ma da questi tre uffici derivano tre maniere di ragionare, giacchè l' Eloquente dovrà essere *sottile* in provare, *moderato* in dilettare, *veemente* in commuovere. (Ad M. B. 21). Gli uomini poi sono usi stupire dinanzi da chi parli con ordine, con pienezza, con abbondanza, con isplendore, con una certa pompa di armonia traente a quella del verso. (De Orat. L. III. 14).

2.° Ma tutto questo non si otterrà se l' oratore non sappia porre in uso il *quid deceat*, non solo in fatto di concetti, ma anche di parole, perchè non ogni condizione di fortuna, non ogni grado di onoratezza, non ogni autorità, non ogni età, non ogni tempo e luogo, non ogni uditore vogliono una stessa maniera di lingua, di stile, di concetti. Bisogna inoltre che l' Oratore abbia severamente faticato, e fatto assiduo studio, vari esercizi, moltissimi esperimenti, e sia altresì dotato d' insigne prudenza, e forte consiglio (Quint. L. II. C. 14) Solo chi vada ricco di sì bei pregi può meritarsi il nome di Eloquente.

Q.° 8.° *In che consista il magistero dell' Eloquenza.*

Consiste nell' *Invenzione* degli Argomenti, e nella loro acconcia *Disposizione* e *Recita*.

LIBRO SECONDO

DELLA INVENZIONE

Q. 9.° *Che cosa sia l' Invenzione Oratoria.*

1.° È un ideare, un comporre in pensiero gli *Argomenti,* che giovino a convincere e persuadere. Quindi essa è tutta in due cose; nel pensare gli argomenti; e nel muovere gli affetti.

Q. 10.° *Che cosa sia l' Argomento Retorico.*

1.° È un probabile pensamento di ragioni atte a convincere, ossia a provare ciò che si voglia; e questo si ottiene mediante il magistero dell' Argomentazione (V. Q. 11). Gli Argomenti poi si traggono dai *Luoghi Oratori* (V. Q. 20) chiamati da Tullio la Sede degli Argomenti, dov' essi si stanno occulti, e donde si conviene snidarli.

Q. 11.° *Che cosa sia l' Argomentazione.*

1.° È un artifizio dialettico fatto per raziocini, ed acconcio ad esporre con efficacia i nostri Argomenti. Epperò questi forniscono all' oratore l' opportuna materia; e l' Argomentazione ne la svolge debitamente.

Q. 12. *Che cosa sia il Raziocinio.*

1.° È un atto della mente, col quale trae un giudizio da altri giudizi, come — *L' uomo è mortale; ma Pietro è uomo; dunque Pietro è mortale* — *Mortale* confrontato con *uomo*, è il 1.° giudizio; *Pietro* confrontato con *uomo,* 2.° giudizio; quindi per 3.° giudizio si ricava, che dunque *Pietro è mortale.* L' *uomo,* che servì di confronto tra *mortale* e *Pietro*, dicesi *idea media.*

2.° Tullio definisce il Raziocinio — Un discorso, che da una cosa probabile trae qualche giudizio, il quale, esposto che sia, ed anche per certezza sua propria ha forza e ragione di confermare (De Invent. Rhet. 39).

Q. 13.° *Varie specie d' Argomentazione.*

1.° Sono principalmente sei; il *Sillogismo*, l'*Entimema*, il *Dilemma*, il *Sorite*, l' *Induzione*, l' *Esempio.*

Del Sillogismo

Q. 14.° *Che cosa sia il Sillogismo.*

1.° Sillogismo (συλλογίζομαι, *raccolgo, ragiono*). è un' Argomentazione, ossia espressione di un raziocinio, per la quale da *due Proposizioni* (*Magg.* e *Min.*) s' inferisce una terza (la *Conclusione*).

2.° *Proposizione* poi è un *giudizio espresso a parole;* e in ogni giudizio trovasi il *soggetto*, l' *attributo*, e il *verbo sostantivo*, il quale esprime l' unione delle idee, come: *il mondo è creato.*

3.° Il Sillogismo altro è *Filosofico*, ed altro *Oratorio*, detto anche *Epicherema* (ἐπιχειρέω, *provo con argomenti*). Eccone un filosofico:

Prop. Magg. — È schiavo chi dipende dagli altri;
Prop. Min. — Ma il superbo dipende dagli altri;
Conclusione — Dunque il superbo è schiavo.

4.° Il *Sillogismo Oratorio* ha per lo più anche la prova di una delle due Proposizioni, oppure di tutte e due. Quindi il suddetto Sillogismo filosofico è così vòlto in Epicherema dal Pallavicino (Arte della Perf. Crist. L. II. C. 14).

Prop. Magg. e sua prova — In che consiste la misera condizione dello schiavo? Nel dipendere il suo bene, il suo male, la sua soddisfazione, e la sua afflizione dall' arbitrio altrui. Se fosse tolto ciò, si torrebbe in un dallo schiavo la necessità d' operare a talento del padrone, e per conseguente la natura e la sventura di schiavo.

Prop. Min. od assunto, e sua prova — Ora il superbo costituisce il suo bene, il suo male, la sua soddisfazione, e la sua afflizione nella stima, nelle lodi, nell' onoranza altrui e più in quella de' più degni e de' più apprezzati, cioè in opere arbitrarie ad altrui, e massimamente in opere arbitrarie a più degni e a più apprezzati.

Conclusione — Dunque il superbo si fa loro schiavo.

Dell' Entimema

Q. 15. *Che cosa sia l' Entimema.*

1.° L' *Entimema* (*ἐνθυμέομαι*, *volgo in animo*) è un Sillogismo, nel quale si fa sottintendere la *Maggiore*, o *Minore* delle *Premesse*. La Propos. espressa dicesi *Antecedente*; la dedotta, *Conseguente*. Così dirai: *l' animo umano è spirituale; dunque è immortale.*

2.° L' *Entimema oratorio* prova l' Antecedente; amplifica il Conseguente. Quindi Cicerone:

Antec. — È turpe infamia quella, per cui si giunge a violare le due più sacre cose, l' amicizia e la fede.

Prova dell'Antec. — Imperciocchè non si danno commissioni se non ad un amico, nè uno si affida mai se non a chi crede fedele.

Conseguente — Gli è quindi un operar da furfante in sommo grado quel mettersi ad un tempo sotto de' piedi i doveri dell' amicizia, ed ingannare chi non avrebbe patito danno se non si fosse fidato *(Per Sesto Roscio Amer. 39).*

Del Dilemma

Q. 16.° *Che cosa sia il Dilemma.*

1.° Dilemma (*δὶς*, *due volte*, *λῆμμα*, *assunto*; *doppio assunto*) è Argomentazione, nella quale, posta una proposizione *disgiuntiva*, dalle singole parti della disgiuntiva si ritrae una medesima conclusione. È anche detto argomento cornuto, siccome quello, da cui non si esce, e se si campa dall' un corno delle sue parti, s' incorre nell' altro. Ma il filosofico è piú stringato, ed eccolo:

I Cristiani, o sono rei, o sono innocenti. Se rei, perchè vieti d' inquisirli? Se innocenti, perchè condanni i denunziati?

2.° L'oratorio va più per le lunghe, e il suddetto dilemma così è svolto da Tertulliano:

Oh! confusion di sentenza! Vieta d' inquisirli siccome innocenti; ed ordina di punirli siccome rei. Perdona e incrudelisce; dissimula, e li tien d' occhio. Ma perchè farti segno a censura? Se condanni, perchè non chiamarli in giudizio? Se non li chiami in giudizio, perchè non li assolvi? *(Nell' Apologetico C. 1).*

3.° Ma per ben fare il Dilemma è necessario, 1.° che le parti del tutto siano ben divise, e fra loro non resti nulla di mezzo, 2.° che ciò che si asserisce di ciascuna parte, sia vero e incontrastabile.

4.° E il Dilemma, se non è così fatto, può torcersi in tutto, o in parte contro il suo autore.

In tutto; come in questo esempio recato da Aristotile.

Una sacerdotessa sconsigliava il figlio dal predicare al popolo, perchè, essa diceva, se dirai cose ingiuste, ti sdegnerai gli Dei; se giuste gli uomini. E di rincontro il figliuolo: anzi sta bene ch' io predichi al popolo, poichè, se dirò cose giuste, m' acquisterò l' amore degli Dei; se ingiuste, quello degli uomini.

In parte, come in quest' altro:

Un servo diceva al suo padrone: se sono malvagio, perchè ti servi di me? Se sono dabbene, perchè non la finisci di bastonarmi? E il padrone a lui: non ti bastono perchè dabbene, ma perchè di malvagio addivenga una volta il contrario.

Del Sorite

Q. 17.° *Che cosa sia il Sorite.*

1.° Il Sorite (σωρὸς, *accumulamento*) è una catena di proposizioni così fra loro connesse e dipendenti l' una dall' altra, che in fine si possa conchiudere del

primo soggetto quello che si è affermato dell'ultimo. Epperò è necessario, che niuna di esse proposizioni sia falsa, o dubbiosa; che i termini ripetuti nelle successive proposizioni siano sempre tolti nel medesimo senso; e che l'attributo della proposizione antecedente addivenga soggetto della seguente. Così Tullio prova *esser buono* ciò che *è onesto*:

Tutto ciò che è buono è lodevole, ciò che è lodevole è celebrabile; ciò che è celebrabile è glorioso; ciò che è glorioso è certamente onesto; dunque ciò che è buono è onesto *(Disput. Tuscul. L. V)*.

2.° Che se il predicato della proposizione antecedente non si faccia preciso soggetto della seguente, il Sorite non condurrebbe ad alcuna conclusione. Quindi quello scherzo di Temistocle:

Il mio figliuoletto comanda alla madre; essa a me; io agli Ateniesi; gli Ateniesi alla Grecia; la Grecia alla Europa; l' Europa a tutto il mondo; dunque il mio figliuoletto comanda a tutto il mondo.

Or ecco un classico esempio di Sorite oratorio, col quale provasi, esser buona cosa tenere spessi ragionamenti delle virtù.

Quando alcune volte li buoni uomini spirituali sono congregati a ragionare insieme, sempre dovrebbero parlare della bellezza delle virtudi, acciocchè più piacessero le virtudi, e più si dilettassero in esse; imperocchè dilettandosi in esse, e piacendosi nelle dette virtù, più si eserciterebbero in esse, ed esercitandosi in esse perverrebbero in maggior amore di loro; e per quell' amore, e per l' esercizio continuo, e per lo piacimento delle virtù, sempre salirebbero a più fervente amore di Dio ed in più alto stato dell' anima *(Fioretti di S. Francesco)*.

Anche Cicerone ne offre di begli esempi. Eccone uno.

Siccome in ogni terreno trovar non si può nè ogni albero, nè ogni frutto, così in ogni genere di vita non ispunta ogni malvagità. Nelle città sì che nasce il lusso, dal lusso di necessità sorge l' ingordigia; dall' ingordigia esce fu-

riosa l'audacia; dalla quale poi tutte pullulano le scelleraggini, e l'iniquità. Laddove questa campereccia vita, che tu chiami selvaggia è maestra di parsimonia, di economia, di rettitudine *(Pro Sexto Roscio; Vers. Giannelli)*.

Dell' Induzione

Q. 18.° *Che cosa sia l' Induzione.*

1.° È un' Argomentazione, nella quale, notata alcuna proprietà di un soggetto, ciò che si ammette di esso concludesi doversi ammettere dei soggetti appartenenti alla stessa classe, come — *La Grammatica è utile, la Storia è utile, la Geografia è utile; dunque tutte le discipline letterarie sono utili.*

Quindi il Segneri (Pred. XI);

Qual prigione si trova che, potendo spezzarsi i ferri dai piedi, tardi a fuggire? Qual infermo, che, potendo scacciarsi la malignità dalle viscere, indugi a curarsi? Qual naufragante che, potendo salvar la vita nel porto, si trastulli fra marosi? E potendo alcuno di voi assicurare ora comodamente la salute dell' anima, aspetterà trascurato ad altra occasione?

Dell' Esempio

Q. 19.° *Che cosa sia l' Esempio.*

1.° È una argomentazione, che si fa mettendo innanzi, uno, o più casi per inferirne ciò, che debba avvenire in altro simile. Ma perchè la conclusione sia legittima richiedesi una giusta somiglianza dei due casi nel fatto e nelle circostanze.

2.° E qui vuolsi notare, che quando nei soggetti la somiglianza sia uguale, l' argomento è *a pari;* se la somiglianza concluda in più, l' argomento è *a fortiori*. Così — *Si dannò l' Epulone; dunque si danneranno anche i suoi imitatori — Adamo pianse la morte di Caino*; *molto più l' avrà pianta Eva* —.

3.° Tale maniera d'argomentare rende *più ornato* il discorso, se si prende per ornamento; *più chiaro*

se si usi per togliere oscurità; *più probabile* col renderlo più verisimile (Ad Her. L. IV. 1).

Così Segneri prova, che niuno deve avvilirsi per altrui maldicenza (Pred. VIII. 3);

Quanto dovrebbevi consolare mirar quasi in un'occhiata tanti gloriosi compagni che vi danno animo! Portate il guardo in Egitto; voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene, per la malevolenza degli empi; voltatelo in Gerusalemme; voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna; recatelo in Susa; voi vi vedrete un Mardocheo vicino al patibolo; giratelo in Babilonia; voi vi troverete un Daniele esposto a' leoni; fissatelo sotto Betulia; voi vi contemplerete un Achior legato a un palo; riconducetelo in Babilonia; voi v' incontrerete in una Susanna condannata alle pietre. E dov' è che gli empi colle loro malediche lingue abbiano potuto mai tanto contro di voi?

Esaminate in compendio le principali forme di *Argomentazione*, passiamo a vederle in pratica, e 1.° a far ricerca dei vari *Fonti*, dai quali si traggono gli *Argomenti;* 2.° a trattare partitamente della *Commozione degli affetti* scopo principalissimo dell' Oratoria.

CAPITOLO PRIMO

Dei Luoghi Oratorii

Q. 20.° *Natura e genere de' Luoghi Oratorii.*

1.° I *Luoghi Oratorii* sono, come fu detto (Q. 10) la sede degli Argomenti, e si chiamano altresì *Comuni* perchè sembrano pertenere a più cause, ma sono tuttavia proprii di ciascuna in particolare (Ad M. B. 36).

2.° Sono poi di *due generi;* giacchè altri si ricavano dal fondo stesso dell' argomento, epperò diconsi *Intrinseci;* altri prendonsi dal di fuori dell' argomento, e perciò diconsi *Estrinseci.*

ARTICOLO PRIMO

Dei Luoghi Intrinseci

Q. 21.° *Quanti siano i Luoghi Intrinseci.*

1.° Sono dieci: *Definizione; Etimologia; Enumerazione; Genere e Specie; Similitudine e Dissimilitudine; Comparazione; Contrari; Causa ed Effetto; Antecedenti e Conseguenti; Aggiunti.*

Della Definizione

Q. 22.° *Che cosa sia la definizione, e come si faccia.*

1.° È una breve perifrasi, che spiega la natura della cosa; o in altre parole: è un discorso, il quale mostra brevissimamente di che cosa si tratti (Ad M. B. 33).

2.° Si fa poi rettamente quando essa abbracci il genere della cosa, e la differenza, che la distingue dalle altre cose del medesimo genere. Così: *La Retorica è l' arte del ben dire. Arte* spetta al genere; *ben dire* esprime la differenza.

3.° La ragione poi, e il rispettivo precetto vogliono, che la natura di ciò, che si definisce, si esprima in modo, che nulla manchi, e nulla ridondi (De Or. L. II. 25).

Q. 23.° *Generi di Definizione.*

1.° Sono due; l' uno delle *cose reali*, l' altro delle *intelligibili* (Cic. Top. 26). Quindi Tullio definisce la *Gloria — Una illustre e divulgata rinomanza di molti e grandi meriti, o verso de' suoi, o verso la patria, o verso il genere umano.* (Pro Marcello).

2.° Inoltre la Definizione altra è *logica*, ed altra *oratoria.* Quella va più concisa e stringata per ge-

nere e differenza; l'altra vuol essere più libera e più ornata; cosicchè può dirsi una specie di descrizione. Quindi il Filosofo definirà l' *uomo: un animale ragionevole.* Ma l' oratore dirà con Cicerone che esso è: *Un animale provvido, sagace, molteplice, dotato di acuto intendimento e di memoria, pieno di ragione e di consiglio, specialissima creazione di Dio.* (De Leg. L. 1).

Il terribile Bartoli con una serie di Definizioni retoricamente descrive le seguenti cose;

Le ricchezze sono infedeli, servo, che ha di continuo l' occhio al come, e il piede al quando sottrarsi e fuggire. Il fasto, i troni, le dignità, il gran nome, un sogno d' immaginazione vegghiante. L' acquistare, inseparabile dalla cupidità, un lacciuolo sempre teso al prenderci. La bellezza uno sprazzo di splendore in faccia, un riverbero di baleno, che sguizza e sparisce in un baleno. La gioventù, un bollore, un orgoglio, un frizzo, un ardimento di spirito nell' età più vivace. La canutezza, una sera malinconiosa per lo tramontar della vita da un breve dì ad una notte, dietro alla quale mai non s' aggiorna. Il ben parlare, un diletto altrui, una grazia sfuggevole e svolazzante. La gloria, un pochissimo d' aria tinta di color sereno. La nobiltà, una vena di sangue vecchio. La gagliardia, un pregio da giumento. La sazietà, un' insolenza del corpo... *(L' uomo al punto di morte).*

Q. 24.° *Utilità della Definizione.*

1.° Una Definizione fatta a dovere è doppiamente utile: 1.° *all' Oratore*, perchè meglio vede per essa le proprietà dell' argomento, che ha per le mani, e meglio quindi le svolge in lume degli intelletti in eccitamento alle volontà. 2.° *a chi ode, o legge,* perchè si forma una più lucida idea e ragione dello stesso argomento. Così egregiamente il Segneri dà principio alla Predica IV per Definizione;

Che ciò che al corpo è il suo cibo sia pure all' anima la parola Divina è manifestissimo, se non si vuole a un S. Giovanni Grisostomo negar fede... Nè è maraviglia. Questa parola mantiene all' anima il suo calore vitale sicchè non s' estingua; questa, esausta, la nutre; questa, debole, la fortifica; questa, macilenta, la impingua; anzi questa ha un vantaggio ammirabile di virtù sopra d' ogni altro cibo,

perchè ogni cibo per isquisito ch' egli sia, per salubre, per sostanzioso, nulla può ne' corpi operare se essi non vivono; ma la parola Divina richiama ancora a vita le anime morte.

Dell' Etimologia

Q. 25.° *Che cosa sia l' Etimologia.*

1.° L' Etimologia (ἔτυμος, *origine*; e λόγος, *parola*) è la dichiarazione della origine, e del significato delle parole (Cic. 1. Accad.). Così in latino si ha *Senatus* da *senes; tutus*, da *tueor*, ossia al coperto dai pericoli del corpo; *securus* quasi *sine cura*, cioè libero dagli affanni dell' animo. Quindi Seneca: *qualche volta un reo può passarne impunito* (tutus) *ma tranquillo*, (securus) *non mai* — (Epist. 105). Così anche *ignavo*, significa senza fuoco; *inerte*, senza arte. Epperò Cicerone: *Se mi starai sfaccendato, ti stimolerò, tanto che la tua* IGNAVIA *non si converta in* INERZIA (Ep. ad Fam. L. XII. 20). E contro Pisone: *Si consul est qui Reipublicae* CONSULIT, *non Consul est Piso, qui eam avertit.*

Il Manni così per Etimologia argomentava sullo Spirito Santo;

Lo Spirito Santo fu mandato per sei cose. La prima fu a consolare i contristati; la seconda, a vivificare i morti; la terza a santificare gl' immondi; onde tanto è a dire santo, quanto mondo; e secondo che si chiama Spirito, perchè vivifica, si chiamò Santo, perchè mondifica, e santifica da ogni immondizia. *(Vita di Santi. Testo di Lingua T. II).*

Q. 26.° *Sua utilità.*

1.° È utile anche perchè si possono per essa imparare gli usi e costumi di una età, e spiegare le cose non solo con maggiore proprietà, ma anche più gravemente. Così Tullio per l' Etimologia ci fa sapere, come i Greci tendevano a stravizio più che i Romani.

I nostri antenati chiamarono egregiamente Convito *(Convivium)* il sedere a mensa d' amici, perchè vedevano in questo un vivere in comunanza, meglio d' assai che i

Greci, i quali danno a ciò il nome di gozzoviglia *(Compotationem)* quasi tenendo in conto maggiore ciò, che in questo fatto è sommamente da meno *(De Senect.)*.

Dell' Enumerazione

Q. 27.° *Che cosa sia l' Enumerazione.*

1.° È un esporre più cose, togliendo fede alle contrarie per concludere in favore di ciò, che si prese a provare. (Cic. de Invent. Rhet. I. 29). Ma il tutto si potrà affermare o negare quando si siano affermate o negate tutte le parti; nè converrà trascurarne alcuna, onde poter conchiudere con ragione. Per altro basterà ch' esse parti siano le più principali, anche per non dare in lungo soverchiamente.

Quindi il Metastasio così dimostra la costante infelicità della vita umana.

. . . . Temiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna ed amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni; or ne tormenta
La brama d' ottener; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi, e i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni e follie son nostre cure, e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.

E Segneri prova, che a Gerusalemme non era espediente la morte di Gesù Cristo enumerando le calamità, ch' ebbe quindi a patire (Pred. XXXIII).

E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoia? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che torniate a parlarmi quando, coperte tutte le vostre campagne d' armi e d' armati, vedrete le aquile romane far nido intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzare gli artigli, ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi; allora io voglio che sappiate rispondermi s' è espediente;

expedit? E oserete dire *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi le stragi a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? quando svenate vi languiranno innanzi gli occhi le spose? quando ovunque volgiate stupido il guardo, ivi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnare la morte? Ah non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo delle loro madri affamate; non diranno que'giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: non diranno quei vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh! che non *expedit*, infelici, no che non *expedit*. Non *expedit* nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all' Altare dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che vuoterassi d' acqua per correr sangue. Non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al Sacerdozio, che perderà l' autorità; non al Regno che perderà la giurisdizione; non agli Oracoli che perderanno la favella: non ai Profeti, che perderanno le rivelazioni; non alla Legge, che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà più vantar i suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori (1).

Del Genere e della Specie

Q. 28. *Che cosa si voglia intendere per Genere e Specie.*

1.° Per *Genere* s' intende una nozione o proprietà comune a più classi di cose tra loro diverse, come: *Animale*, *albero*, *virtù*, *scienza* etc.

2.° Col nome di *Specie* si vien a dire la nozione complessa delle proprietà spettanti ad una data classe di esseri d' una stessa natura, e dagli altri distinti, come: *uomo*, *platano*, *umiltà*, *Astronomia* etc.

3.° Per avere la *Specie* occorre la nozione del *Genere*, e la nozione propria della data classe, la quale

(1) Questo bellissimo esempio non ha difetti in sè, ed è anzi maraviglioso; tuttavia pecca in rispetto al restante della Predica. Come infatti poteva l' Oratore continuare con esso tono da capo a fondo? Come chiudere con adeguata Perorazione? Ciò sia detto a' giovani perchè imparino, che anche l' ottimo è censurabile se non è messo a suo luogo.

nozione dicesi *Differenza*, in virtù della quale essa specie viene precisamente determinata. Così *uomo* è *specie*, e in esso trovasi la *generica* nozione *animale* comune ad altre cose, che non sono *uomo*, poi la nozione *ragionevole* tutta propria dell'uomo, e sua caratteristica *differenza.*

4.° Si può argomentare in due modi; 1.° *dalla specie al genere*; e questo modo ha somma forza, siccome quello, che da breve cerchia di cose mena ad amplissima e molteplice materia di ragionare. Così Cicerone dalle lodi ad Archia passa ad encomiare la Poesia con queste parole (Orat. pro Archia);

Siffatti studii alimentano a gioventù; rallegrano la vecchiaia; nella prosperità servono d'ornamento, e nell'avversità di rifugio e conforto: dilettano in casa, fuori non ci sono d'impedimento; con noi pernottano, viaggiano e villeggiano con noi.

5.° *Dal Genere alla Specie*; quando, cioè, prendiamo a magnificare le speciali virtù degli uomini e i pregi delle cose, come a cagion d'esempio chi lodasse alcuno per la sua affabilità, temperanza, prudenza, e religione. La quale maniera d'argomentazione è più accomodata all'intelligenza di ciascun uomo, e però l'hanno carissima gli Oratori. Così il Segneri prende a provare, che non mai approdarono ad alcuno le sostanze malamente acquistate (Pr. XIII);

Andate un poco ed informatevi nelle Divine Scritture di tutte le famiglie, le quali con le ree sostanze paterne, ereditarono l'inimicizia Divina, e poi tornatemi a riferire se a veruna di loro giovò mai punto splendore di nascita, appoggio di parentele, ampiezza di possessioni, copia di rendite, e grandezza anche somma di principato; anzi vedrete che questo appunto è quel caso, nel quale Iddio si è condotto a far cose insolite... Con iniqui acquisti volle arricchire i figli quell'Acan, il quale contro la proibizione divina rubò di Jerico certa somma d'oro, ch'egli occultamente trovò, e però non solo fu dato egli alle fiamme, ma vi fu data anche tutta la sua famiglia... Con iniqui acquisti li volle arricchire quell'Acabbo, il quale con aperta ingiustizia tolse a Nabot una vigna, che non potè appropriarsi a partiti giusti; e però non solo vi perì di morte violenta,

ma ne perì altresì la sua casa. Eppure Acabbo (udite cosa incredibile!) eppure Acabbo lasciò, morendo, la sua casa fondata sopra settandue figliuoli, e figliuoli maschi...

Q. 29.° *Che cosa debbasi avvertire sull' Argomentazione dal Genere alla Specie.*

Si deve avvertire 1.° non potersi concluder nulla di ciò, che si afferma per ragione del Genere, se non abbia collo stesso Genere una necessaria riferenza. Quindi si dirà egregiamente — *È proprio di ciascun animale difendere la propria vita; lo è dunque anche dell' uomo* — Ma non direbbesi bene: *È albero; dunque è platano.* 2.° che l' argomentare dal Genere alla Specie è cosa molto più facile e praticata; epperò non si dovrà menar per le lunghe. 3.° che se il Genere sia troppo remoto, difficilmente si potrà argomentare con dignità, perciocchè gli è troppo facile fuorviare dall' argomento, e dare nel poetico come chi, a cagion d'esempio, volendo encomiare la carità, si divagasse a fare gli elogi della virtù (1).

Similitudine e Dissimilitudine

Q. 30.° *Che cosa sia la Similitudine, e come per essa si argomenti.*

1.° È un mettere cose differenti a confronto con ciò, che hanno di somigliante. Corre quindi Similitudine fra l' *avaro* e l' *idropico*, perchè nessuno di essi è mai sazio, e fra l' *ombra* e la *gloria*, perchè l'ombra accompagna il corpo, e la gloria tien dietro alla virtù. Quindi Cicerone (Disput. Tusc. L. I.); *Comechè*

(1) Nel *Genere* si contano minori qualità che nella *Specie*, epperò esso ha minor *Comprensione;* ma si estende a più Specie, anzi abbraccia tutte le Specie, che a lui si riferiscono, epperò ha maggior *Estensione.* L' opposto dicasi della Specie, la quale ha maggior *Comprensione* e minor *Estensione.* Così il nome *Albero* si stende a tutte le piante arboree; ma per esser tale non ha bisogno di comprendere tutte le differenziali qualità delle singole specie. E il nome *Platano* comprende le qualità del suo genere e le caratteristiche della sua Specie, ma non si estende al di fuori delle individualità, che le sono proprie.

la gloria non abbia in sè onde poss' essere agognata, tuttavia siccome ombra tien dietro alla virtù.

2.° Si argomenta per Similitudine paragonando fra se due cose affine di dimostrare, che l' una può esser fatta, o dev' essere come l' altra. Quindi Segneri (Pred. XIII. 4);

Se voi vi abbiate a fabbricare qualche edifizio, non credo io già che vi porrete a fabbricare nel cuore di un crudo verno, ma aspetterete alla state, e qualunque altra stagione voi sceglierete più volontieri di quella ch'è la più aspra. E per qual cagione? Perchè gli edifizi fabbricati di verno non sono durevoli. I ghiacci istupidiscono la calcina, le pioggie ammollano la sabbia, e così i sassi non possono tra loro fare alta presa. Or sapete voi ciò che sia fabbricarsi la casa con l'oro altrui? È fabbricarla di verno. Voi fabbricate di verno, cristiani miei, voi fabbricate di verno. Però fermatevi, altrimenti la casa farà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queste saranno state fatiche gettate al vento.

Q. 31.° *Che cosa sia la Dissimilitudine.*

1.° È un argomentare differenza di azioni, da differenza di cose, come chi dicesse con Tullio:

S'egli è proprio de' barbari vivere spensierati dell'avvenire, i nostri consigli debbono aver di mira il tempo senza fine.

E col Segneri (Pred. I. 9);

Se un agricoltore arrischia molte moggia di grano nella semenza, e se un banchiere avventura qualche numero di danaro ne' banchi, e se un litigante consuma buona parte di rendita nelle mancie, ciascuno il fa perchè molto più è quello che spera, che non è quello che arrischia. Ma voi cristiani che fate? Per quale emolumento vivete in sì gran rischio di perdervi eternamente? Per qual guadagno? Pare a voi che messo in bilancia, preponderi il bene che vivendo in peccato voi ritraete, al male, che verrebbevi se moriste in peccato?

Della Comparazione

Q. 32.° *Che cosa sia la Comparazione.*

1.° È un confronto di cose, pel quale, in rispetto alla materia in discorso, si giunga a concludere, o *alla pari*, o *dal meno al più*, o *viceversa*.

Una Comparazione *alla pari* sarebbe questa del Segneri (Incred. Par. I. C. XXXII);

Perchè questo parentado infelice fra il corpo e l'anima?... In una perfetta armonia i semitoni sono richiesti, non esclusi. Convien pertanto che in questa grande armonia, che vien formata dalla simmetria delle cose, siccome si trovava un ordine di viventi puramente spirituale, quali sono le intelligenze celesti, e si trovava un ordine puramente materiale, quali sono i bruti, animali non ragionevoli, così venisse a trovarsi un ordine parimenti di mezzo, che unisse il supremo e l'infimo in un confine; fosse l'infimo del supremo; fosse il supremo dell'infimo; fosse come un passaggio contenente il bello de' puri spiriti, cioè l'anima, e il bello delle pure materie, cioè il corpo; e fosse come molti il chiamarono, un orizzonte dove si congiungessero due emisferi fra loro sì opposti, quello dell'eternità e quello del tempo.

E la seguente è *dal meno al più* (Segneri Predica XIV. 4);

Ho io talvolta pellegrinando ne' giorni estivi provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi stanco e lasso a giacere all'ombra degli alberi, alla frescura dell'aure, al susurro delle acque, al canto degli usignuoli; ed oh! che gran diletto dapprima mi pareva quello! Ma che? in termine di brev' ora mi venia subito volontà di rizzarmi. Che se taluno mi avesse stretto a giacere ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato ohimè! quelle delizie mi si sarebbero tutte volte in tormento. Miseri condannati! qual supplizio dev' essere dunque il loro, mentre, non un dì solo, ma tutti i secoli dovran sempre giacere sullo stesso fuoco?

Finalmente eccone una *dal più al meno* (Eschine contro Demostene);

Sua figlia era morta non più che sette giorni innanzi. Egli, prima d' averla pianta, prima d' averne celebrate le esequie esce fuori inghirlandato; vestito di bianca veste sagrifica, insulta la natura, e il costume, dimenticando, sciagurato! colei, che prima e sola l' avea chiamato col dolce nome di padre. Io non gli rimprovero la sua disgrazia, ma noto la sua natura. Non è possibile che sia buon cittadino un cattivo padre, nè che colui, che non sente la naturale tenerezza per le più care e strette cose ch' egli abbia, tenga più conto di voi, che gli siete strani.

Dei Contrari

Q. 33.° *Che cosa siano i Contrari.*

1.° Per *Contrari* s' intende il confronto di idee fra sè inconciliabili, e sono di quattro specie e cioè:

1.° I *Contrari d' opposizione,* come, la *virtù,* il *vizio;* la *guerra*, e la *pace.*

2.° I *Contrari di relazione*, come: *padre*, e *figlio; maestro*, e *discepolo.*

3.° *Contrarii di privazione*, come: *la vita* e *la morte; la luce e le tenebre.*

4.° *Contrari di contraddizione,* come: *Pietro è pittore*, e *Pietro non è pittore; io l' ho detto*, *io non l' ho detto* ecc.

Quindi il Segneri (Pred. II. 3);

A noi ha dato Iddio quello che ha la Divinità di grandezza; per sè ha tolto quello, che ha l' umanità d' abbiezione. A noi ha dato i suoi meriti; per sè ha tolte le nostre pene. A noi ha dato la sua immortalità; per sè ha tolto la nostra morte. A noi ha data la felicità del suo regno; per sè ha tolto i dolori del nostro esiglio. Che più? E ritroverete altro amico, il quale con esso voi voglia stringere un simil patto, nè da voi altro pretenda, che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa che i suoi giubili?

Della Causa ed Effetto

Q. 34.° *Che cosa sia la Causa e l' Effetto.*

1.° La Causa è ciò, da cui procede l' esistere

di altra cosa; la quale cosa dicesi Effetto, ossia cosa fatta da cosa.

2.° Essa Causa è di quattro maniere: *efficiente*, *materiale*, *formale*, e *finale*.

L' *efficiente* forma la cosa; così *il pittore è causa efficiente d' una pittura*. La *materiale* dà la materia della cosa; per esempio il *marmo d' una statua*. La *formale* è la ragione per cui è una cosa, e si distingue dalle altre, come *l' anima dell' uomo, per cui esso uomo è ragionevole*. La *finale* indica il fine di una cosa; così *fine della guerra è la vittoria e la pace*.

Q. 35.° *A che cosa serva l' argomentazione della Causa e dell' Effetto.*

1.° Argomentasi dalla *causa efficiente* per dedurre dal suo valore la prestanza dell' Effetto; 2.° dalla *materiale;* per mostrare l' eccellenza della sua materia, o viceversa; 3.° dalla *formale;* per dare a sentire la grandezza o meschinità di una cosa considerata in rispetto alla sua forma o ragione; 4.° dalla *finale*, per far conoscere dalla natura del fine l' animo di chi opera, e la qualità dell' impresa.

Così Bartoli (Grand. di Cristo C. V) loda il Tempio di Gerusalemme considerandone come *causa efficiente* Salomone e i famosi artefici; *causa materiale* i marmi preziosi, i lavori in cedro ecc.; *causa formale* la struttura e la bellezza d' esso Tempio; *causa finale* il culto di Dio, in onore del quale fu esso edificato.

2.° Argomentasi dagli *Effetti* perchè ne venga lode o biasimo alla causa che li produce. Così Cicerone condanna i piaceri illeciti degli uomini per gli Effetti, che ne conseguono. (De Senectute).

Archita di Tàranto usava dire, che gli uomini non ebbero da natura peste peggiore della concupiscenza; essendochè la libidine vie più sempre insaziabile è spinta con temeraria sfrontatezza all' agognamento. Quindi il tradire la patria; quindi il sovvertimento delle pubbliche cose; quindi il venire a patti segreti col nemico; quindi insomma non ripugnare qualsiasi scelleranza d' impresa.

E Bartoli mette in burla certa Filosofia antica risguardandola negli Effetti (Uomo di Let. P. I. 10);

Mirate gli antichi Filosofi. Chi si cava gli occhi per vederci meglio all' oscuro, e per farsi un' aquila, diventa una talpa... Chi vive in una botte, più come un cane nel suo nido, che come un uomo nel suo albergo. Chi si butta nel Mongibello, e chi nel mare, e l' uno perchè non intende la cagione di quel movimento; e l' altro perchè non rintraccia l' origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in cento bestie. Socrate, stando tutto il giorno in un pensiero, e ritto su un piè rassembra una grù. Anassagora mirando fisso il sole, un' aquila; Senocrate è un marmo senza senso; Zenone uno sterpo senza affetti; Diogene un cane; Epicuro, un animale; Democrito, un pazzo, che sempre ride; Eraclito un disperato, che sempre piange. O curas hominum! Non è egli meglio non aver capo, che aver in capo queste pazzie?

Degli Antecedenti e Conseguenti

Q. 36.° *Che cosa siano gli Antecedenti e Conseguenti.*

1.° Gli *Antecedenti* sono cose, presupposte le quali, s' intende che se ne verifichino delle altre, le quali si chiamano *Conseguenti.* Come: *Voi giovine, vivendo, invecchierete. — Avvi abbondanza di frutti; dunque vi fu abbondanza di fiori.*

Quindi il Segneri dagli *Antecedenti* mostra che le calamità degli uomini hanno principio dalla loro incredulità (Pred. XV);

E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità se non costringer Dio a fulminar que' castighi, che minacciava, per non giungere all' atto di fulminarli?! Questa incredulità sommerse il mondo scorretto nel diluvio delle acque, quando non diè fede a Noè, che lo prediceva. Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti pioggia di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò. Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragar nell' Eritreo quando induraronsi ai portenti del cielo, che precederono. Questa condannò innumerabili Israeliti a morire nella solitudine quando sprezzarono le proteste di Mosè, che lo presagiva. Questa costrinse debellati gli Assiri a perire

sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà di Achior che lo denunziava. E piaccia a Dio che non sia questa, uditori, che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli...

E dai *Conseguenti* il Pallavicino mette in mala voce la Gloria. (Arte della Perf. Crist. L. I. 6);

Disertare il patrimonio, negare agli occhi il sonno, alle membra la quiete, allo stomaco il cibo, alle fauci le bevande; farsi lacerar dalle spade, fulminare dagli archibusi, andar sempre incontro alla morte quasi a delizia e felicità; sono le prove, e l'arti necessarie per arrivare allo sposalizio di quest' ombra, di questa larva. E dopo tutti questi spasimi, queste difficoltà, queste contrarietà, questi rischi, qual è quel Vello d'oro acquistato in sì travagliosa e pericolosa navigazione fra tempeste, fra scogli, fra mostri? Che alcune poche bocche del genere umano mandin fuori certo fiato, il quale si chiama tua lode?! che alcune poche teste del genere umano formino dentro al cerebro alcune immaginette invisibili di te, che si chiamano tua riputazione?...

Q. 37.° *A che cosa giovino gli Antecedenti e Conseguenti.*

1.° Quanto sia utilissimo argomentare da questo Luogo Oratorio lo dà spesso a vedere Marco Tullio Cicerone; e massime nell' Orazione in favor di Milone. Prova esso infatti dagli *Antecedenti* che Clodio tese insidie a Milone, essendochè Milone non avea volontà, nè modo di tenderle; non ne traeva vantaggio, non v' era spinto da odio, non avea indole inclinata a violenza, e inoltre Clodio gongolava della prossima fine di Milone, e più altre cose. E ciò passa a confermare dai *Conseguenti* dichiarando, che Milone, dopo la morte di Clodio, andossi a costituire non solo al popolo, ma eziandio al Senato, nè solo a questo, ma anche alla pubblica forza, e tant' altre cose.

Degli Aggiunti

Q. 38.° *Che cosa siano gli Aggiunti.*

1.° Sono le concomitanze, non necessarie, ma probabili della cosa, di cui si tratta. Comunemente se ne contano otto compresi in questo verso latino — *Quis*, *quid*, *ubi*, *per quos*, *quoties*, *cur*, *quomodo*, *quando* — Ma i più principali si riducono a tre; 1.° ad *Aggiunti di cosa,* come, *luogo, tempo,* 2.° ad *Aggiunti di animo,* come, *vizi, virtù*, 3.° ad *Aggiunti di corpo,* come *bellezza, deformità, robustezza, vesti, portamento,* ecc.

Così il Segneri con mirabile varietà d' Aggiunti pennelleggia il godimento della celeste Beatitudine (Pred. X. 9);

E che volete voi che io vi dica? ch' ivi tosto la vista ritroverà quanto sa desiderare di vago, l' udito quanto sa bramare di armonico, l' odorato quanto sa promettersi di soave, il gusto quanto sa rappresentarsi di dolce, il tatto quanto sa figurarsi di delicato? Ch' ivi il vostro corpo diventerà, e per la chiarezza più luminoso del sole; e per l' agilità più snello dell' aure; e per la sottigliezza più penetrante del fuoco; e per l' impassibilità più durevole del diamante? Ch' ivi tutte le età dell' uomo concorreranno a formarvene una perfetta; la puerizia col suo candore; la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiaia con la sua venerabilità?... Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor di vantaggio; ma per questo che vi direi? Nulla, nulla.

ARTICOLO SECONDO

Dei Luoghi Estrinseci

Q. 39.° *Quali e quanti siano i Luoghi Estrinseci.*

1.° Sono argomenti, che si rapportano alla cosa, di cui si tratta, ma non derivano dalla medesima, e

prendono valore dalla sola *autorità divina* ed *umana*. Se ne contano cinque, cioè: le *Leggi*, la *Fama*, le *Tavole*, il *Giuramento*, e i *Testimoni*.

Delle Leggi

Q. 40.° *Che cosa sia la Legge, e come per essa si argomenti.*

1.° La legge è la giusta regola di ciò che si deve fare od ommettere, prescritta dalla pubblica podestà in comune vantaggio dei cittadini.

2.° Si argomenta colle Leggi 1.° Amplificando l' utilità delle Leggi e la sapienza e giustizia del Legislatore. 2.° E se la Legge si opponga al trionfo della nostra causa, o si negherà ch' abbia più valore, o si porrà in contrasto Legge con Legge, o si ricorrerà a provare che non conviene intenderla alla lettera, o che talvolta giova più trasandarla.

3.° In generale poi si dee por mente alla lettera, ed allo spirito delle Leggi, vale a dire al senso letterale ed ovvio, ed al senso intimo e recondito, che aver possano; esaminare il tempo e l' occasione in cui furono fatte; vedere se il caso, di cui si tratta, è nella Legge compreso; se questa è tuttora in vigore; se vi ha legge contraria ecc.

Così Tullio s' appella alle Leggi in favore di Milone. (Vers. Bonfadio);

Dicono esser cosa nefanda, che colui, il quale confessi d' aver ucciso un uomo, vegga la luce del sole. Sciocchi che sono, e pieni d' ignoranza!... Se le dodici Tavole danno licenza, che si uccida un ladro senza pena, e che si uccida di notte comunque si può, e di giorno, se vorrà difendersi con l' armi, qual' è colui che giudichi ogni omicidio per qualunque cagione sia fatto, esser degno di pena, vedendo che le stesse leggi alcuna volta ci porgono la spada per uccidere un uomo?

E Torquato Tasso così difende sè stesso (Disc. a Scipione Gonzaga);

Il dar per castigo ad un artefice che non si eserciti nell'arte sua è certo esempio inaudito; perciocchè, nè per esso la maestà delle Leggi si mantiene, nè onore al Principe, nè benefizio alla cittadinanza ne risulta. Anzi pare piuttosto che questo castigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto colui che lo patisce. E tanto sono lontane le Leggi dall' impor questa pena che piuttosto consigliano, che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debbano in vita esser conservati; e volentieri sostengono, che ogni loro rigore sia temperato, acciocchè di uomo e di opera eccellente non si faccia perdita. Onde grida Augusto in que' suoi versi, coi quali l' Eneide di Virgilio difende dalle fiamme:

Frangatur potius Legum veneranda potestas,
Quam tot congestos noctesque, diesque labores.

Della Fama

Q. 41.° *Che cosa sia la Fama, e come si debba trattare questo Luogo Estrinseco.*

1.° È voce di pòpolo, la quale può essere autorevole, se non sia mossa da malignità, e accompagnata, siccome avviene, da troppa credulità. Anche Quintiliano la chiama, una diceria promulgatasi da non si sa chi, mossa e moltiplicata da maligni e da credenzoni (Lib. V. c. 3). E l' Allighieri da pari suo così la definisce (Purg. C. XI);

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

2.° Se la Fama giovi alla tua causa, dirai, che grande è la sua efficacia, ed autorità, e recherai quel detto di Plinio a Trajano — *I singoli possono ingannare ed essere ingannati, ma nessuno ingannò mai tutti, nè tutti ingannarono mai nessuno.*

3.° Se poi non ti sia favorevole, e tu mettila in voce di spregevole, d' incostante, di autrice troppo frequente d' iniquo giudizio. Allora dirai con Virgilio tradotto dal Caro (Eneide IV);

È questa fama un mal, di cui null' altro
È più veloce, e com' più va, più cresce,
E maggior forzá acquista. È da principio
Piccola e debil cosa, e non s' arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discuopre, e s' avanza, e sopra terra
Sen va movendo e sormontando all' aure,
Tanto che il capo infra le nubi asconde...
Mostro orribile e grande, e d' ali presta,
E veloce de' piè; che quante ha piume
Tanti ha sotto occhi vigilanti, e tante
(Maraviglia a ridirlo!) ha lingue, e bocche
Per favellare, e per udire, orecchi.
Vola di notte per l' oscure tènebre
Della terra e del ciel, senza riposo
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va delle città spiando tutto
Che si vede o che s' ode; e seminando,
Non men che il bene e il vero, il male e il falso,
Di rumor empie, e di spavento i popoli.

Ed Eschine così valevasi della Fama nella sua Orazione contro Demostene.

Di queste cose, e di altre molte mi passo, non perchè siano meno vere, o per indulgenza, ma perchè temo, che alcuno di voi non m' apponga; ch' elle omai sono troppo vecchie, e a tutti notissime. Or di', o Tesifonte, un uomo, le cui brutture sono sì divulgate e conosciute, che il rammentarle reca tedio, pare a te di corona degno, ovvero di infamia?

Delle Tavole

Q. 42.° *Che cosa siano le Tavole.*

1.° Sono documenti scritti e acconci a fare testimonianza, come sarebbero contratti, obblighi, testamenti, attestati, istrumenti ecc. i quali hanno valore purchè siano autentici, non falsi, nè malamente interpretati. Così Cicerone prova, che Archia era legittimo cittadino romano (Vers. Cantova);

Metello, uomo ad ogni altro per integrità e modestia superiore, fu sì diligente, ch' ebbe ricorso al Pretore L. Lentulo, ed ai Giudici, dicendo, che posto avealo in an-

sietà la cancellatura d' un solo nome da lui scontrata. Ora in questi Registri voi non trovate al nome di Aulo Licinio cancellatura d' alcuna sorta. Le quali cose così essendo, qual dubbio rimane della cittadinanza di lui, massimamente poich' egli è stato inscritto anche in altre città?

Del Giuramento

Q. 43.° *Che cosa sia il Giuramento.*.

1.° È un chiamar Dio a testimonianza di ciò che si dice, o che si fa; e perciò richiede *giudizio*, onde giurar con prudenza; *verità*, per dir sol quello che si ha per vero; *giustizia*, onde promettere giurando ciò che è giusto e lecito. Sarebbe esso la prova migliore della verità se ognuno sempre giurasse il vero; ma è più facile, diceva Salviano, trovare degli spergiuri, che chi si ricusi di giurare. E di ciò all' uopo valgasi l' Oratore onde scemargli autorità. In fatto di giuramento la *fede greca* corse in proverbio d' inarrivabile slealtà; ma (Oraz. Vers. Marchetti);

L' età de' padri, che l' età degli avi
In mal oprar vincea,
Noi generò più disvïati e pravi,
Noi che progenie apparecchiam più rea.

Scipione, appo Livio, così giura (Lib. 23);

Se scientemente inganno, allora Giove, Ottimo, Massimo, me, la mia casa, la mia famiglia, ogni mia cosa mandi a perdizione.

E Giunone presso Virgilio (L. XII. Vers. del Caro);

. . . . Tel giuro per la fonte
Di Stige, quel che a noi celesti numi
Solo è nume implacabile e tremendo.

Dei Testimoni

Q. 44.° *Che cosa siano i Testimoni.*

1.° Sono quelle persone, che a voce o per iscritto fanno testimonianza di ciò che si tratta. Ma è da por mente, che esse non formano autorità se non siano *probe*, *oculate* e *giurate*, e se cadano in sospetto di esser mosse a testimoniare per allettativo di speranza o di cupidigia. Epperò Quintiliano dice, che innanzi tutto bisogna esaminarne le qualità, e pensare, che il timido può essere intimidito, lo sciocco ingannato, l'iracondo eccitato, l'ambizioso infiammato, il longanime menato per le lunghe (Lib. V. C. 7). Che se fossero molti, è da vedere, come nella loro deposizione, ascoltata separatamente, vadano fra loro d'accordo. Cicerone così inveisce contro Capitone in favore di Sesto Roscio Amerino (Vers. del Giannelli);

Venga pur ora, e spieghi quel suo scartafaccio, giacchè si dice, aver lui voluto metter paura con esso a Sesto Roscio, e minacciato di deporre, qual testimonio, tutto il contenuto. Oh! bel testimonio, o Giudici! oh! che peso di deposizioni degno di aspettazione! oh che onest' uomo, vissuto sempre in maniera, che voi non possiate avere la minima difficoltà d'appoggiare alla sua testimonianza il vostro giuramento... Trattandosi qui di beni occupati, di omicidio seguito, vuol far da testimonio colui medesimo, che è insieme occupatore e sicario, colui, vale a dire, che ha comprato e possiede quei beni stessi, de' quali si tratta, e che ha procurato quell' omicidio stesso per cui si tiene giudizio. Che dici tu, fiore de' galantuomini? che cos' hai da rispondere?

CAPITOLO SECONDO

Del commovere gli Affetti

Q. 45.° *Che cosa sia l' Affetto, e quali cautele si debbano usare per eccitarlo.*

1.° Affetto è commozione d' animo nata da pensamento di bene o di male; od anche, un impeto di esso animo verso, o contro di qualche cosa. Quanto poi gli Affetti debbano aver luogo nella Eloquenza, ce ne avverte Tullio, dicendo: che due cose formano la somma lode di un Oratore; la *sottigliezza nell' istruire*; e la *gravità nello svolgere gli argomenti* a fine di commovere. Ma più giova infiammare, che istruire. (In Brutum). Ora a tanto scopo arriverà;

1.° Chi vivamente, e non apparentemente, commosso imprenda a commovere, giusta quel detto di Orazio: — *Se vuoi ch' io pianga, dèi tu pria dolerti* — (Poet.)

2.° Chi abbia prima convinto l' intelletto degli uditori sulla giustizia, convenevolezza, e doverosità della passione, che vuolsi eccitare.

3.° Chi ciò faccia senza mettere in prevenzione gli ascoltatori, altrimenti gli animi si pongono in guardia e si raffreddano.

4.° Chi usi linguaggio e stile acconcio alle passioni, epperò semplice ed animato da forti e ardite figure, ma nudo di ornati e finezze.

5.° Chi quindi non introduca nel discorso cose di diverso genere, e superflue digressioni, e importune similitudini, ed usi quindi pochi argomenti, ma efficaci, pochi sentimenti, ma energici, invece di lunghe dicerie, ed ingegnose acutezze.

6.° Chi nel destare il patetico non dà troppo in lungo, perchè *lacrimae cito arescunt*, e i fervidi moti quanto più sono violenti, tanto meno sono durevoli; *nil violentum durabile.*

7.° Chi accomodi il suo dire alla condizione dei tempi, de' luoghi, delle persone, e dell' argomento.

Q. 46.° *Quanti siano gli Affetti.*

1.° Gli Affetti, che all'Oratore più occorre di eccitare, sono principalmente l' *Amore* e l' *Odio*. Quindi nascono la *Speranza*, il *Timore*, l' *Emulazione*, l' *Audacia*, la *Mansuetudine*, la *Misericordia*, l' *Ira* e lo *Sdegno*. Ne parleremo distintamente.

Dell' Amore

Q. 47.° *Che cosa sia l'Amore e come si concilii.*

1.° L' Amore, quell' affetto che tutto vince — *Omnia vincit amor* — (Virg.), è un voler bene, e beneficare qualcuno, non in nostro, ma in suo riguardo; altrimenti, come dice Tullio, sarebbe un mercimonio d'utilità. Esso differisce dall'*Amicizia*, perchè si porta amore anche non riamati; ma nell' Amicizia richiedesi un amore scambievole.

2.° L' amore poi si concilia per quattro modi; 1.° Per *eccellente* e *rara virtù*. 2.° Per *utilità* e *gratitudine* a' benefizi; ma più giova quella, che questa (Cic. de Orat. L. II. 31). 3.° Per *iscambievolezza di amore*; e ce lo dice anche Seneca con quel suo: *Si vis amari ama.* 4.° Per *dignità* di *corpo* e di *volto* congiunto a *virtù;* altrimenti saprebbe di sensualità.

Così Poliziano eccita l' amore agli ozi campestri toccando l' utile, ed il diletto, che se ne trae (Stanze sulla Giostra);

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
    Seguir le fere fuggitive in caccia
    Tra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
    E spïar lor covil per lunga traccia!
    Veder la valle, e il colle, e l' aer puro
    L' erbe, i fior, l' acqua viva, chiara, e ghiaccia!
    Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
    E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova mirar pender da un' erta
    Le capre, e pascer questo e quel virgulto;

E il montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e il verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto!
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare.

E il Segneri così ci commuove all'amor di Gesù Cristo dipingendocelo l'estremo ed unico nostro rifugio (Pred. XI. 14);

Rimirate voi questo Cristo, uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete; qua finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell' ora in cui, sopraffatti dal male, in cui spediti dal medico, ci troveremo senz' altro più di questa vita mortale, che il pentimento di averla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui, che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse, il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, oh che alta desolazione! Lo squallor della camera mezzo infetta dalla varietà dei medicamenti; il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato farà che fino i più caritatevoli religiosi mal volontieri s' appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano, ed egli solo non avrà, fra tante nostre sordidezze, ad orrore di essere da noi baciato. Che sarà pertanto di noi se allora la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto sino a quel dì sì vil conto?! Oh Dio! che angoscie! che crepacuori! che fremiti!

Dell' Odio

Q. 48. *Che cosa sia l' Odio.*

1.° L' Odio, ira antica, è un affetto dell' animo, che sente orrore di ciò che crede essere cosa cattiva. Si eccita per ragioni contrarie a quelle, onde si concilia l'amore, e cioè per grandi colpe, per insigne malvagità, per superbia, per fatte ingiurie, mettendo insomma in orrido aspetto i vizi ed i difetti della persona, o della cosa abborrita, e i mali, che ne sono provenuti, o che ne possono provenire.

Così l'Allighieri, descritta in modo commoventissimo la morte del Conte Ugolino, e de' suoi figliuoli, mette in odio i Pisani autori della medesima (Inf. C. XXXIII.);

Ahi Pisa vitupero delle genti
 Del bel paese là dove 'l sì suona!
 Perchè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino avea voce
 D' aver tradita te nelle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
 Novella Tebe! Ugoccione e il Brigata,
 E gli altri due che il Canto suso appella.

Similmente il Segneri s' adopera a cercar odio contro le lusinghe de' sensi (Pred. XVI. 7.);

Che gran male è una fragilità di sensi? Che siano peccati gravissimi le bestemmie, gli spergiuri, gli sdegni, le ruberie, questo s'intende; ma che gran male è una fragilità sensuale, massimamente quand' essa nulla ridondi a danno d' altrui? Che gran male è una fragilità sensuale! O angeli delle stelle, voi dite, voi che gran male sia quello, che tanta parte di gente oggidì non cura! E non foste voi quelli, che apriste già le cateratte del cielo affine di scaricare un diluvio sopra la terra? Questo è quel male, che più d' ogni altro avvilisce uno spirito nobile qual è l'uomo; questo è quel male, che più offendegli l'intelletto; e questo è quel male che più rendendolo somigliante alle bestie nei suoi voleri, gli fa ancora perdere dentro corso brevissimo ogni suo bene; questo il tempo, questo la roba, questo la riputazione, questo la quiete, questo la sanità, questo la saviezza, questo la libertà, e per dir breve, questo infine gli fa perdere tutto se, mentre questo è quello, che lo fa più facilmente di qualunque altro vizio morir dannato.

Della Speranza

Q. 49. *Che cosa sia la Speranza, e come si ecciti.*

1.° È la lusinghevole aspettazione di un bene vicino, o creduto tale, aspettazione vivificata dal desiderio. Questo magico affetto, il primo a farsi sentire, l'ultimo a dileguarsi, è, per così dire, un'iride perpetua, onde s' incorona la vita. Essa infiamma la gioventù, pasce la virilità, sorregge la vecchiaia; è

se il vecchio tarda a concepirla, tarda ancora a deporla: *spe longus* (Oraz. Art. Poet.). Fiaccasi col Timore, sostentasi col Coraggio, si spegne colla Disperazione, e di lei può dirsi:

Per lei fra l'armi dorme il guerriero:
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.

2.° Si eccita la speranza rappresentando la probabilità o facilità di ottenere il bene, che si desidera, o di evitare il male che si teme; probabilità, o facilità che ricavasi 1.° dalle *proprie forze*, come sono *dignità, ricchezza, potenza, ingegno, esperienza, industria, robustezza* ecc. 2.° *da quelle che aspettiamo dagli amici*; 3°. dalla *debolezza degli ostacoli,* che si possono opporre dagli avversari.

Così, presso Giambullari gli ambasciatori germanici inducono Arnolfo ad allearsi con Berengario mettendolo in isperanza di averne valido aiuto (Stor. d'Eur. L. I.);

Oltre l'onore e la gloria, che vi risulterà dall'avere difeso la ragione dalla forza, un principe fedelissimo da un vassallo disleale, un re che vi adora da un soldato che v'inimica; voi ci avrete quest' altro comodo, che, rimanendo Berengario pacifico signore della Lombardia, e volendo voi passare in Italia, o racquistare lo stato di quella, chi meglio vi potrà soccorrere di genti, chi meglio di danari, chi provvedervi sì largamente di vettovaglie, che il proprio Re della Lombardia?! cioè d'un paese molto copioso d'uomini armigeri, dotato di beni infiniti, e abbondante sopra ogni credere di grano, di vini, di biade, e di tutte quelle altre cose che sogliono comunemente bramarsi per istar bene. Per la qual cosa, invittissimo e giustissimo Cesare, se il regno d'Italia non è punto contro l'impero, se il favorire la ragione vi onora, e se tutti questi utili e comodi, con altri molti ch'io non ho detti, vi risultano dal collegarvi con Berengario, ricevetene per amici, concedete la santa lega, accettate la occasione, e aprite, aprite, dico, la via comodissima ai felici successi vostri.

Ed Ozia presso Metastasio così eccita a speranza i Betuliesi (Bet. Liber. P. I.);

Già le memorie antiche
Dunque andaro in obblio; che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli? Ah! ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi ai passi nostri
Divise l' Eritreo: chi l' onde amare
Ne raddolcì negli aridi macigni;
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che n' abbandoni?!

Del Timore

Q. 50.° *Che cosa sia il Timore e come si ecciti.*

1.° Timore, spauracchio della speranza, è disturbo d' animo per opinione d' infortunio vicino; e potrà eccitarsi mostrando la grandezza ed imminenza di un male o privato, o comune, e l' inutilità di porvi riparo qualora tardisi a prevenirlo.

Così, presso Alfieri, il Sacerdote Achimelech infonde a Saulle il timore dei castighi di Dio (Saul. Att. IV);

E tu chi sei? Re della terra sei.
Ma innanzi a Dio chi Re? Saul, rientra
In te: non sei che coronata polve.
Io per me nulla son; ma fulmin sono
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende,
Quel gran Dio, che ti fea, che l' occhio appena
Ti posa su... Dov' è Saul? Le parti
D' Agag mal prendi, e ne la via d' empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Castigo v' ha fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Dio nel marmo scrive,
E le commette al Filisteo non meno
Che ad Israel. Trema, Saul, già in alto,
In negra nube sovr' ali di fuoco,
Veggo librarsi il fero angel di morte.
Già d' una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra il crin canuto
Ei già t' afferra dell' iniqua testa...
Dov' è la casa di Saul? Nell' onda
Fondata ei l' ha; già già crolla, già cade
Già in cener torna, è nulla già.

E il Segneri così intimorisce i peccatori (Predica I. 2);

Ardon già inestinguibili quelle fiamme, che debbono essere il vostro letto per tutta la eternità. Già sono preparati i tormenti; già sono pronti i tormentatori. Però che manca? Manca che strappisi solamente quel filo, che vi tiene come pendenti sopra la bocca di un baratro sì profondo. E voi con tutto ciò non provate timore alcuno; ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi, qual sarà? È vero, che quel filo di vita che or vi sostiene, potrebbe essere ancora forte e durevole; ma potrebbe ancora esser logoro e consumato. E perchè dunque in una ugual incertezza più volete attenervi a quell' opinione, che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella, che vi esorta a temere con tanto pro?

Dell' Emulazione

Q. 51.° *Che cosa sia l' Emulazione e come si ecciti.*

1.° L' Emulazione è doglianza del bene altrui, non perchè altri lo goda, ma perchè noi ne manchiamo; epperò essa è mista ad agognamento di meritarlo e di conseguirlo. Va quindi posta fra i generosi affetti, nè si dee confondere colla Invidia, per la quale curiamo, che altri non abbia quel bene, che vorremmo per noi. Questa è pertanto la più abbietta delle passioni, e la più indegna dell' uomo, il quale per essa vive in rabbiosa malevolenza. Quindi Orazio: *Invidus alterius rebus macrescit opimis.*

2.° Si eccita 1.° col proporre grandi e famosi esemplari, specialmente della propria nazione, e più ancora se sono viventi. 2.° Mostrando i mezzi onde giungere alla loro grandezza., 3.° Animando la speranza di agguagliarli, e superarli. Tal' è principalmente lo scopo de' Panegirici sacri e profani.

3.° I generosi fatti sono anch' essi tromba alla Emulazione. Così Milziade dopo Maratona ebbe un

emulo in Temistocle; Erodoto applaudito per le sue storie l' ebbe in Tucidide. Così Aspasia introduce a parlare le ombre degli Ateniesi morti nella battaglia di Cheronea per destare i superstiti a magnanima emulazione (Vers. di Vinc. Monti);

Mirate, o figli, le nostre tombe, e considerate da qual sangue siete venuti. Noi avremmo potuto vivere più lunga vita, se tale può chiamarsi una vita priva d' onore; ma preferimmo di morire gloriosamente, anzichè disonorare i nostri antenati, e seppellir voi in eterna ignominia... Scolpite adunque nell' animo le parole de' padri vostri, e seguite sempre virtù, senza cui ricchezze e distinzioni non sono che infamia e sciagura; perocchè titoli ed opulenza non valgono a metter lustro in un uomo spoglio d' onore nulla più che la bellezza del corpo in un uomo codardo. Chè tali cose, lungi dall' acquistargli rispetto, non servono che a farlo più appariscente per renderlo più dispregevole... Egli è un vile colui, che si gode degli onori e dei beni de' suoi antenati senza imitarne la virtù, e trasmetterla più onorata e più splendida ai suoi discendenti. Se farete vostro senno di questi pensieri, voi verrete a raggiungerci, come amici, che tornan in seno de' loro amici; ma se porrete in non cale i nostri consigli, l' accoglienza, che dovete aspettarvi, voi lo sapete.

E Segneri porge all' Emulazione de' Cristiani i seguenti esempi (Pred. XXXII, 5);

Mirate Pelagia, quella sì celebre peccatrice di Antiochia; come fece ella? Appena Iddio toccolle il cuore alla predica, ch' ella udì dal Vescovo Nonno, che delibera di parlargli, e va a ritrovarlo sin dentro il publico Sinodo, ed alla presenza di tutto quell' augusto consesso sacerdotale gli cade ai piedi, e senza temere le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lacrime di amarissima contrizione il perdono delle sue colpe. Così pur egli diventò santo ad un tratto quel rio Galgano, che di giovane nobile, ma perduto, battè di poi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più che un anno solo di vita penitentissima da lui scorsa fra i romitorii Sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortona, così ad un tratto un' Angela da Fuligno... Orsù dunque, amatissimi peccatori, questo è quello, che io stamane da voi richieggo, che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche subito voi la vogliate eseguire.

Dell' Audacia

Q. 52.° *Che cosa sia l' Audacia, e come si acciti.*

1.° Audacia è confidenza d' animo, che si fa incontro a un male avvenire, arduo sì e malagevole, ma vincibile. Questo affetto si eccita con quasi le stesse arti che la Speranza, vale a dire, prendendo a mostrare l' onestà e la grandezza del bene, che ne verrà combattendo il male, e come si possa giungere a tanto. Così presso Giambullari un certo Unghero infiamma i suoi soldati a muoversi audaci contro i Lombardi (Storia d' Europa L. II);

Dove sono quegli animi eccelsi che per farsi immortali al mondo soggiogarono la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Schiavonia, la Gallia, e quella stessa Italia, dove noi, loro figliuoli, pensiamo ora solo a fuggire, o a darci prigioni con vergogna vie più che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri ed alloggiamo pensieri sì vili?... Ma dirammi forse qualcuno: a casa non si può ire, chè il nemico armato lo vieta, le fiumane lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegono interamente... Che possiamo noi dunque fare? Che possiam fare?! Possiam morire, ma come uomini; possiamo perder la vita, ma con onor nostro, e con danno degli avversari; possiamo anticipare quell' ultimo fine, dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro, e con perdita del nemico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che vivere con vituperio?... Fugga, fugga da' pensier nostri, e dall' invitta virtù degli Ungheri l' immaginare di darsi prigioni... La fortuna aiuta gli audaci, e il numero non dà la vittoria, ma la virtù dei soldati con la prudenza del capitano.

E presso Virgilio Pallante colle parole e coll' esempio eccita i suoi ad audace combattimento (En. L. X. v. 369. Vers. del Caro);

Ah compagni! ah fratelli! iva gridando,
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri

Egregi fatti, per l' egregia fama,
Per le vittorie del gran Duce Evandro,
E per la speme, che di me concetta
Alla paterna lode emula, avete,
Non ponete ne' piè vostri fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color, che là vedete,
Che più folti n' incalzan e più fieri.
Per là comanda l' alta patria nostra,
Che voi meco n' andiate. E di lor nullo
È, che sia Dio; son uomini ancor essi,
Come siam noi; e noi com' essi avemo
Il cor, le mani, e l' armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare,
Che v' è davanti? e che la terra manca
Al fuggir vostro? e se per l' onde ancora
Fuggiste, alfin dove n' andrete? a Troia?
E così detto, in mezzo de' più densi,
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi.

Della Mansuetudine

Q. 53.° *Che cosa sia la Mansuetudine, e come si ecciti.*

1.° Questa virtù, per la quale si ha in pugno il mondo *(mansueti haereditabunt terram)* è un affetto opposto e contrario all' ira, od anche una cessazione o mitigazione di essa, per cui l' animo, dapprima infuocato, si raffredda, e piega al perdono. Rara virtù; ma in fatto di pubblico reggimento non vuol esser disgiunta da una *giusta severità* (Cic. de Off. L. I.).

2.° Si può ottenere la Mansuetudine: 1.° per *ingenua confessione e pentimento* della colpa; 2.° per *umile e supplichevole sommessione* d' animo; 3.° per *mediazione di persone e di cose* in acconcio al bisogno; 4.° per *scelta di tempo o modi* opportuni all' implorare; 5.° per *dichiarazione* di essersi commesso il fallo alla sbadata, o per errore, o necessità; 6.° *prudentemente* mostrando il sommo divario fra il pregio della Mansuetudine, e l' empietà della vendetta.

Così il Segneri coll' esempio di Gesù Cristo persuade a Mansuetudine (Pred. XXXIV. 1.);

L' alterigia degli uomini ha sempre ambito titoli di terrore, quasi che tutta la loro gloria consista in soggiogare, in abbattere, in atterrare. Che farà oggi però questo nostro Cristo? il quale entrando trionfante in Gerusalemme vuole anche egli il suo titolo come gli altri. Miriamo un poco: qual nome si farà dare? il terribile? il formidabile? Oh quanto erriamo se ciò ne cade in sospetto. Il re mansueto; questo è il titolo ch' egli vuole per suo vanto. Che però guardate; non vuole già egli comparire in trionfo sopra d' un cocchio, o tratto dalle tigri, come Caligola, o tratto dai leoni, come Marc' Antonio, o tratto dagli elefanti, come Pompeo, o tratto da cervi, come un Aureliano, ma bensì sopra d' un modesto giumento, e se egli pure vuol le sue palme, vuole che le palme s' intreccino con gli olivi.

E presso Torquato Tasso così Tancredi ammollisce l' animo di Rinaldo (Gerus. Liber. L. V.);

Tancredi intanto i feri spirti e il core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa e dura;
So che fra l' armi sempre e fra il terrore
La tua eccelsa virtude è più sicura;
Ma non consenta Iddio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.
Dimmi: che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E colle piaghe indegne de' cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?...

Della Misericordia

Q. 54.° *Che cosa sia la Misericordia, e come si eccìti.*

1.° È dolore del male altrui, massimamente se chi lo soffre ne sia immeritevole.

2.° Muovesi a Misericordia: 1.° mostrando che chi soffre il male non ne è degno, o che esso è benemerito della patria, e di noi stessi; 2.° deplorandone la grandezza e la diuturnità, e accennando altre simili circostanze; 3.° facendo, che l' uditore raffronti colle sue passate tribolazioni quelle, che si compiangono in altri, e torni a temerle; 4.° mettendo dinanzi agli occhi alcuni segni compassionevoli di chi pena, perchè, come dice Orazio (Art. Poet. Vers. Metastasio):

> . . . . . *Giugne*
> *Ciò che va per l' orecchio ognor più tardi*
> *Gli animi ad agitar di ciò, ch' esposto*
> *È allo sguardo fedel.*

3.° Ma chi vuol movere a Misericordia cresca sempre nel suo discorso con forza di stile, con semplicità di parole, con unzione d' affetti; abbia squisito ingegno a maneggiare i più efficaci argomenti con proprietà, con ordine, con progressiva collocazione, e pensi che in questo fatto non si dà via di mezzo, o si riesce a far piangere, o si muove a noia ed a riso. Finalmente vadasi per le brevi, perchè non piange a lungo chi piange per altri: e ne' gagliardi affetti il poco e il troppo nuocono a gara.

Così S. Gregorio Nazianzeno muove a Misericordia verso la povera plebe consumata di lebbra (Oraz. II. Vers. del Caro);

Il padre verso del figliuol suo generato, allevato, e tenuto da lui per unico occhio della sua vita si porta per modo, che, sebbene da l' un canto lo compiange, dall' altro lo caccia via, e peggio che lo caccia di propria volontà, e lo piange a suo dispetto, e per tirannia della natura. E la madre circondandosi con quanti dolori l' ha partorito, se ne sente lacerar le viscere, e richiamandolo molto miserabilmente se lo reca davanti, e lo piange vivo come se fosse morto, così dicendo: « Figlio infelice d' una sfortunata madre! come t' ha questo morbo diviso amaramente da me? Figliuolo miserabile, figliuolo non conosciuto, figliuolo nudrito ai precipizi, ai monti, alle solitudini!! l'abi-

tazion tua sarà con le fiere, la tua casa una grotta, e non sarai veduto mai da persona, che non sia di suprema pietà. A che fosti formato nel ventre di tua madre? e perchè n' uscisti? perchè non morire anzi tempo, che ber l'amaro di questa vita? perchè t' ho io sostenuto in questo seno? » Così dicendo e versando fonti di lacrime vorrebbe la meschina abbracciarlo, ma teme le carni del figliuolo come nemiche e perniciose.

E Armida così prende a parlare a Goffredo per muoverlo a compassione di sè (Torq. Tass. Gerus. Liber. C. IV.);

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma il mio destino è che mi nega aita.
Crudo destin! empio destin fatale!
Uccidi omai quest' odiosa vita.
L' avermi priva ahimè! fu piccol male
De' dolci padri in lor età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva
Qual vittima al coltello andar cattiva.
Chè, poichè legge d' onestade e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contro il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo
Che all'or non s'apra; or perchè tanto indugi?
Veggo la morte, e se il fuggirla è vano
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Dell' Ira

Q. 55.° *Che cosa sia l' Ira, e come si eccìti.*

1.° L' Ira, principio di follia, come la disse Ennio, breve furore secondo Orazio (Ep. II. L. I), *delictum animi* secondo Seneca (De Ira I, 15), è definita da Aristotile, una dolorosa cupidigia di vendicarsi d' oltraggi. Può essa dirsi germana dell' Odio, essendo questo un' Ira inveterata.

2.° Questo disordinato affetto al vendicarsi può esser disordinato, o *pel fine*, o *pel modo ingiusto*, e quasi sempre è fecondissimo di contumelie, di risse, di ferite, di uccisioni, e di altre consimili sciagure.

Per essa acciecasi l' intelletto, s' insuperbisce il cuore, si offendono gli uomini e Dio, mettesi a capopiede la pubblica e privata società: *Ira malum, quo non aliud violentius ullum.* Dante così dipinge nella belletta dell' Inferno le anime degl' Iracondi (Inf. C. VII);

Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

3.° Si eccita l' Ira 1.° col ricordare l' ingiuria ricevuta, massimamente se fu mista a disprezzo, e senza motivo; 2.° esagerando la maligna intenzione, e l' ignobilità dell' offensore, e per contrario la dignità e virtù dell' offeso.

Così, presso Tacito, Germanico, stando in sul morire in Soria, infiamma ad ira gli amici, ond' essere vendicato (Tac. L. II. Vers. Dav.);

Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gli Dei, che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla patria sì giovine, sì tosto; ma essendo rapito dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato da vita miserissima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze, o per essermi di sangue consanguinei lagrimeranno che io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d' una malvagia sia spento, voi allora potrete lamentarvene in Senato, invocare le leggi. Piangeranno Germanico ancora gli strani; vendicatel voi, se amaste me, e non la mia fortuna. Presentate al popolo Romano la nipote d' Augusto e moglie mia; annoverategli sei figliuoli; la pietà moverete voi accusanti, e se i traditori allegheranno qualche scellerata commessione, o non saranno creduti, o non saranno per ciò assoluti. — *(Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciar anzi la vita, che la vendetta).*

Ed Argillano, presso Tasso infiamma l' Ira degli Italiani per la morte di Rinaldo (Gerusalemme Liberata C. VIII);

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e il concepito affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà il freno in bocca e 'l giogo al collo?!
Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sett' anni omai sotto sì iniqua soma
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' armi e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E che ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor, la frode.
Taccio, ch' ove il bisogno e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcun ivi di noi primo si vede
Portar tra mille morti e ferro e face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro...
Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostre genti; ed ancor giace inulto?
Inulto giace e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Porti Goffredo invidia e Baldovino?!
Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel che m' ode, e ch' ingannar non lice,
Che, allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo ahimè! crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io il vidi e non fu sogno; e ovunque or miri
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

Dello Sdegno

Q. 56.° *Che cosa sia lo Sdegno e come si ecciti.*

1.° È un dispiacere che si desta, in veder cosa vituperevole, come, a cagion d' esempio, una persona posta in alto stato e prosperità quando non ne sia

degna; cosa oggimai troppo comune. Nello sdegno havvi disprezzo unito a principio d'ira. È dunque assai breve e sdrucciolo il passo da quello a questa, la quale, per sua malvagia natura, e pessimi effetti, è fra' peccati mortali, mentre per opposto lo sdegno può esser giusto, nobile, ed anche doveroso. Anzi, quando nasca da giuste ed alte ragioni, è virtù necessaria, senza la quale rimarrebbe disarmata la ragione; epperò fu chiamato suo satellite. Fu sdegno divino quello di Gesù Cristo contro i profanatori del Tempio; oggi sarebbe scandalo a' Farisei della Libertà.

2.° Si eccita lo Sdegno 1.° mostrando come i malvagi costumi di uno facciano contrasto colla sua opulenza, colla sua autorità, col suo ostentar probità. 2.° raffrontando i vizi di chi si prende in isdegno, colle virtù di chi gli viene proposto.

Così Cicerone eccita a sdegno il popolo in Antonio, che con esempio emulatissimo dai posteri, aveva osato di abitare la casa del Gran Pompeo (Filip. II.). Così presso Giambullari l'imperatore Arnolfo muove a sdegno i soldati contro i nemici di Formoso Pontefice (St. d' Eur. L. 1);

Il sentirsi troppo colpevoli contra il Santissimo Formoso Papa, e congiurati certo con Guido, e con gli altri nemici nostri, gli conduce a proibirne la terra nostra, a negare a noi l'acqua ed il fuoco, e ad armarsi per contrastarne, come se Annibale Cartaginese, non l'Imperator de' Romani, i nimicissimi Goti, non gli amicissimi Franchi, il flagello e terrore del mondo Attila, e non il vendicatore, e non il pacificatore dell'impero Arnolfo, si presentasse alle mura loro. E potremo noi sopportarlo? potremo dissimularlo? potremo lasciarlo senza vendetta? noi dico, domatori de' Moravi, estirpatori de' Normanni, vincitori de' Lombardi, Spoletini, e Camerinesi, comporteremo però, che la vilissima feccia del mondo, il rimasuglio di Totila, il dispregio dell' universo, non Romani, dico, ma Romaneschi, cioè: Greci, Sardi, Corsi e fuggitivi delle lor patrie, offendano il Sommo Pontefice, disprezzino l' Imperatore, e non ci potendo nuocere in altro, ci escludano fuori delle mura, come se fossimo traditori, assassini, infedeli, nemici d'ogni legge, d'ogni costume, d'ogni bontà?

Andiamo, andiamo animosamente, valorosi compagni miei, per non allettare delle ingiurie nuove, a vendicarci tosto di queste ecc.

E presso Tasso un pagano provoca a sdegno i Guerrieri Cristiani (Gerus. Lib. C. VII);

Di loro indugio intanto è quell'altero
   Impaziente, e li minaccia, e grida:
   O gente invitta, o popolo guerriero
   D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
   Venga Tancredi omai, che par sì fiero,
   Se nella sua virtù tanto si fida;
   Oh vuol, giacendo in piume, aspettar forse
   La notte ch' altra volta a lui soccorse?
Veng' altri s' egli teme; a stuolo a stuolo
   Venite insieme, o cavalieri e fanti!
   Poichè di pugnar meco a solo a solo
   Non v' è fra mille schiere un che si vanti.
   Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
   Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
   Che non sciogliete i voti? Ecco la strada;
   A qual serbate uopo maggior la spada?!

Q. 57.° *Qual altra cosa si potrebbe notare in genere sulla Mozione degli Affetti?*

1.° Che essi nelle Orazioni hanno forza di Argomenti quando muovono da giuste, e grandi cagioni. Così nella Miloniana l' amore alla virtù di Milone, e l' odio alle ribalderie di Clodio si trovano collegati coll' utile della Repubblica; e di qui tutta la forza loro.

2.° Che hanno forza di Argomenti quando siano eccitati a tempo e luogo, e nascano dalla ragione delle cose, e dall' ordine naturale delle idee. Quindi, se Filippo aspirava alla Signoria di Grecia, ed Antonio a quella di Roma, fu naturale che Demostene e Tullio li predicassero per capaci di ogni pessimo fatto, e il popolo avesse ragione di sdegnarsi e muoversi ad ardimento per salvare la patria. E Filippo dal canto suo agognò al conquisto della Grecia risvegliando in que' popoli il sentimento dell' *unità* e *indipendenza*, e colla magica virtù di queste due parole la piccola, la barbara Macedonia assorbì e rese

schiava l' incauta Grecia, la più civile e dotta nazione del mondo.

3.° Si potrebbe inoltre notare che essi affetti domandano Argomenti accomodati ai costumi di chi parla, e di chi ascolta; ai costumi dei difesi, a quelli degli avversari, della città, della nazione ecc. Non si parla ad un modo stesso ai lieti ed agli afflitti; colla stessa arte non si procaccia benevolenza dai probi e dai malvagi. I vecchi meglio si prendono coll'utilità; i giovani colla gloria; a' soldati un discorso, a' cittadini un altro; un diverso a' campagnuoli. Varia insomma dev' essere la maniera di commuovere, come varia è la ragione del commuoversi. Infatti i nobili inclinano a superbia, i plebei a viltà, i potenti a generosità, gl' impotenti ad astuzia e frode, gli avventurosi all' audacia, gli sventurati a timore, e via dicendo. Conviene altresì aver riguardo ai caratteri nazionali e municipali.

LIBRO TERZO

DELLA DISPOSIZIONE

Q. 58.° *Che cosa sia la Disposizione Oratoria.*

1.° Per *Disposizione Oratoria* vuolsi intendere l'ordinata distribuzione degli Argomenti scelti a rendere vittorioso il discorso. La sua ragione formale è posta nell'ordine, mercè del quale si ascolta più volentieri, e le cose udite più agevolmente s'intendono, e intese che siano, più fermamente stanno nell'intelletto. È quindi in essa che l'Oratore ha campo di far conoscere, di quale e quanto criterio, di quale prudenza vada fornito. Senza conoscere l'arte di bene disporre le nostre idee, i nostri affetti, i nostri argomenti noi saremmo di que' pittori, i quali non altro sanno dell'arte loro che stemperare sulla tavolozza i colori, avvertirne le varietà, classificarne le gradazioni, distinguerne l'ufficio, immaginarne gli effetti. Ma se venga lor dato un argomento da figurare, come sapranno venirne a capo? Con qual arte, con qual maniera foggiarne il disegno, combinare i colori, scortarli a rilievo, a lineamenti, a figure, a composizioni? Ci è dunque mestieri di apprendere quest'arte se amiamo di riuscire pittori in opera di Eloquenza, e quindi la studieremo nella *Disposizione*, la quale è la seconda parte, in che si divide la ragione oratoria; quella Seconda Parte, in cui i materiali del dire si dovranno acconciare in edifizi.

Q. 59.° *Metodi della Disposizione degli Argomenti.*

1.° Sono due; *analitico* e *sintetico.* Coll'*analitico* si nasconde l' intendimento dell' Oratore, e si passa di verità in verità sino a che si arrivi alla Conclusione, come a naturale conseguenza delle proposizioni antecedenti. Così, volendo provare l' Esistenza di Dio, può cominciarsi coll' osservare, che tutte le cose hanno avuto un principio, che ogni cosa che ha principio, suppone una causa antecedente, che questa causa, o esiste da sè medesima, o deve anch' essa aver avuto principio da un' altra; e così procedendo da causa a causa deve giugnersi finalmente ad una causa prima, indipendente da ogni altra, esistente da se medesima, eterna, assoluta, e produttrice di tutte le altre; e questa esser Dio.

2° Ma il *metodo sintetico* è più usato, e più acconcio al parlar popolare; e per esso si stabilisce addiritura il punto, che si vuol provare, e se ne recano gli argomenti l' uno dopo l' altro finchè l' uditore ne sia pienamente convinto e persuaso. Con questo metodo si direbbe: *vi è Dio*, e quindi si passerebbe a provare l'assunto co' più efficaci argomenti.

Q. 60.° *Regole per ben disporre gli Argomenti.*

1° Si eviterà di mettere alla rinfusa argomenti di disparata natura. Mal farebbe pertanto chi, cominciando dal dovere, passasse al piacere, indi al vero, poscia al facile, in seguito al decoro e all' utile, e peggio chi confondesse e intralciasse l' uno con l' altro genere di pruove.

2.° Si avrà riguardo ai diversi gradi di forza, che hanno gli Argomenti, e, per regola generale, debbono sempre andar crescendo: *ut augeatur semper, et increscat oratio.*

3.° Se gli Argomenti sono tutti certi, o convenienti, trattar si deve e amplificare distintamente ciascuno; ma se dubbi, o di semplice verosimiglianza, è più utile unirli insieme ed ammassarli perchè si sostengano l' un l' altro. Così, se contro ad uno im-

putato di aver ucciso un parente io dirò: *Tu aspettavi una grande eredità; tu eri in difficili circostanze; eri pressato da creditori; avevi offeso il parente, da cui eri stato costituito erede; sapevi che egli pensava a cangiare il testamento; non v' era tempo da perdere* — Ognuna di queste cose, dice Quintiliano, per se medesima è inconcludente, ma così unite fanno molto effetto.

Q. 61.° *Quante siano le Parti della Disposizione.*

1.° Sono quattro principalmente; *Esordio, Narrazione, Confermazione* e *Perorazione.* La *Narrazione* e *Confermazione* mirano a provare l'assunto; l'*Esordio* e *Perorazione* a commuovere gli Affetti. Ad esse parti si suole aggiungere la *Proposizione* e la *Divisione;* ma noi ne parleremo come parti dell' *Esordio,* e parleremo altresì della *Confutazione* come parte complementare della *Confermazione.* Largamente parlando sarebbero dunque sette le parti della Disposizione (1).

CAPO PRIMO

Dell' Esordio

Q. 62.° *Che cosa sia l' Esordio.*

1.° La parola *Esordio* è metaforica, siccome quella, che ci ricorda l' ordimento della tela. Invece la parola *Principio* ha significato semplice e proprio, non indicando che prima mossa al fare, al dire ecc. Non si dee dunque confondere Esordio e Principio, ma ricordarsi, che questo dice meno di quello. Ciò posto, diremo, che l'Esordio è un ingegnoso principio di

(1) Di primo aspetto parrà, che i precetti e gli esempi di questa parte di Retorica più servano a' chierici che a' laici; ma la cosa non è così, perchè gli è bene che anche i laici imparino a giudicare con verità l' Oratoria Sacra, e perchè, con lievi eccezioni, le regole di questa possono accomodarsi all' Oratoria Profana. Del resto ho creduto ben fatto il prendere più di mira l' Oratoria più nobile ed importante; e, in disparità di materia, vorrei che ogni Avvocato sapesse comporre le sue Difese con quel prestigio d' arte onde il Segneri sa comporre le sue Prediche stringentissime.

Orazione ordinato a disporre gli animi a udire di buona voglia il resto del nostro discorso.

Q. 63.° *Di quante specie sia l' Esordio.*

1.° È di due specie; per *Insinuazione*, e per *Principio.* Si esordisce per *Insinuazione* quando ci adoperiamo di addentrarci nel cuore di chi ci ascolta con certo rigiro e dissimulazione d' idee e di parole intese a sminuire, o togliere i pregiudizi, che potessero nuocere alla materia e al fine del nostro assunto.

2.° Coll' Esordio poi *per Principio* miriamo di bella prima a cattivarci l' animo di chi ascolta, o mettiamo innanzi quegli accenni, o semi di argomenti, che derivano dalla natura stessa del nostro argomento. È dunque di due maniere. Esso inoltre si suddivide in *principio temperato* o *legittimo,* e si ha quando esordiamo con certa calma d' idee, di stile, e di modi; ed in *principio veemente*, ogniqualvolta tendasi a far impeto nel sentimento degli uditori con grandezza d' idee, forza di stile, energia di modi (1).

Q. 64.° *Quali siano i Fini dell' Esordio.*

1.° A tre cose tende l'Esordio; a rendere l' uditore, *benevolo*, *docile* ed *attento*, fini assai ricchi di utilità e d'avvedimento, checchè ne dica in contrario un moderno maestro d' Oratoria.

2.° S' ottiene *benevolenza* se l' oratore farà bella mostra di probità, di modestia, di certa ingenuità più a fatti che a parole; se inoltre farà ricorso ad umile e dignitosa preghiera, se accennerà di porre negli uditori ogni sua confidenza, se saprà allettarli colla proposta di vantaggioso argomento, ed onorarli, con tutta moderazione, di qualche lode.

(1) Passeremo per buono l' *Esordio* così detto *ex abrupto?* Io non mo la sento, perchè in esso non si avverano le condizioni richieste per un Esordio formale, e non fa altro, per dirla con Orazio, che *auditorem rapere in medias res.* Chi se ne voglia convincere, consideri la definizione data dell' Esordio. Diciamolo dunque: *Principio ex abrupto*, o n' useremo quando siamo presi da sommo e giusto sdegno, e quando nient' altro richieggasi per far nostra l' attenzione degli uditori. Così Tullio potè cominciare: *Quosque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* Così il Segneri: *E fia dunque espediente a Gerusalemme che Cristo muoia?* (Vedi Ques. 27).

3.° S' ottiene *docilità* rimovendo ogni prevenzione, che potessero avere sull' argomento del nostro dire; promettendo di esser brevi; esponendo con tutta chiarezza il nostro assunto; e dividendolo nettamente in due o tre parti. Epperò il conciliarsi benevolenza è richiesto in riguardo all' oratore; il conciliarsi docilità in riguardo della materia.

4.° Guadagnasi l' *attenzione*, o promettendo di ragionare di cose, o nuove, o grandi, od utili, o piacevoli; o pregando gli ascoltatori di favorirci con premurosa condiscendenza.

Q. 65.° *Quali siano le doti dell' Esordio.*

1.° Sono quattro principalmente: *Proprietà*, *Diligenza*, *Brevità*, *Verecondia.*

2.° Sarà *proprio* quell' Esordio, che abbia connessione col resto del discorso, che prenda una maniera conforme al rimanente dell' Orazione; che non abbia anticipata alcuna parte sostanziale del soggetto; che nasca dalla natura dell' argomento come fiore dallo stelo; che finalmente sia adorno di semplice e dignitosa elocuzione, e più cospicuo di sentenze che di parole. Ma essa semplicità vuol essere ingegnosa, elegante, e bella d' utili pensamenti.

3.° Consiste la *brevità* in una certa misura di proporzione col resto del discorso, di cui fa piccola parte. Studiamo dunque di moderarci anche in questo, perchè un Esordio troppo prolisso mette l' uditore in sospetto di troppo lunga Orazione.

4.° La *Verecondia* è tutta posta nel portamento dell' Oratore, il quale darà a vedere una nobile semplicità di contegno nelle espressioni, in tutte le sue maniere, negli sguardi, nei gesti, nel tono della voce, e se trattasi di sacro Oratore dovrà sempre spirare modestia e santità. La modestia è segno esteriore dell' umiltà, e questa trova grazia appo tutti; ma ciò non toglie di addimostrarsi dignitoso. La santità toglie all' uditore di affibbiarci quel detto — *Medice, cura te ipsum.*

5.° La *Diligenza* consiste nel renderlo ricco di

dignità, castigato, nitido, stringente, acconcio per lingua e stile, valido per sentenze, semplice, e quindi sobrio di Figure.

6.° Circa le quali doti non perderemo di mente ciò che scriveva Massillon (Massime ecc.) — *Nessuna parte del discorso esige tanta esattezza e proprietà quanto l' Esordio, niun' altra essendo ascoltata con animo più posato, nè più esaminata* — Di che rende ragione Fabio dicendo — *Noi infatti non siamo ancora approvati, e ci tien d' occhio la fresca intenzione degli uditori.* (Instit L. IV).

Q. 66.° *Quali siano i Vizi dell' Esordio.*

1.° È vizioso l' Esordio che sia tolto da cosa sì comune che poss' essere accomodato a qualunque altra Orazione; come, a cagion d' esempio, fece Sallustio nel principio della sua Giugurtina e Catilinaria; oppure se tolgasi da principii sì alti, da farci poi giungere al subbietto solo perchè le cose possono a un certo punto essere rannodate. Lo fa inoltre vizioso tutto ciò che non si concilii colle quattro doti superiormente indicate.

Q. 67.° *Che debba dirsi sulla Proposizione dell' Esordio.*

1.° La Proposizione esprime in precise parole ciò che imprendiamo a dimostrare; può quindi considerarsi come definizione del nostro assunto. Fabio la tiene in conto di principio di Confermazione, e giustamente. Infatti una Proposizione chiaramente e precisamente significata esprime la natura del vero, che sosteniamo; quindi dispone la nostra intelligenza a riconoscerlo, e il nostro arbitrio ad approvarlo.

2.° Non sempre sarà mestieri di usarla e ciò qualora, anche senza di essa, resti evidente la natura, e lo scopo del nostro dire.

3.° Ma quando sarà opportuna? dove si dovrà porre? Naturalmente s' aspetterebbe sul finire dell' Esordio; ma molti esempi in contrario, ed autorevoli, ci scusano da questo rigore di precetti. Tullio, a cagion d' esempio, nella Miloniana, accenna la Pro-

posizione nell' Esordio, ma la stabilisce nel punto quattordicesimo. Se torni acconcio potrà pospòrsi alla Narrazione, ed anche alla Confermazione. Ne sarà giudice il criterio dell' Oratore.

Q. 68.° *Quali Doti debba avere la Proposizione.*

Ecco le principali: 1.° Sia *appropriata* al dicitore, agli ascoltanti, al tempo, al luogo ecc.

2.° Abbia *la stessa natura* dell' Esordio, e stringa, e riepiloghi i pensieri di esso come una lente opposta al Sole raccoglie e stringe i raggi del medesimo in un sol punto. Esempio cospicuo ne dà il Segneri nella Predica IX.

3.° Abbia *evidenza di pensieri*, parole semplici, proprie, chiarissime, spoglie di Figure; e più poi sia *feconda*, cioè, ogni suo membro sia acconcio ad essere sviluppato con forza, e copiosità d' idee e di ornamenti.

4.° Mostri una tal *aria di novità* procurando che la stessa volgarità di materia sia messa innanzi con singolarità di maniere.

5.° Soprattutto sia *utile*, e dia quindi materia non tanto a speculativi, quanto a pratici pensamenti.

6.° Sia *verissima,* cosicchè non induca verun sospetto di errore, poichè, col proporre la materia noi diamo a conoscere il fondamento del nostro dire, il quale tornerebbe vano in presunzione di falsità.

Q. 69.° *Quali siano i Fonti della Proposizione.*

Diremo quattro i Fonti principali della Proposizione;

1.° *La materia di cui si parla.* Così l' assunto della 2.ª Predica del Segneri è tratto da un *attributo* del *soggetto;* quello della 3.ª dai *Conseguenti.*

2.° *Il cuore degli Uditori.* Quindi ci cureremo d' indovinare quale sia il pregiudizio, che più predomini contro la nostra proposizione finale.

3.° *L' Autorità Divina ed Umana.* Così S. Bernardo porge un assunto bellissimo per un intero discorso. *Andiamo,* egli dice, *a Betlemme per ivi adorare, amare ed imitare.*

4.° *Il cuore di chi prende a discorrere*, il quale dovrà vivamente sentire l' argomento, di cui ragiona e trasfondere in altri il proprio entusiasmo; e allora avrà sempre copia di ragioni e di mezzi acconci a inventare e a svolgere i suoi argomenti.

Q. 70.° *Che cosa possa dirsi sulla Divisione della Proposizione.*

1.° Può la Proposizione esser *semplice* o *composta*. In questo secondo caso tornerà meglio dividerla, perchè come dice Tullio — *Una divisione ben fatta rende più bella e chiara tutta l' Orazione* — Infatti una Proposizione distinta nelle sue parti fa meglio vedere la sua natura, è sussidio alla memoria di chi parla ed ascolta, è seme di varietà, cenno d'ordine, quindi condizione opportuna a rendere più cospicuo il nostro discorso.

Q. 71.° *Quali Doti debba avere la Divisione.*

1.° Le parti della Divisione renderanno compiutamente la Proposizione, cosicchè, provate che quelle siano, resti intieramente dimostrato l' assunto della Proposizione.

2.° Si faccia *con brevità* fuggendo ogni perifrasi e aggiunto superfluo. Assai bene il Trento. — *Un dannato nel cuor della eternità, l' eternità nel cuor d' un dannato.* — (Pred. sull' Eter.).

3.° Sia chiara, cosicchè possa intendersi con tutta facilità. Così Massillon — *Consummatum est.* — *Consumazione di Giustizia nel Padre; di delitto negli uomini; di amore in Gesù.* (Pred. della Passione).

4.° Sarà *progressiva*, e ciò in due modi; o facendo ch' ogni punto s' addentri più nel soggetto; o che il punto seguente offra maggiore acconcezza di sviluppo. Ecco in un solo esempio i due modi — *Non ha bene chi non ha pace; non ha pace chi non se la tiene con Dio.* (Trento Pred. della Pace).

5.° Sia *naturale*, e in *tutta connessione* col testo, che vorrà darsi al Discorso. Quindi Bourdaloue sul testo — *Ecce merces vestra copiosa est in coelis* — *Ecce merces vestra;* dunque è *sicura; copiosa*,

dunque è *piena; est in coelis;* dunque *eterna* (Serm. sulla Ricompensa de' Santi).

Q. 72.° *Quali siano i Modi della Divisione.*

Posti all'opera del dividere ci potranno giovare i seguenti riflessi:

1.° Si può dividere il *tutto* nelle sue *parti*. Esempio — *Il Giudizio sarà terribile, per l'aspetto formidabile del Giudice; per l'esame rigoroso de' rei; per la sentenza finale, che sarà pronunziata.*

2.° Il *genere* nella sua *specie*. Esempio — *Tutti devono far penitenza; i peccatori perchè peccarono; gli innocenti perchè non abbiano a cadere in peccato.*

3.° La *causa* ne' suoi *affetti*. Esempio — *Il bugiardo offende ad un'ora medesima la Ragione, e la Fede.*

4.° Le *circostanze del soggetto*. Esempio — *Profanare la Chiesa è peccato gravissimo, perchè in esse si compiono le azioni più sante; perchè in esse si celebrano i più augusti misteri; perchè in esse principalmente Iddio risiede.*

5.° I *mezzi* acconci a conseguire il fine. Esempio — *Per vivere cristianamente bisogna pensare di continuo alla eternità; desiderare soltanto l'eternità; affaticarsi unicamente per l'eternità.*

CAPO SECONDO

Della Narrazione

Q. 73. *Che cosa sia la Narrazione.*

1.° Questa seconda parte dell'Orazione è definita da Tullio — *Un'esposizione di cose avvenute, o che si hanno per avvenute* — (Ad Her. L. I. 3); e da Quintiliano — *Di cosa avvenuta, o quasi avvenuta un'esposizione acconcia a persuadere* (Inst. L. IV. 2).

2.° Servendo essa a spiegare i fatti, intorno ai quali s'aggira l'Orazione, è la più interessante e più difficile nell'eloquenza del foro, perchè in allora

i fatti sono il fondamento di tutto il discorso. Ma ove si discuta di puri diritti, o si tratti di argomenti sacri, o di cosa già conosciuta, potrà anche non aver luogo, e in sua vece basterà la Proposizione spiegando semplicemente il soggetto, intorno al quale si deve ragionare.

3.° Può anche avvenire, che la Narrazione del fatto scusi l' Esordio perchè, se sia fatta a dovere, è sufficiente a procacciarsi la benevolenza, l' attenzione, e docilità del giudice.

Ma quando sia o no necessaria deciderà il criterio dell' Oratore.

Q. 74.° *Quali Doti debba avere la Narrazione.*

Così vengono stabilite da Tullio e da Quintiliano.

1.° La Narrazione sia *breve*, e sarà tale quando prenda le mosse dal necessario; quando nulla dica, che non appartenga alla causa; quando ometta ciò, che non giova. Ma essa brevità vuol essere elegante, altrimenti darebbe in rozzezza, mentre poi ciò, che diletta elude, e sembra men lungo (Quint. Istit. L. IV).

2.° Sia *chiara* e *distinta*. Sarà *chiara* se venga esposta con parole proprie, volute dall' uso, non però troppo squisite. Inoltre per ottenere chiarezza pecchi la Narrazione in superfluo piuttostochè in difetto, perchè il superfluo può venire a noia, ma il necessario s' elimina con pericolo. Il meglio è la via di mezzo; quanto bisogna, quanto basta. Del resto una Narrazione non chiara rende oscuro tutto il Discorso (Cic. de Orat. II). Sarà *distinta* se giudiziosamente ci occuperemo delle persone, dei tempi, dei luoghi, e di tutte le particolari ed utili circostanze del fatto, dalle quali si possa trarre vantaggio al nostro dire. (Quint. L. IV).

3.° Sia *probabile;* e sarà tale quando non si dicano cose inverosimili, e si aggiungano almeno le principali cagioni e ragioni de' fatti (1).

(1) *Cagione* è quella donde viene l' effetto. *Ragione* è la prova dimostrativa, non la forza efficiente (Tommaseo).

4.° Sia *veridica*, altrimenti farebbe perdere all' oratore ogni fede ed autorità.

5.° Non vi si facciano digressioni, non distolga il discorso dal giudice,non dia la parola ad altra persona, non argomenti (Quint. L. IV). E Tullio vorrebbe nella Narrazione *soavità*, *stimoli a maraviglia*, *ad aspettazione*, *inopinati trapassi*, *dialogismi*, *ogni maniera d' affetti* (Partit. Orat. 31, 32). E Tullio in pratica non fu mai minore de' suoi precetti; esempio stupendo nella Miloniana.

6.° Ma in generale l' Oratore nell' esporre i fatti deve rappresentarli in modo, che non escano dai limiti della verità; deve presentarli nell' aspetto più favorevole alla propria causa; deve porre nel luogo più cospicuo le circostanze vantaggiose; e indebolire le contrarie. Vi si richiede quindi molt' arte e destrezza d' ingegno; ma ogni artifizio vi sia nascosto, perchè, scoprendosi, torrebbe molto alla fede nell' Oratore.

CAPO TERZO

Della Confermazione

Q. 75.° *Che cosa sia la Confermazione e di quante parti.*

1.° È parte dell' Orazione, nella quale si mettono le prove in sostegno della nostra causa, epperò Tullio la definisce. — *Quella parte, per cui, argomentando, procuriamo fede*, *autorità e sodezza al nostro ragionamento* (De Inv. L. I. 24).

2.° Dividesi in *Confermazione propriamente detta*, ed in *Confutazione*. In quella si stabilisce ciò, che giova al discorso; in questa prendiamo a ribattere le contrarie ragioni degli avversari. Delle quali due parti così dice Tullio. — Ogni speranza di vittoria è posta nella Confermazione e Confutazione, giacchè, quando noi abbiamo esposto ciò che giova al

nostro argomento, e tolto valore a ciò, che ci si oppone, avremo assolutamente adempito all' uffizio oratorio (Ad Her. L. I. 10).

Q. 76.° *Donde si possa trarre la Confermazione.*

1.° Dai luoghi Oratorii (V. Q. 20). Ma su ciò pongasi mente; che fra le *prove* altre sono *necessarie*, siccome quelle, che si derivano dalla materia, che si ha per le mani, come gli Argomenti dai luoghi Intrinseci; altre *credibili*, come gli Argomenti dai luoghi Estrinseci; altre finalmente *non ripugnanti*, le quali rendono l' argomento, se non credibile, almeno verisimile.

Della Confermazione propriamente detta.

Q. 77. *Che cosa si debba fare nella Confermazione.*

1.° Il miglior uso degli Argomenti e delle Argomentazioni (V. Q. 11). Ma gli Argomenti vanno disposti con ordine, e progressione di forza. I *più efficaci* si porranno, parte in principio, perchè in allora chi ascolta più che mai aspetta qualche cosa di buono; parte in fine, perchè le ultime cose sono quelle, che più ci restano impresse. Gli argomenti *più deboli* si porranno in mezzo per meglio nasconderne la pochezza, o perchè si sostengano a vicenda; e se la causa si appoggi a soli due argomenti, si passi dal meno al più. Tutti poi si dovranno amplificare distintamente.

2.° Del resto si dee prima formare la traccia del ragionamento; fissare la proposizione da dimostrarsi; esaminarla da tutti i lati per ritrovarne le prove; scrivere tutte quelle che verranno alla mente.

3.° Poscia meditare gli argomenti opportuni, sceglierli, ordinarli, agguerrirli, e ricordarsi con Quintiliano, che, *ciò che non giova nuoce.* Quindi confortar tutto viemeglio di autorità e di esempi acconci a convalidarne le prove. Ma gli esempi e i testi non siano troppi.

4.° Devesi finalmente avvertire, che tutte le ragioni tendono a provare il vero, il giusto e l'utile; epperò si dovranno porre in modo da corrispondere ciascuna alla sua specie; e mal farebbe chi volesse con un Argomento acconcio a chiarire il vero, addimostrare che una cosa è giusta od utile, o viceversa.

Così il Casa asserisce e prova, che la città di Venezia provvede principalmente alla sicurezza dei suoi cittadini (Oraz. alla Nobil. Veneziana);

Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per lo quale furono gli uomini nelle città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in voi compiuto; il vedere che tutto il dì molti, di molti paesi venendo, e le loro natie città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio, ciò facendo, confessano sè più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro cittadini. Dunque siccome lieto arbore, in fecondo terreno posto, i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce e dilata; così quest' inclita terra in felicissima parte locata, le sue mura e i suoi nobili edifizi d'ora in ora distende e produce; e mentr' ella pietosamente il naufragio delle altrui città nel suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima e palese.

Della Confutazione

Q. 78.° *Che cosa sia la Confutazione.*

1.° È un distruggere, indebolire, e ritorcere le prove dell'avversario mediante Argomentazioni. Essa, come insegna Quintiliano, dovrebbe aver luogo dopo la Confermazione perchè gli è naturale, che l'oratore afforzi prima di buone ragioni il suo assunto; poscia si volga ad abbattere, o indebolire le prove oppostegli. Ma v'hanno esempi di Confutazione posta prima della Confermazione, come in Tullio *pro Ligario*, *pro Dejotaro*, *pro Milone.*

Q. 79.° *In quanti modi si possa confutare.*

In quattro, risponde Montanari;

1.° Mostrando, che gli argomenti dell'avversario sono falsi e non reggono, come fa Tullio nella difesa di Sesto Roscio Amerino; la quale maniera di confutare dicesi *Riprensione.*

2.° Provando, che, se l'avversario non ha detto apertamente il falso, pure non ha côlto nel vero come fa il Casa nell'Orazione per la Lega, dove, lodando gli amatori della pace, mostra che allora non era tempo da bramarla, sì da mettersi in guerra. Questo modo dicesi *Contenzione.*

3.° Sfuggendo con destrezza di rispondere direttamente alle accuse, e invece apponendo argomenti in pro nostro, o spargendo di ridicolo le opposizioni dell'avversario, o, quasi non meritino risposta, facendo opportuna digressione (1). Questa maniera dicesi *Dissimulazione.*

4.° Ritorcendo contro l'avversario i suoi stessi argomenti, e quasi coll'armi proprie ferendolo, come fa Cicerone in difesa di Ligario; e questo modo chiamasi *Ritorsione.*

Q 80.° *Come si possano annullare, o indebolire le prove dell' avversario.*

In tre modi principalmente, dice lo stesso Montanari. Bisogna considerare;

1.° Su che l'argomento contrario si fonda, per vedere se si possa mostrar falso, o insufficiente. Si deve però cercare di non dissimulare, nè sfigurare gli argomenti contrari, poichè quest' arte potrebb' essere scoperta agevolmente, e giudicata ignoranza, e mala fede.

2.° Guardare alla conseguenza, che l'avversario ne ha tratta, per vedere se si può mostrare ingiusta od illegittima.

3.° Quando queste due cose non si possono fare, converrà opporre all'avversario altri argomenti, i

(1) Cicerone in difesa di Confluenzio tiene il primo modo; in quella di L. Murena s' appiglia al ridicolo.

quali, prevalendo col numero e colla forza, riescano a superarlo.

E, per darne un esempio, ecco per qual maniera il Segneri prende a confutare la sentenza di chi crede che, perdonando, s' incorra nello scherno di molti (Pred. III. 6);

Dite a me: credete voi che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito, vendicandovi? V' ingannate assai se il credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più saggie, che foste per ventura un politico tremendissimo; ma che foste ugualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà, che nell' ira aveste più del donnesco che del virile, mentre, per quanti uffizi vi fossero fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate, non vi diè il cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi coi Sauli, gli Ottaviani coi Cinni, i Filippi coi Nicanori, i Mureni coi Catoni, i Cesari coi Marcelli. Si dirà che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni volpe, che è di mordere chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più devon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorran sparlare di voi (i buoni e i savi, se voi pigliate la vendetta; gli empi e gli sciocchi se voi date il perdono) non è pur meglio che di voi s' abbia a sparlare dal volgo insano? perciocchè, a mirar direttamente, chi sono costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosi che sono stati fra' Cristiani i Licurghi del popol laico? Ma questi nulla han proferito del perdono, ben intendendo quegl' incliti personaggi, come savissimi, che ciò che è onesto non può non essere parimenti onorevole. Quelli che voi sì temete, non altri sono che alcuni uomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezzo atei, accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il quale debbono professare. E il giudizio di questi volete seguir voi come norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro applauso? da loro riportare la vostra mercede?

CAPO QUARTO

Della Perorazione

Q. 81.° *Chè cosa sia la Perorazione.*

1.° È, dice Tullio, l'ultima parte della Orazione, nella quale l'Oratore s'adopera di ottener ciò, a cui mira con tutto il suo discorso. Quest' ultimo slancio che si dà verso la meta, questo colpo di grazia sulla conquistata persuasione degli uditori, può esser fatto in due maniere; coll' *Enumerazione*, e colla *Mozione degli affetti.* (Partit. Orat.) Più che altro poi vi ha luogo, dice lo stesso Tullio, l' *Amplificazione*, la quale tende, o a commuovere, o a sedare gli animi, e se già siano commossi o sedati, tende ad aumentarne la commozione, o la calma (Top. 26). In generale poi la Perorazione dovrà essere *veemente* per meglio commuovere, e *breve* perchè le lagrime duran poco, e gli animi prestamente raffreddansi.

Q. 82.° *Che cosa sia l' Enumerazione nella Perorazione.*

1.° È un compendio delle cose sparse qua e là, e già dette diffusamente nel corso dell' Orazione. Ma in far ciò si procuri; 1.° Di ripetere a fior di cenno ciò, su cui principalmente si fonda la nostra causa, e che vogliamo rimanga impresso negli uditori. Epperò si scelga da ciascuna argomentazione ciò che sia più importante, e con brevità, tanto che paia volersi, non rinnovar l' Orazione, ma risvegliar la memoria (De Invent. L. I). 2.° Si studi inoltre di metter tutto in viva luce con acconcie figure, e in più forte aspetto con gravi sentenze.

2.° Ma questa Enumerazione viene anche detta *Riepilogo*, e questo può aver luogo anche qua e là nel corpo della Orazione. Si noti infine, che questo modo di perorare è più proprio della Eloquenza forense, e di quella che mira solo alla convinzione.

Così il Pallavicino riepiloga gli argomenti in prova della Divinità di nostra Religione (Perf. Crist. L. I. c. 16).

Raccogliendo le molte in poche... La testimonianza di Dio per la verità della Religione Cristiana nelle opere esteriori sopra natura, e sol possibili al suo braccio; la protezione ch'ei n' ha mostrato nella stupenda conversione del mondo; il congiungimento della sapienza e della virtù da lui donata solamente ai seguaci di essa; l'innamoramento della sua Divinità con lo spregio d' ogni piacere, e con l'amore d'ogni tormento per compiacerlo; l'immensa quantità di coloro che fievoli per natura hanno tollerati strazi non mai venuti in pensiero ai tiranni di Siracusa e d' Agrigento, per sostener questa fede in faccia ai più temuti principi della terra, son caratteri sì palesi della Divina mano per la verità di tal Religione, che, s' ella non fosse vera, Iddio sarebbe mendace.

Q. 83.° *Che cosa si possa dire intorno alla Mozione degli affetti.*

1.° Che in essa fa sua prova tutto il potere della Eloquenza, giacchè, convinto l'intelletto con forti ragioni, è necessario destare i convenienti affetti per muovere la volontà a ciò che si desidera.

2.° Che non si deve tentare di muovere quegli affetti, che non si sentono dall'Oratore, perchè, come dice Tullio, come non v' ha materia così facile ad avvampare, che possa accendersi, ove il fuoco non le si accosti; così non v' è mente tanto apparecchiata a sentir la forza dell' oratore, che possa mai riscaldarsi, ove tu stesso a lei non ti appressi infiammato ed ardente (De Orat. L. II).

3.° Che non si deve tentare di commovere il cuore, se l'intelletto non è prima convinto, e la passione, che si vuole destare, non sia giusta, convenevole, decorosa, e acconcia alle circostanze.

4.° Che devesi stare in guardia di non fare anticipatamente trasparire agli ascoltanti che si vuole entrare nella parte patetica, giacchè ciò desterebbe sospetto, e renderebbe più difficile il conquistarli. Perciò si conviene insensibilmente guidarli con accorta preparazione.

5.° Che finalmente sono varii gli affetti che si possono eccitare, secondo le varie maniere di Orazioni. Infatti nel *Panegirico* devesi eccitare l' amore, la maraviglia, l' emulazione, la gioia; in un *discorso fatto a vituperare* si desterà l' odio, la maldicenza, il disprezzo; in *discorso fatto a deliberare* si muoverà la speranza, la confidenza, il timore; in *dibattimenti giudiziarii* ogni maniera d' affetti.

6.° Ma non sempre questa Mozione degli Affetti potrà sortire il suo frutto, e ciò avverrà principalmente quando i tempi siano tali, che in essi l' utile venga anteposto all' onesto, il bene proprio al comune. In questo caso gioverà quel detto de' Libri Santi — *Ubi non est auditus noli profundere sermonem.* —

7.° Ciò può avvenire anche per colpa dell' Oratore, quando cioè egli non solamente non sia probo, ma neppure coraggioso; non ami il vero, il giusto, l' utile pubblico, non abbia le virtù necessarie a predicarlo. Non è dunque Oratore chi non è Apostolo.

Q. 84.° *Che cosa si debba dire dell' Amplificazione.*

1.° Quintiliano la definisce; *un discorso, che presenta la stessa cosa più volte in molte maniere.* — Essa non istà nell' esagerare, ma nel portar le cose a tal misura, che acquistino fede e faccian forza sul cuore. Epperò essa è l' anima dell' Eloquenza poichè mette in chiaro le cose oscure, rende facili le difficili, e dà loro potenza d' imprimersi gagliardamente nell' intelletto e nel cuore.

2.° Essa è di due maniere, di *concetti,* e di *parole* (Cic. Part. Orat. 15).

3.° Coi concetti si amplifica in sei modi; 1.° Coll' unire insieme più *definizioni* della cosa stessa, come fa Tullio, definendo la Storia, *testimonio dei tempi*, *luce di verità*, *vita della memoria*, *maestra della vita*, *annunziatrice dell' antichità.* 2.° Col moltiplicarne gli *aggiunti* e le *circostanze;* così Tullio nella Miloniana — *La morte di Pubblio Clodio niuno può comportare in pace. Piange il Senato, si affligge l' ordine*

equestre, tutta la città è in tristezza. Sono squallidi i municipi, tribolate le colonie, le campagne stesse sentono la perdita di questo tanto salutare e benefico cittadino. 3.° Si può anche fare recando in mezzo le *cause* e gli *effetti*. 4.° Enumerando le *conseguenze*. 5.° Proponendo *comparazioni* ed *esempi*. 6.° Usando dei *Contrari* e delle *Induzioni*.

4.° Si amplifica poi colle *parole* in sei maniere principalmente; 1.° colle *Metafore;* 2°. coi *Sinonimi;* 3.° colle *Iperboli;* 4.° colle *Perifrasi;* 5.° colle *Ripetizioni*; 6.° colle *splendide e magnifiche espressioni.*

5.° Ma tutte queste maniere di amplificazioni per Concetti e per Parole si dovranno usare in succoso e forte compendio. Quanto basta, quanto giova, quanto è necessario.

Ecco dunque una Perorazione del Segneri, una delle più belle, dice il Malmusi, e delle più forti, e delle più artificiose di quante mai s' incontrano presso i grandi Oratori (Pred. III);

Deh! facciamo una generosa risoluzione a'piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi diluvianti di sangue. Che dubitate? non vi fidate di Dio? Non vi fidate ch' egli vi possa rimunerare abbondantemente questo atto bello di ossequio che gli farete? Sì, sì, venite, ch' io voglio questa mattina pigliar la penna, e, genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d' esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell' ufficio, che, indegnamente, sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro come noi deponiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute, o saremo mai per ricevere. Qui sagrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odii per vittime al vostro onore. E, benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere, contuttociò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offriremo la pace s' ella non ci venga richiesta; s' ella ci venga offerta, l' accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, colla quale noi perdoniamo a' nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c' è veruno il quale ricusi di sottoscriversi? c' è veruno? se v' è si dichiari; ch' allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo

sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa: siano orfani i suoi figliuoli, e i suoi nipoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovare, nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome. Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il Tribunale divino comparirà per essere giudicato, sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angioli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demoni, tutti vendetta. Ma tolga Iddio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se vi ha chi voglia negare a Cristo la grazia che addimanda, s' apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che qui rimaniamo, tutti umiliati ai piedi del Crocifisso, perdono chiederemo ai nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

ARTICOLO UNICO

Dei varii Generi delle Orazioni

Q. 85.° *Quanti siano i Generi delle Orazioni.*

1.° Sono tre; *Dimostrativo, Deliberativo,* e *Giudiziale.* Cicerone nel Libro ad Erennio dice, che tre sono i generi delle Cause; il *giudiziale*, il *deliberativo*, e il *laudativo;* che fine del giudiziale è il *diritto;* del deliberativo è l' *utilità;* del laudativo è l' *onestà;* e che tuttociò che si riferisce a questi tre generi si può ottenere, coll' *arte,* che insegna a parlare efficacemente, coll' *imitazione,* mercè la quale ci adoperiamo di farci simili ad altri nel nostro dire; finalmente coll' *esercizio;* coll' uso assiduo, e col far abitudine al ragionare.

Del Genere Dimostrativo

Q. 86.° *Che cosa si debba dire del Genere Dimostrativo, e come se ne possa far uso.*

1.° Il *Genere Dimostrativo* tende a *lodare* o *vituperare* qualcuno (Ad Heren. L. I); e siffatto genere è di tutti l' ubertosissimo. Ad esso lui pertengono le Orazioni in favore di Marcello, di Archia, quella dopo il ritorno in Senato, e molte altre di Cicerone.

2.° Per trattarlo lodevolmente si dovrà, 1.° scegliere argomenti per sè stessi importanti; primi per novità, e, nel loro genere, singolari; imperciocchè le piccole e comuni cose non meritano nè ammirazione, nè lode (De Orat. L. II). 2.° Nel lodare e vituperare non si dovrà tanto por mente a ciò che spetti al corpo, e alle cose esterne, quanto a ciò che risguarda l' uso, che se ne sia fatto (De Inv. L. II); imperciocchè le cose naturali e i beni di fortuna non sono per sè lodevoli, tuttavia, richiedendosi virtù nel moderato uso delle medesime, possono esse pure fornire argomento di lode; e in ciò merita lode massima chi non siasi insuperbito del potere, chi per danaro non siasi reso insolente, e non si sia preposto agli altri per grandiosità di fortuna (De Orat. L. II. 84). 3.° Non conviene altresì appigliarsi a lodi adulatrici e bugiarde, le quali non aggiungono lustro alla orazione, e sono di sommo danno alle vere lodi.

3.° Si noti infine, che due sono i generi d' Orazioni, che pertengono al Genere Dimostrativo, e cioè, il *Panegirico*, e l' *Orazione Funebre.* (V. Audisio Eloq. Sacra V. II. Lez. 27. 30). Il Panegirico presso i Greci era un' orazione, che recitavasi ne' pubblici giuochi, o in lode del Nume, che a quelli presiedeva, o dei magistrati, o del vincitore. Presso i Latini era un' orazione, che facevasi in Senato in onore del Principe, o dell' Imperatore. In oggi appartiene più strettamente all' Eloquenza del pulpito.

Del Genere Deliberativo

Q. 87.° *Che cosa si possa dire sul Genere Deliberativo.*

1.° Col Genere Deliberativo si tende a *persuadere* o *dissuadere* ciò che col Dimostrativo si *loda*, o si *biasima*. Ma per dissuadere o persuadere fa d' uopo, dice Fabio, tener mente a *che cosa* si deliberi; a *chi siano* i deliberanti; a *chi sia* colui che consiglia. Imperocchè ne' consigli ha valore grande l' autorità, e dev' essere riputato prudentissimo ed ottimo chi voglia esser creduto da tutti quando consiglia cose utili ed oneste (L. III). Quindi l' *onesto*, e l' *utile* sono il fine di questo genere d' eloquenza.

2.° L' efficacia poi di persuadere dipende da tre cose; dal provare che sia vero ciò che propugniamo; dal conciliarci gli uditori; dal muovere il loro animo a quegli affetti, che più sono richiesti dalla causa che difendiamo (Cic. De Orat. L. II. 27).

3.° Quanto *a ciò che si delibera*, dovrà curarsi che sia *onesto*, *utile*, *necessario*, *facile*, *piacevole*.

4.° Quanto *ai deliberanti*, si consideri quale sia il loro animo, la volontà, la natura, onde poter proporre splendide cose agli ambiziosi, utili cose agli avari, piacevoli ai gaudenti, e così, come suol dirsi, pescar ciascuno coll' âmo da lui. Nè solo converrà aver riguardo alla loro dignità, ma eziandio all' ingegno, ai costumi, all' età.

5.° Quanto poi a chi *consiglia* o *sconsiglia* si deve soprattutto mirare alla *prudenza*, alla *probità*, alla *benevolenza;* le quali tre cose parvero esser intese da Cicerone con quelle parole ad Attico: — *Or io ho mestieri de' tuoi consigli*, *della tua amorevolezza e della tua fede* (Let. II); imperocchè il consiglio spetta a prudenza, la fede a probità, l' amore a benevolenza.

6.° Giova inoltre, secondo Tullio, la soavità di

voce, il tratto modesto, la piacevolezza delle parole, il protestare, che a mal in cuore si prende un fare violento (De Orat. L. II. 43).

7.° Si pensi altresì che il persuadere o dissuadere è da persona di gran dignità, essendochè il dar consiglio su grandi cose s'appartiene al sapiente, ed è proprio dell'onesto e del facondo suggerire coll'ingegno, provare coll'autorità, persuadere coll'Eloquenza (Ibid. 81).

8.° Spettano a questo genere le Catilinarie, le Orazioni sulla Legge Agraria, la Divinazione, quella de Provinciis Consularibus, quella sulla Legge Manilia comechè questa abbracci i due generi, il *Deliberativo,* in quanto propone se si debba o no romper la guerra a Mitridate e Tigrane; il *Dimostrativo* in quanto mostra che Pompeo è il solo Capitano da governarla.

Del Genere Giudiziale

Q. 88. *Che cosa si possa dire del Genere Giudiziale.*

1.° È quello che pone in giudizio *accusa,* e *difesa,* o *domanda* e *ripulsa;* così Cicerone. Questo genere deve trattarsi con gravità di sentenze, con ogni efficacia di parole, ed è necessario che vi si aggiunga un'azione svariata, accalorata, piena d'anima, pieno di spirito ed affetto, piena di verità. Imperciocchè il dibattimento delle cause è una grande impresa, e forse la maggiore di tutte. (Cic. De Orat. L. II, 17).

2.° Ma non si deve confondere l'*Eloquenza del Foro* col *Genere Giudiziale*, sebbene quella tenda allo stesso fine di questo; ma quella non tanto mira a persuadere, quanto a convincere, e si tiene innanzi ad uno o più giudici, che già conoscon la causa; e invece il Giudiziale si suol tenere in una pubblica e numerosa adunanza.

3.° Inoltre le cause da trattarsi ne' tribunali si

distinguono in *Civili* e *Criminali*; in quelle ha luogo principalmente la discussione sul diritto; nelle Criminali è più questione del fatto.

Q. 89.° *Quali avvertenze si debbano avere nel farne uso.*

1.° Consistendo l' Eloquenza Giudiziale nell' accusa o difesa, nella domanda o ripulsa, converrà che l' Oratore consideri; 1.° Chi sia l'offeso e l'offensore. 2.° L' indole e le ragioni dell' offensore. 3.° Converrà che sia molto addentro nella cognizione e nello spirito delle Leggi. 4.° Che esamini le propensioni dei Giudici, le maniere che tengono nell' opporre, e studi modo d' insinuarsi nel loro animo. 5.° Che prenda a lodare i costumi, i fatti, la vita dei Giudici e del cliente; ma pensi, che più è facile abbellire siffatte cose se realmente esistono, di quello che immaginarle se non vi sono (De Orat. L. II. 43). 6.° Più di tutto poi deve farsi una giusta stima dei motivi della causa, e volgerli a pro del cliente senza mostrarglisi ligio e senza darsi a conoscere arrogante spregiatore dell' avversario. 7.° Conviene inoltre che non si mostri beffardo, maldicente, ingiurioso, perchè le cause si vincono per ragioni e non per ingiurie, e lo sfogo di queste accusa mancanza, o povertà di quelle.

APPENDICE
ai tre Generi d' Eloquenza

Dell' Eloquenza Politica

Q. 90.° *Che cosa si possa dire dell' Eloquenza Politica.*

1.° Nell' Eloquenza Politica, dice Ranalli, è da distinguere l' Oratore, che parla a un popolo commosso e adunato in piazza, e quello che parla ad un Consiglio di Rappresentanti. Quindi l' Eloquenza Politica si divide in *Eloquenza Popolare*, e in *Eloquenza Parlamentare.*

Della Eloquenza Popolare

Q. 91.° *Che cosa debba fare l' Oratore che aspira ad Eloquenza Popolare.*

1.° Deve saper cogliere l' opportunità del modo di parlare dallo stesso atteggiamento dell' adunanza; ma deve altresì guardare di non lasciarsi fuggir di bocca parole o promesse, che diventino esca a licenziosi agognamenti, essendochè tale eloquenza tanto è da aversi in pregio quanto vale a sedare tumulti, e metter pace in civili discordie.

2.° Ella insomma è tutt' altra da quella, che ci fu fatta sentire da tanti petulantissimi Tersìti e

Stèntori indemoniati. Menenio Agrippa, che coll'Apologo *del Ventre e delle altre membra del corpo umano,* richiama al dovere la sediziosa plebe romana non potutasi disarmare dall' autorità delle Leggi e dei magistrati (Liv. L. II. Dec. 1.° c. 17); ed altri pochi di gloriosa memoria sono un solenne rimprovero a tanti nostri virulenti schiamazzatori di piazza. Codesta loro non è eloquenza, è rabbia sovvertitrice di ogni ordine e d' ogni dovere, e per sovvertire, non è mestieri esser Eloquenti; bastano le passioni; e queste sono polvere, che s' infiamma ad ogni po' di favilla.

Della Eloquenza Parlamentare

Q. 92.° *Che cosa si possa dire della Eloquenza Parlamentare.*

1.° Che essa è fondata principalmente sulla discussione, e si discute finchè la quistione non sia abbastanza chiarita. Allora è messa a' voti, ed è vinta o rigettata.

2.° Può quindi avvenire, che un Oratore debba parlare improvviso, epperò si dovrà prima studiare ben bene la materia e gli argomenti che abbiano attinenza colla proposta.

3.° Inoltre ogni Oratore parlamentare deve farsi la gran legge di non parlare, che opportunamente, cogliendo il momento di favorevole disposizione ad accogliere la sua sentenza.

4.° Disconvengono poi le lunghe digressioni, e i troppi ornamenti nel dire. S' ha da procedere con ispeditezza, con gravità, con distinta pronunzia, e con vera e mirabil arte di ragionare.

5.° Ma dai Parlamenti non si speri mai Eloquenza se gli eletti a ventilarvi i pubblici e privati interessi non abbiano profonda dottrina, retta coscienza, fino criterio, inalterabile probità, veri e sodi principii. Non si speri mai Eloquenza se le cause, che vi si trattano, non siano informate al vero, al-

l' onesto, all' utile, poichè la santità della causa è stimolo all' entusiasmo del cuore, è via principalissima al trionfo del dire.

6.° Coi principî del Cristianesimo, e in virtù del fine, a cui esso mira, dodici Pescatori conquistarono il mondo; ma tutti i Parlamenti della Grecia e del Lazio non valsero a mantenere le più famose conquiste — *E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.*

CAPITOLO UNICO

DEI COMPONIMENTI IN VERSI

Preambolo

Q. 93.° *Che cosa possa dirsi in generale della Poesia.*

1.° Poesia, (da *ποιέω*, *fare*) è squisita produzione dell' ingegno e del cuore, è un linguaggio, che coi modi della fantasia e della passione dipinge all' intelletto le cose come se fossero sensibili, imitando o creando secondo i fondamenti posti dalla natura, ed esponendo le sentenze in numeri regolari.

2.° Nella Poesia vuolsi considerare il *fine* ed il *mezzo:* questo è il *diletto;* quello è l' *ammaestrare;* nè dell' ammaestrare può essa far a meno senza mancare al fine comune di tutte le cose. In fatti le opere della creazione non furono da Dio approvate perchè belle, ma perchè buone; non dunque sotto il rapporto estetico, ma sotto il morale. — *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* (Genesi C. I).

3.° È quindi ufficio della Poesia, sorvolare le idee intermedie raccogliendo le più opportune; ridurre in un punto le più squisite bellezze, e comporne un tutto più o meno conforme all' intima verità delle cose; popolare di spiriti il regno della natura, dar loro apparenza di forme, impulso di affetti; dar vita e favella alle cose inanimate; *congiungere*

per la scala delle idee religiose il cielo con la terra; sentire in ogni ruscello, in ogni albero l'anima del mondo; creare nuovi mondi acconci a rappresentarci un'idea delle cose spirituali. (Tommaseo).

4.° È quindi evidente l'*Utilità* della Poesia; la quale utilità si raggiunge mediante il *Diletto*, e questo mediante il *Bello* considerato nelle immagini della fantasia, e nelle commozioni del cuore. E il Bello è appunto ciò che piacevolmente esercita la fantasia, il cuore e la ragione.

5.° Vi è dunque un Bello d'*immagine,* che piacevolmente dà nella fantasia; un Bello di *sentimento,* che dilettica le passioni; un Bello di *ragione*, che soavemente appaga l'intelletto; nessuna delle quali specie di Bello è scompagnabile dalla Poesia. Il supremo grado del Bello dicesi Sublime; e perchè il Bello passi in Sublime non ha che da crescere l'*ampiezza, e novità* delle idee.

6.° Secondo S. Tommaso, il *Bello delle materie* consiste nello splendore della forma sopra le parti proporzionate di essa; e la *Bellezza degli spiriti* consiste nella proporzione degli atti umani secondo la chiarezza spirituale della ragione. Epperò anche Dio, comechè semplicissimo nella sostanza, può dirsi bello in quanto si consideri ne' suoi molteplici attributi proporzionati e consonanti fra loro.

7.° Nella bellezza poi bisogna considerare due proprietà; l'*attirare che fa il desiderio*; e *l'aggregare in uno la molteplicità delle parti.*

La prima le compete in quanto il Bello è anche Bene, e quindi termine di appetizione; epperò disse bene Platone chiamando il Bello: *lo splendore del Buono.* La seconda le compete in quanto il Bello risulta dalla forma. (Comment. di S. Tom. al L. di S. Dionigi — *Dei nomi divini*).

8.° Perchè dunque una Poesia possa dirsi veramente *bella*, è mestieri che possa dirsi veramente buona. *Non fûr*, dice il Petrarca, *Senza onestà mai cose belle, o care.* Bisogna inoltre che si faccia am-

mirare per un incanto di proporzioni, per un modello di unità nella varietà.

9.° Ma per sentire e per esprimere il Bello occorrono due facoltà, il *Criterio*, ed il *Gusto*. Il *Criterio* è quella facoltà, onde l' ingegno umano può discernere il vero Bello dal falso, e conoscere ed estrarre dal Bello stesso le parti migliori. Il *Gusto* è quella facoltà, per cui lo spirito sente la piacevole impressione del Bello, e ne distingue il carattere. Questa si perfeziona studiando nella natura, e nelle opere più perfette dell' arte.

10.° Ma la veste della Poesia è il *Linguaggio*, e nell' uso di questo hanno a servire di norma la fantasia o la passione, e la ragione, nonchè le diverse specie degli Argomenti. E qui si ponga mente, che il linguaggio della Poesia è molto più ricco e libero e castigato che quello della prosa. Quindi una delle differenze tra Prosa e Poesia.

11.° Inoltre la perfetta Poesia richiede un *Metro*, perchè con esso si agevola molto più il diletto, che è mezzo ad ottenere il fine della medesima. Il Metro poi, voce greca, significa misura, e, in rispetto ai versi italiani, è la misura delle sillabe, di cui si compongono i versi, e d' onde nasce l' interna musica, che distingue la Poesia dalla Prosa. Esso dà forma, e non cangia specie alla Poesia.

ARTICOLO PRIMO

Dei Versi Italiani

Q. 94.° *Che cosa possa dirsi dei Versi Italiani.*

1.° Il Verso, così detto dal volgersi della penna dall' una all' altra parte del foglio, è in italiano, un certo determinato numero di sillabe, le quali prendono armonia dalle *vocali*, dagli *accenti*, e dalla *collocazione*.

2.° Quanto alle *vocali*, ne fu già parlato nel

Libro I. Q. 7. punt. 4. Quanto alla *collocazione* si noti differenza d' armonia fra questi due versi — *Il rauco suon della tartarea tromba. — Della tartarea tromba il suono rauco* —.

3.° Quanto agli *accenti*, questi, si possono considerare; in rispetto alla varietà del suono, di che si tempera una vocale secondo che l' accento sia acuto, o grave, o circonflesso. Ognuno sente varietà di suono fra *Côrso*, *orso*, *sterco*, *chierco*, *schermo*, *fermo*, *accorto*, *corto*, ecc. Inoltre in rispetto al posto che occupan nelle parole per cui diventano o sdrucciole, o piane, o tronche; *pèrdono*, *perdòno*, *perdonò*. Finalmente in rispetto al vario posto, che tengon nel corso delle sillabe, delle quali il verso è composto. Il primo rispetto tempera le sillabe, il secondo modifica le parole, il terzo accomoda queste e quelle a speciale e complessiva euritmia di suoni. Gli accenti formano dunque la ragione ritmica (1) ed eufonica della Poesia.

4.° È quindi chiaro, che il Verso è uno dei magici strumenti per muovere a diletto, e più poi quando si congiunga alla rima. Ma l' intimo artifizio dei Versi, il modo, cioè, di variarli, di accomodarli ai movimenti dell' animo, di piegarli all' indole del soggetto, di farli talvolta imitativi delle cose significate si apprende colla studiosa lettura de' classici Poeti.

5.° I Versi sono di *varie specie*, e principalmente di 6; *Quinario*, *Senario*, *Settenario*, *Ottonario*, *Decasillabo*, *Endecasillabo*. Il *Novenario* ha suono ingrato, ed è pochissimo in uso.

Il **Quinario** è di cinque sillabe cogli accenti sulla 2.ª e 4.ª — *La mìa costànza — Non si sgomènta* —.

Il **Senario** è di sei cogli accenti sulla 2.ª e 5.ª

(1) Il Ritmo, dal Greco indicante *numero*, *suono*, è da Platone definito — *L' ordine del movimento del discorso*, e si differenzia dall' armonia, perchè questa è — *l' ordine della voce rispetto alla mescolanza dei gravi, e degli acuti* — (Plat. De Leg. Lib. II.) Cicerone lo dice *formato dalla distinzione, o battuta degl' intervalli uguali*. (Cic. De Orat. L. III). In altre parole; il Ritmo è in poesia il *numero* e la *combinazione* delle sillabe lunghe e brevi.

— *Sospìro son brève — La gioia e'l martìro — Son brève sospìro — La vìta e il morìr.* —

Il **Settenario** è di sette, e può essere di due maniere; cogli accenti sulla 1.ª e 6.ª come — *Mìsero giovinètto!* — o sulla 2.ª e 6.ª come — *Voi còlassù ridète* — e questo verso non ha il suono melanconico e dimesso dell'altro, ma invece ha più vaghezza e leggiadria, e meglio può convenire a soggetti ridenti, che a tristi.

L' **Ottonario** è di otto cogli accenti sulla 3.ª e 7.ª È verso di effetto maraviglioso ed acconcio ad esprimere delicati concetti e teneri sentimenti. — *O fratèlli il santo rìto — Sol di gàudio oggi ragiòna.* —

Il **Decasillabo** è di dieci cogli accenti, o sulla 3.ª, 6.ª e 9.ª, come — *Per noi prèga, o Regìna de' mèsti* — o sulla 1.ª o 2.ª 4.ª 6.ª 9.ª e questa specie direbbesi più veramente composta di due quinari, come — *Per lèi fra l' àrmi dòrme il guerrièro.* —

La prima specie è più rapida, veemente ed acconcia ad esprimere tumulto di azioni, e di affetti; la seconda è più dolce e buona a significare o gioia, o tristezza.

L' **Endecasillabo** è di undici sillabe accentate in diversi luoghi; e di qui la sua varietà, e vaghezza. Principalmente sulla 6.ª 8.ª e 10.ª — *Mirando la stagiòn che il frèddo pèrde* — o sulla 4.ª 6.ª 8.ª e 10.ª — *E quella dòlce e lèggiadrètta scòrza* — o sulla 4.ª 7.ª e 10.° — *Termine fìsso d' etèrno consìglio* — Non sarà mai verso quello che abbia l'accento sulla 5.ª

6.° In generale si noti, che l'Endecasillabo, il più vicino all'esametro dei greci e dei latini, richiede varietà somma e bellezza d'armonia; epperò non vuole uniformità di suoni detta *monotonia*, nè il concorso di troppe consonanti o di uguali, per cui si avrebbe *cacofonia*, come — *Fortuna, fammi far felice fine* — o neppure il concorso di troppe vocali, che nel collidersi danno suono ingrato e difficile detto *iato*. I quali tre vizi si devono evitare anche nelle altre specie di versi. Finalmente giova alla varietà e disinvoltura

dell' Endecasillabo non finir sempre il periodo col verso, ma qualche volta terminarlo in alcuna parte del verso susseguente. (V. Esemp. del Q. 20. P. 1.

7.° I Componimenti Endecasillabi possono essere o *sciolti*, o *rimati*, o *misti*.

ARTICOLO SECONDO

DEI COMPONIMENTI ENDECASILLABI SCIOLTI RIMATI E MISTI

Componimenti sciolti

Q. 95.° *Quali e quanti siano i Componimenti Endecasillabi sciolti.*

1.° Sono principalmente sei; il *Poema Didattico*, la *Satira*, il *Sermone*, l' *Egloga*, l' *Idillio*, l' *Epistola*. La più parte di questi Componimenti si trovan anche rimati.

2.° Il **Poema Didattico** (*διδάσκω*, *insegno*) è quello che dà precetti veri e certi di alcun' arte, o scienza; e però dev' essere ben ordinato nel metodo, e nello stile, e discorrere facile e piano. Di tale specie poemi sono fra i Latini le *Georgiche* di Virgilio, la *Poetica* d' Orazio; e fra gl' Italiani, che latinamente scrissero, la *Poetica*, e la *Scaccheide* del Vida, etc., e fra gli altri, la *Coltivazione* dell' Alamanni, le *Api* del Rucellai; la *Poetica* del Menzini e del Costa; la *Riseide* dello Spolverini; la *Coltivazione de' Monti* del Lorenzi; la *Pastorizia*, il *Corallo*, gli *Ulivi*, l' *Origine dei fonti* dell' Arici, ed altri.

3.° La **Satira**, dice Orazio, nacque dall' antica Commedia, e prende a correggere i costumi, pungendo e motteggiando, ma non sì però che i Satirici s' abbiano da far lecito di ledere la santità della morale e la fama altrui. Morderà quindi i vizi, non i viziosi.

Fra i Greci fu satirico amarissimo *Archiloco* di Paro. Fra i Latini *Lucilio*, *Orazio*, *Persio*, *Giovenale*, *Marziale*. Fra gl' Italiani l' *Ariosto*, *Girolamo Fenaruolo*, *Giov. Batt. Faggiuoli*, *Luigi Alamanni*, *Salv. Rosa*, *Menzini*, *Gozzi*, *Parini* e *G. Giusti*.

4.° Il **Sermone** tiene della Satira e dell'Epistola, ma è meno acre e veemente della prima, più concitato ed alto della seconda. È inoltre più nobile, più fantastico, più sentenzioso, e nel tempo stesso vuol esser chiaro, facile, naturale, e di temperata armonia. Ne compose il *Chiabrera* e qualch'altro; ma nessuno meglio del *Gozzi*.

5.° L' **Egloga** (ἐκλογή, *scelta; cose scelte fra altre*) è racconto d' un' azione campestre, che fingesi avvenuta fra pastori e bifolchi, cui introduciamo a parlare a modo di dialogo. Essendo poesia pastorale vuole semplicità e naturalezza di linguaggio, ingenuità di caratteri e di costumi, e concetti corrispondenti.

Ne scrissero delle pregevoli *Sannazzaro*, *Chiabrera*, *Manfredi*, *Muzio*, *Strinati*, *Baldi*, *Rota* ed altri.

6.° L' **Idillio** (εἶδος, *piccola forma*) è una specie di Egloga, in cui il poeta, o un pastore dipinge da se stesso la scena senza intervento d'interlocutori, e racconta con vivezza di affetti i proprii, o gli altrui casi. Semplicità, leggiadria e brevità formano i suoi pregi. Talvolta è anche una specie di Elegia, o di poemetto descrittivo, od anche meditazione poetica. Tale è il *Coridone* di Virgilio. Ne abbiamo di *Ugolino Ubaldini*, di *Daniello Bartoli*, e dei tradotti dal greco del *Leopardi*.

7.° L' **Epistola** è una lettera in versi, e vuole uno stile piano e disinvolto, ma insieme poetico, e vivace. Può essere di due specie, *didattica*, e *satirica*; questa s' occupa de' costumi; quella di scienze ed arti.

Ve ne sono di *Pier Jacopo Martelli*, del *Mascheroni*, e pochi altri. In latino poi sono celebri quelle di *Orazio*.

8.° Ma in generale si osservi, che il Componimento *sciolto* si può adattare assai bene ad ogni oggetto dal più sublime al più umile. Inoltre lascia più libero campo alla fantasia non inceppata dal vincolo della rima, e quindi scorre più rapido ed efficace. Ma non è per questo il più facile, dovendo esso colla grandezza de' pensieri, colla proprietà dell' elocuzione, e colle svariate armonie supplire al diletto che darebbe la rima.

Componimenti rimati

Q. 96.° *Quali e quanti siano i Componimenti Endecasillabi rimati.*

1.° La *Rima*, così detta dal *Ritmo*, è una conforme desinenza di parole cominciando dalla vocale, su cui posa l'ultimo accento sino alla fine della parola. Questa leggiadra figlia dell' Eco è propria delle sole nazioni moderne, e diletta, non solo perchè serve a perfezionare la simmetria delle parti costituenti il periodo poetico, ma eziandio perchè appaga la ripetizione d' un eletto suono poc' anzi percepito. Il Gravina è tutto in condannarla (Rag. Poet. L. II. 2); ma egli è condannato dall' uso graditissimo.

2.° La Rima sarà *piana* se avrà l' accento sulla penultima, come: *gentile*, *stile;* sarà *sdrucciola* se nell' antipenultima, come: *cantico*, *atlantico;* sarà *tronca* se nell' ultima, come: *bontà, beltà.*

3.° I *pregi* di essa stanno nella facilità e naturalezza, pregi, che mano mano s' acquistano colla studiosa lettura dei Classici. Del resto: — *Sian padroni i pensier*, *serve le rime.* —

4.° Si usa principalmente; nel *Sonetto*, nelle *Sestine*, nelle *Ottave*, nelle *Terzine.*

5.° Il **Sonetto** (1) è un Componimento di 14

(1) Gli antichi chiamavan *Sonetto* (*piccolo suono*) qualunque breve componimento poetico. Un tal nome fu quindi riservato al solo Componimento, di cui parliamo.

versi, e consta di due quadernari, e due terzetti questi e quelli rimati in diverso modo (1).

Questo difficilissimo componimento, in cui non può aver luogo nessuna licenza, non alcun verso negletto, non parola alcuna ripetuta od aspra, e in cui ogni piccola macchia rimane troppo cospicua, può vestire qualunque argomento, anzi si acconcia a tutte le specie di poesia lirica, epperò le sue leggi organiche, le sue parole, il suo stile debbono variare secondo le passioni e i concetti ch' esso riceve.

Ne' due quartetti dipingesi le più volte la natura dell' argomento stesso con pausa fra l' uno e l' altro di frase e di senso; e ne' due terzetti si colorano le riflessioni analoghe alle premesse, e gli affetti dello scrittore, i quali si chiuderanno in guisa nobile, inaspettata e sentenziosa. Si può egli vestire con quale si voglia specie di versi, ma per altro nessuno meglio dell' Endecasillabo lo accosta al solenne dell' Epigramma greco e latino, di cui pare derivazione.

Nel Sonetto si debbono evitare le rime di troppo conforme desinenza, come *ante*, *anto*, senz' altra rima, in tutti e due i quartetti, o terzetti; ed esse rime han sempre da essere elette, spontanee, numerose. Deve inoltre guardare una severa unità di soggetto, ed abbellirsi di colori e modi poetici in tutto conformi alla natura dell' argomento.

Secondo il Redi il Sonetto fu inventato dagli Italiani, ed ebbe, secondo il Quadrio, forma più perfetta da Guittone d' Arezzo circa il 1250. Tuttavia Pier dalle Vigne ne compose nel 1220, circa, e il Crescimbeni è d' avviso, che ve ne siano di scrittore più antico.

Comunque siasi s'avverta infine, che l'ultimo verso del Sonetto, deve, secondo il Tasso, crescere a confronto del primo in grandiosità d' armonia e impor-

(1) Mi passo per brevità dall' indicare le diverse rimature del Sonetto. Se ne consultino esempi in Petrarca, in Tasso, in mille altri.

tanza di concetto. Dal che si vede quanto sia difficilissimo siffatto componimento; epperò chi non abbia padronanza di lingua, potenza d'estro, magistero di arte, non vi si metta a cimento, e ricordi quel detto di Menzini (Art. Poet. L. IV);

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? Forse in ruina
Andrà il Parnaso senza il tuo Sonetto?

6.° La **Sestina** è una strofa, o gruppo di sei versi endecasillabi, de' quali i primi quattro finiscono in rima alternata, e gli altri due rimano insieme. Questa forma di poesia ha più dell'acconcio per l'Epopea che per la Lirica perchè prestasi al narrativo. Ne ha il *Chiabrera*, e pochi altri.

7.° L' **Ottava** è una strofa di otto versi endecasillabi alternativamente rimati ne' primi sei, e rimati insieme negli ultimi due. Forse ne fu inventore il Boccaccio; toccò poscia la perfezione nell'Ariosto e nel Tasso, ma le ottave di questo sono più artificiali di quelle dell'Ariosto.

L'ottava serve mirabilmente all'Epopea; ma s'aggiusta assai bene anche a soggetti lirici come ne danno esempi il *Frugoni*, il *Mazza*, il *Monti* ed altri.

8.° La **Terzina**, o **Terza Rima**, così chiamata perchè ogni rima vi ha luogo tre volte, è una concatenazione di strofe, a tre versi endecasillabi disposti in modo che il 1.° verso rima col 3.° e il 2.° col 4.° e 6.°; quindi il 5.° col 7.° e col 9.°, e così di seguito fino a conchiudere con un verso, che rimi coll' antipenultimo.

Bembo vorrebbe *Dante* inventore della Terza Rima, ma pare invece che fosse *Brunetto Latini*. Comunque siasi nessuno levò mai la Terza Rima a maggior grandezza di maestria quanto l' *Alighieri*, il *Petrarca*, *Filicaia*, il *Monti*, il *Varano*.

9.° La Terza Rima serve ai componimenti *descrittivi* e *didattici*; alla *Satira*, all' *Egloga*, ai *Capitoli*, all' *Epistola*, all' *Elegia*, e all' *Inno Eroico*. Ma

della Satira, dell' Egloga, e dell' Epistola abbiamo già parlato.

10.° L' **Elegia** (ἔλεγος, *lutto*) è una poesia melanconica usa a piangere le comuni calamità, epperò deve coll' affetto, colla candidezza e soavità ricercare il cuore, commoverlo, intenerirlo. Non sempre però l' Elegia va dietro a cose di pianto, chè, come dice il Menzini:

Talvolta ammette al nobile lavoro
Le lodi degli eroi; e unisce insieme
Col verde mirto il trionfale alloro.

Ma in questi casi ella veste la natura degli argomenti, che abbraccia, e perde la propria.

Di questa specie Componimenti noi Italiani siamo piuttosto poveri, forse perchè i nostri costumi, non meno effemminati degli antichi, sono peraltro più abituàti a soffocare gli occulti affanni colle pubbliche giovialità. Tuttavia ne abbiamo del *Sannazzaro*, del *Benivieni*, dell' *Alamanni*, del *Rolli*, del *Menzini*, del *Monti* ecc.

Fatto è che il carattere fiero e bellicoso del popolo romano ripugnò per più secoli alle appassionate nenie dell' Elegia, la quale comparse in Roma ai tempi d' Augusto, quando i costumi romani volgeano a un vivere effemminato; e sorse *Catullo*, *Tibullo*, *Ovidio*, *Properzio*, i quali fecero dire a Quintiliano, che i Greci nell' Elegia furono superati dai Romani. Ma forse li valse tutti il solo *Callimaco*.

11.° L' **Inno Eroico** è una breve poesia, che prende a magnificare le gesta e le lodi di qualche Eroe, e di Dio, e de' Santi. Quando s' occupa delle gesta pare che più ami la Terza Rima, siccome quella che prestasi al narrativo. Esso richiede nobiltà grande di concetti, di elocuzione e di armonia. Ma può anche svolgersi in altri metri, come ne porgono esempi il *Poliziano*, il *Marini*, il *Menzini*, e *Manzoni*

12.° Il **Capitolo** non fu ancora definito con precisione. Chi lo vuole una stessa cosa che l' Elegia dei Greci e dei Latini volta bene spesso a cantare

tutt' altro che gramaglie e flebili sentimenti; chi te lo dice Canto qualora abbracci un nobile argomento; chi lo crede una spiritosa composizione di argomento o famigliare, o burlevole; e questa maniera assai meglio s' accomoda cogli esempi del *Berni*, del *Baruffaldi*, del *Firenzuola*, di *Mattio Francesi*, di *Grazzini*, di *Giov. Della Casa*, del *Fagiuoli*, del *Vettori*, del *Duranti* e di altri.

Componimenti Misti

Q. 97.° *Che cosa possa dirsi sui Componimenti Endecasillabi Misti.*.

1.° Che abbracciano principalmente due forme di poesia; la *Canzone alla Petrarchesca* e l' *Ode.*

2.° La **Canzone alla Petrarchesca** si forma di alcuni Endecasillabi piani, misti più, e meno a settenari, o quinari, e divisi in varie strofe, ciascuna delle quali dev' essere uguale alla prima pel numero, per la specie dei versi, e per la località delle rime.

Essa cangia di stile e di elocuzione a seconda degli argomenti, e i settenari o quinari scemano di numero, ed anche vi si escludono, se la materia sia molto grave.

In essa i pensieri devono parer dettati dall' entusiasmo poetico, e bene distribuiti e collegati nelle diverse stanze; e lo stile dev' esser sempre animato, ricco di tropi e di figure, e splendente di colori poetici. Ma quando codeste cose vi si trovino in sommo allora la Canzone prende titolo di *Pindarica*, come quelle del *Filicaia* e del *Guidi.*

Finalmente la Canzone si chiude colla *Licenza*, o *Commiato*, che consiste in una strofa più breve, in cui il poeta parla di se, o della Canzone.

Di queste Canzoni, o Canti per eccellenza, si hanno splendidi esempi dell' *Alighieri*, del *Petrarca*, di *Fazio* degli *Uberti*, del *Sannazzaro*, del *Trissino*, del *Bembo*, di *Vittoria Colonna*, dell' *Ariosto*, del

Guidiccioni, di *Bernardo* e *Torquato Tasso*, del *Molza*, di *Della Casa*, del *Caro*, del *Coppetta*, del *Tansillo* di *Celio Magno*, del *Zanotti*, del *Manfredi*, del Conte *Giovanni Marchetti*. Sanno di plagio greco quelle del *Leopardi*.

Finalmente si osservi, che il Tasso nella Cavaletta scrisse della Canzone — *Tutte le composizioni in rima, le quali si cantano, possono esser dette Canzoni, e in esse comprendesi tutta l' arte.* Dante la definisce: *una compiuta azione di colui che detta parole armonizzate ed atte al canto.* Inoltre la distingue di tre modi: *tragica, comica,* ed *elegiaca.*

Più avanti parleremo delle *Canzoni anacreontiche*, o *Canzonette.*

3.° L' **Ode** è un componimento lirico vicino alla Canzone, e che da essa differisce 1.° per la sua *forma* generalmente più limitata nella lungezza e numero dei versi, e più spesso foggiata a versi, o tutti corti o misti a pochi endecasillabi. 2.° pel suo *Stile* più che mai figurato, animato, veemente. 3.° per la *condotta* in apparenza irregolare, e rotta da passaggi improvvisi, e da voli sublimi e rapidi.

Avvi un' altra Ode detta *Saffica*, composta di tre endecasillabi chiusi da un quinario o settenario, tutti per lo più a rime alternate.

Troverai begli esempi di *Odi Saffiche* in *Giov. Fantoni,* in *Manzoni* ecc. Più spessi esempi delle altre ammiransi in *Bernardo Tasso,* in *Chiabrera* in *Fulvio Testi,* in *Alessandro Guidi,* nell'*Algarotti,* in *Fr. Redi,* in *Parini,* in *Monti,* in *Costa,* in *Arici,* in *Marchetti,* in *Manzoni* (1).

(1) Di tutte le diverse specie e forme di poesia sin qui discorse, e di quelle che seguono daranno i maestri esempi scelti d' infra i meglio Scrittori. A qui non recarli — *Necessità c' induce e non diletto.* —

ARTICOLO TERZO

Di alcuni altri brevi Componimenti lirici

Q. 98.° *Quali e quanti siano.*

1.° Sono principalmente sei: le *Canzonette*, l' *Epitalamio*, il *Ditirambo*, il *Madrigale*, l' *Epigramma*, e l' *Epitaffio.*

2.° La **Canzonetta** è un piccolo Canto chiuso da breve metro, e tutta delicatezza di sentimenti, e soavità e grazia di armonia.

Se la canzonetta dà nel leggiadro, e nel patetico, o nello spiritoso, e sia breve, allora dicesi *anacreontica;* se poi colorasi del capriccioso brio del Brindisi (1), chiamasi *ditirambica.*

Della prima specie ne scrissero *Chiabrera, Crescimbeni, Menzini, Ant. Volpi, Angelo Villa, Paolo Rolli*, il zuccherosissimo *Metastasio*, ed altri. Della seconda specie *Scipione Maffei, Vincenzo Monti*, il *Parini*, e massimamente quella che comincia — *Volano i giorni rapidi — Del caro viver mio — E giunta sul pendìo — Precipita l' età —*

Anche i Greci ebbero i loro Brindisi, e si dicevano *Parenie;* e gli ebbero i Latini, i quali si esprimevano con: *bene te*, *bene me;* oppure, *bene tibi*, *bene mihi* ecc.

3.° L' **Epitalamio** (ἐπὶ, *sopra;* θάλαμος, *talamo*) è un canto nuziale, con cui si celebrano gli sposi. Può essere o *lirico*, o *narrativo.* Se *narrativo* può svolgersi col verso sciolto, colle terzine, quartine, (o strofe di quattro Endecasillabi rimati) colle sestine, ed ottave; se *lirico* con qualunque specie di metro lirico. Soffre anche promiscuità di metri.

(1) Dal Tedesco *Bringen*, (*presentare*) si crede originato tale vocabolo da quel saluto, che si fa alle tavole in bevendo. (Redi. Nota al Ditirambo).

Gl' Italiani levarono l' Epitalamio alla nobiltà dell' Ode, e della Canzone, e massimamente *Torquato Tasso* ne ha dei magnifici.

4.° Il **Ditirambo** (διϑυρώ, *a due entrate, come era l' antro di Bacco infante)* è poesia in onore di esso Bacco. Ebbe origine greca, e venne perfezionato dagl' Italiani. In Grecia gl' inni ditirambici si cantavano freneticamente al suono di flauti e tibie.

In seguito se ne fecero in onore di altri Numi, e *Simonide Ceo* ne compose uno in onore di Apollo; *Menalippide* uno intorno a Marsia; *Prasilla* uno sopra Calai; *Cleomene* uno sopra Meleagro.

Da principio fu applauditissimo; ma presto si venne a troppa licenza, cosicchè dicevasi *intelletto ditirambico* chi mostrava di averlo insano.

Forse per questo i Latini non vi si diedero gran fatto; certo poi non ne imitarono la frenesia, come si può vedere in Orazio nell' Ode — *Bacchum in remotis carmina rupibus Vidi docentem;* e in un Coro delle Tragedie di Seneca.

In italiano si compone di ogni guisa di metri, rimati a capriccio, e richiede vivezza e fuoco straordinario, varietà somma, e ardita libertà di concetti, di parole, di figure, d' inversioni, di voli, e con tutto ciò, unità e filo di condotta.

L' *Orfeo* del Poliziano, e più poi il *Bacco in Toscana* del Redi sono i capolavori di questo genere poesia. Hanno diritto a lode anche i lavori Ditirambici del *Chiabrera*, del *Baruffaldi*, del *Nisieli*, del *Crescimbeni.*

5.° Il **Madrigale**, detto già *mandriale,* ha origine campestre e serve oggi a vestire con breve e variata forma un pensiero peregrino e delicato. Semplicità e dolcezza, nobiltà e leggiadria, elocuzione ingenua, facile ed elegante gli sono indispensabili.

I nostri antichi italiani svolsero il concetto del Madrigale non meno che con sei versi, e non più che con undici. Ma si è liberi di dare in meno ed in più secondo che si voglia dall' Argomento. *Tasso* ne ha

uno di diciotto versi, e non si deve dir lungo, perchè, come dice Marziale; — *Non sunt longa, quibus nihil est quod demere possis.*

6.° L'**Epigramma**(ἐπὶ, *intorno*; γράμμα, *scrittura*; *iscrizione di qualche cosa*) è un ingegnoso concetto esposto con graziosa vivacità in pochi versi. Differisce dal Madrigale, perchè questo ammette più libertà di forme e di modi, e non ha quel vivace, quell'arguto, quel frizzante dell'Epigramma, il quale domanda inoltre una stretta precisione di forma e di condotta.

Ve ne hanno di concetto grave e grazioso, altri di pungente e satirico, e possono eziandio essere eroici, elegiaci, lirici, e fin anche drammatici. Diamo ad esempio, perchè breve, questo tradotto dal Greco:

Questo speglio, o Ciprigna, offre a te Jole;
Qual fu veder non può, qual è non vuole.

Gli Epigrammi cominciarono in Grecia quando l'Idillio, morto Bione e Mosco, cessò di essere in voga. D'allora la poesia si andò sempre più impiccolendo e sminuzzando, e dalle grandissime proporzioni dell'Iliade e del Prometeo passò alle minime proporzioni di pochi distici. *Metrodoro* ne fece trenta sull'astronomia e geometria; poemetti in miniatura.

ARTICOLO QUARTO

Varie specie di Poesia in genere

Q. 99.° *Quante siano le specie della Poesia.*

1.° Sono cinque principalmente; *Pastorale, Epica, Lirica, Drammatica, Didascalica.*

Della Poesia Pastorale

Q. 100.° *Quale sia la Poesia Pastorale.*

1.° È quella, che si fa a ritrarre con semplici

colori l' innocenza e la schiettezza di costumi dei pastori ed abitatori dei campi, e sì ne invaga l' animo dei leggitori da metterne loro desiderio ed amore.

2.° È dunque una specie di Poesia, che in oggi sarebbe tutta ipotetica, e per nulla rispondente al fatto; tanto i vizi delle città sonosi propagati a corrompere le campagne!!

3.° Pochi furono in Grecia i poeti pastorali, e ciò forse perchè il sublime entusiasmo, da cui i greci erano naturalmente presi in materia di Bello, muovendoli a fortemente sentire, e a splendidamente immaginare, rendevali meno acconci a tratteggiare caratteri e costumi, per descrivere i quali aveano più mestieri di porre a freno, che di eccitare l' estro poetico.

4.° Fatto è che per trovare in Grecia un poeta bucolico, ci è mestieri di recarci alla corte de' Tolomei verso il 352 av. G. C. e vi troveremo *Teocrito*, plagiato poi da Virgilio, e vissuto in Italia.

5.° Nel Lazio si distinse *Virgilio*. Fra noi il *Tasso*, *Sanazzarro*, *Guarini* e pochi altri.

6.° Le principali poesie pastorali sono l' *Egloghe*, e gl' *Idillii*.

Della Poesia Epica

Q. 101.° *Che cosa possa dirsi della Poesia Epica.*

1.° L' **Epica**, od **Epopea** (ἔπος, *narrazione*) è poetica dipintura dell' epoche cardinali della storia dell' umanità, sia che ritragga un gran fatto, sia, come più spesso avviene, che si proponga di celebrare un grande eroe, il quale nella persona propria riepiloghi l' indole d' una nuova êra civile o religiosa negli annali del mondo.

2.° Per Epopea poi non s' intende il solo poema eroico, ma ogni guisa di poesia, nella quale il narrare sia fine principale. Mosè, che ci diede la storia delle origini; Omero, il poeta de' primi tempi eroici;

e Virgilio il cantore dell' Epoca storica, e di Roma, sono i tre grandi epici, che abbracciarono tutta quanta l' antichità. L' Ariosto colla sua Epopea Romanzesca, il Tasso colla sua Storica compendiano l' indole eroica e cristiana del Medio Evo.

3.° L' Epopea è la sola storia de' popoli giovani, la quale per miti, per simboli e prodigi conserva le tradizioni, le credenze, le leggi, e le costumanze, il tesoro insomma delle memorie e degli avvenimenti, che in seguito, sceverati dalla parte poetica, forniscono materia alla storia, la quale è dapprima poetica e pittoresca, poscia critica ed erudita, finalmente filosofica e razionale.

4.° A nessun altro popolo l' Epica fu più naturale quanto al Greco, perchè fu esso un vero popolo indigeno, e seppe mantenersi uno anche nel maggior colmo delle sue civili discordie. Ebbe inoltre di tutto suo la religione, costumi, leggi, abitudini, un carattere proprio, un sentimento innamoratissimo del bello, una immaginazione tutta vivacità, quindi una storia straordinaria, maravigliosa, incomparabile. Ebbe dunque in se medesimo ciò che più e principalmente giova alle condizioni della Epopea.

5.° Per contrario il popolo Romano non fu che accozzaglia di varie genti, di varie religioni, e fu più positivo che fantastico, più materiale che contemplativo, e meno dato allo spiritualismo, all' immaginoso, al bello, al maraviglioso, più avido dell' altrui *(raptores orbis)* che geloso di educarè, d' ingentilire, di sublimare se stesso.

6.° Quindi i Romani si diedero a questa specie di poesia, più per istudio d' imitazione che per nobile sentimento di dignità e d' entusiasmo, e vi si diedero coll' intento di conciliare l' esempio di Omero colla favola Ausonia, e il maraviglioso dell' epica colla storica realtà. Esempio per tutti l' Eneide, nobile innesto dell' Odissea e dell' Iliade, colla quale Virgilio non vinse Omero, ma si levò com' aquila sovra ogni altro.

7.° Cominciò l'Epica Romana colla prima età della lingua Latina, ossia con *Livio Andronico*, autore di un'Odissea plagiata da quella di Omero; progredì e toccò il sommo nell'aurea età, che corse dalla morte di Silla a quella di Augusto.

8.° Ma fra i Romani furono poeti alcuni pochissimi; in Grecia fu poeta il popolo; in prova di che basti ricordare l'uso tutto Greco di recitare le Opere ne' giuochi Olimpici; il quale fatto è la più fedele espressione dello spirito e della civiltà Ellenica, poichè così mettevasi a fronte il genio che crea, e il gusto popolare, che giudica e sceglie.

9.° L'Epopea può essere di tre maniere; *sacra*, *eroica* e *storica*.

Alla prima spettano i libri Mosaici (1) e l'Apocalisse, ossia la storia dell'avvenire. E qui si noti che il Cristianesimo, considerato come sorgente poetica, è infinitamente superiore al paganesimo, perchè l'Epopea pagana poteva, quanto al concetto, riuscire tutto al più nazionale, ma l'Epopea cristiana può comprendere l'universo, e dare un'Epopea umanitaria com'è il principio religioso, di che s'informa. Il Cristianesimo abbraccia la storia del passato, e quella dell'avvenire sino alla consumazione de' secoli. La Genesi e l'Apocalisse sono il primo e l'ultimo canto del poema dell'umanità.

Della seconda sono fonte le cronache romanzesche, e ne furono principali cantori *Pulci* col *Morgante*, *Bojardo* coll' *Orlando Innamorato*, l' *Ariosto* coll' *Orlando Furioso*.

Della terza è fonte la storia, e noi di questo genere abbiamo la *Gerusalemme* del *Tasso*.

10.° Quanto alla *forma esterna* l'Epopea può essere, o *drammatica*, o *narrativa*. La prima forma è più viva e adatta ai popoli nuovi; l'altra è più riposata e tranquilla, ed è più adatta ai popoli ma-

(1) Qui ed altrove l'Autore considera i Libri Biblici dal lato unicamente umano.

turi in civiltà. Alla *Drammatica* pertiene l' Epopea Biblica, l' Omerica, e quella di Dante. Alla *narrativa* l' Eneide e la Gerusalemme, le quali due sovrabbondano quindi nel descrittivo, e nel gusto di colorire.

11.° Finalmente il soggetto epico si deve prendere da storia *nè troppo remota*, *nè troppo vicina;* non troppo remota, perchè se ne avrebbero costumi, usi e riti troppo discordanti dai nostri, e quindi noiosi al lettore; non troppo vicina, perchè lascierebbe poca licenza al fingere. Inoltre le parti del poema siano talmente distinte, che l' intelletto le scorga senza fatica, e i casi, o finti o veri, siano guidati come li guida la natura; siano quindi sempre mai verosimili, ma siano veri quando si attingono dalla storia.

Il poema epico è come uno specchio, ove il mondo risplende (Costa).

Della Poesia Drammatica

Q. 102.° *Che cosa possa dirsi in genere della Poesia Drammatica.*

1.° La *Drammatica* (δράω, *pongo in atto*) è quella che, introducendo personaggi, e celando la persona dello Scrittore, pone in atto un evento illustre, e terribile, o domestico, o grande, o giocoso. L' evento illustre e terribile è soggetto di *Tragedia;* il domestico di *Comedia*; il grande di *Dramma serio;* il giuocoso di *Dramma giocoso.*

2.° È chiaro che la Drammatica è derivazione dell'Epopea, e tutta la differenza è in ciò, che l'Epopea espone in persona del poeta, la Drammatica in quella degli Attori.

3.° I Greci, il genio de' quali propendeva a volgere i piaceri sociali in diletti intellettuali, recarono a somma altezza il teatro, e bastò a tanto la sola Atene, dove nacquero tutti i più grandi ingegni drammatici.

4.° L'arte degli attori greci era *ideale*, e *ritmica;*

era *ideale*, in quanto che l' attore tendeva sempre al maggior grado di dignità; *ritmica*, perchè i movimenti della persona e la voce erano più solennemente misurati nel teatro, che nella vita reale. Più volontieri facevano sacrifizio di un grado di vivacità, che di un grado di bellezza. Anzi la drammatica accoppiava tutta l' armonia del bello, e tutta la vita esterna; la storia e l' epopea nell' intreccio, l' eloquenza nel dialogo, la lirica nei Cori, le arti belle nelle decorazioni.

5.° Quanto ai Latini il loro teatro non fu mai originale, ma perpetuo imitatore de' greci; non fu nazionale, non ricco di produzioni. E mentre nei Comici greci si ammira l' eloquenza, l' esattezza unita a facilità, ed una grazia attica d' espressioni, nei comici latini vedesi trascurata la versificazione, e si perde l' idea del verso nella poca felice scelta e collocazione delle parole.

6.° In Roma gli spettacoli teatrali nacquero dall' abbattimento degli animi alle prese con una fierissima pestilenza. (An. 391 di Roma). In allora furono, com' è fama, chiamati dall' Etruria a Roma gl' Istrioni, così detti da *Hister* parola tosca significante *giuocolatore, buffone*. Codesti Istrioni furono poscia imitati dalla romana gioventù, la quale dava spettacolo con giuocose movenze, e cantando rozzi versi, cui dissero *Fescennini* da Fescennia città dell' Etruria. Quindi venne la Satira. Si diedero poscia alle sole *Atellane*, imitazione dagli Osci. Ma non guari dopo *Livio Andronico* prese a tradurre e a far rappresentare Tragedie e Commedie dal Greco (Anno 514 di Roma).

Q. 103.° *Che cosa possa dirsi della Tragedia.*

1.° La *Tragedia* (τράγος, *capretto*, *premio del vincitore*) è una viva rappresentazione di avvenimenti capaci di eccitare la pietà e il terrore affine *di rendere più squisito il nostro sentimento agl' impulsi della virtù.*

2.° Secondo Platone la Tragedia fu inventata in

Atene molto prima dei tempi di *Tespi* e di *Frinico*, ed Aristotile ne deriva l' origine dai Ditirambi. Infatti le prime Tragedie ebbero per soggetto le lodi di Bacco. Nei tempi di Solone, Tespi aggiunse al Coro un personaggio, che rappresentava un' azione. *Frinico* fu primo ad introdurvi le donne. *Cherilo* diede speciali vestimenti agli attori, e pe' suoi drammi fu costruito il primo teatro.

3.° La forza ineluttabile del destino formava l' anima delle Tragedie; la mitologia ne costituiva il soggetto fondamentale, e non vi ebbero che due Tragedie greche di argomento storico; la *Presa di Mileto*, di Frinico, e i *Persi* di Eschilo.

4.° Nella versificazione non dominava una perfetta regolarità, ed una simmetria dura e monotona. Oltre una grandissima varietà di strofe liriche usavano metri particolari. Ce ne rendono qualche idea i drammi del Metastasio. Fra' Greci i tragici principali sono *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide*.

5.° Le *Tragedie romane* altre dicevansi *Crepidate*, ed altre *Pretestate;* queste erano d' argomento romano, e dicevansi *pretestate* dalla pretesta, che s' indossava dai magistrati; quelle erano d'argomento greco, e chiamavansi *crepidate* dai sandali (*crepidae*) posti in uso dai greci. I Romani non ebbero tragici d' importanza; può anzi dirsi col Varchi, che ne mancarono affatto; certo poi non ne ebbero alcuno originale. Le Tragedie, che s' attribuiscono a Seneca, sono turgide e vuote di vera vita drammatica, parto d' immaginazione senza giudizio, d' ingegno senza gusto.

Q. 104.° *Che cosa possa dirsi delle Commedie.*

1.° La *Commedia* (κώμη, *contrada;* ᾠδή, *canto, perchè solevasi rappresentare per le vie*) è, dice Aristotile, la modesta rappresentazione del ridicolo, del riprensibile, e del bizzarro, che abbia luogo nel carattere e nel costume degli uomini.

2.° È scopo della Commedia *destare gli animi al sentimento del decoro e del convenevole*, *nonchè al timore della derisione per migliorare i costumi.*

3.° Tre generi di Commedia ebbero i Greci; l'*antica*, la *mezzana*, la *nuova*, e ciascuna di esse nacque dalle diverse condizioni politiche della Grecia. L'*antica* era di genere originale tutto festivo e poetico; l'altre due non furono che modificazioni di essa, e più s' accostarono alla prosa e alla realtà.

4.° L' *Antica* vagò dapprima con Susarione sopra di carri (580 an. av. l'E. V.) Le diedero poscia una forma più regolare Crate ed Epicarmo, e le infusero quella mescolanza di serio e di grave, che fu scala alla *mezzana*. Nella stessa antica l'ateniese *Aristofane* superò tutti e rimase l' unico esemplare.

5.° La *mezzana* ebbe principio quando fu tolta la facoltà di trattare di politica, e di mordere le persone; e allora la Commedia si ristrinse all' imitazione della vita privata. Vi primeggiò *Alesside* di Sibari.

6.° Quindi mano mano si formò la *nuova*, la quale occupavasi di passioni, piacevasi di filosofiche osservazioni, ed era in sostanza ciò che tra noi è la moderna. L'*antica* parlava all'immaginazione; la *nuova* alla ragione mediante il verosimile; e questa divenne una copia esatta della realtà, un quadro fedele dei costumi contemporanei. *Menandro* e *Filemone* furono gli esemplari della *nuova Commedia.*

7.° Presso i Latini le Commedie chiamavansi *Palliate*, se eseguite in abito greco; *Togate* se romane; *Trabeate*, dalla *trabea*, o veste di porpora picchiettata in bianco; *Tabernarie*, se dipingevano costumi da taverne; *Motorie*, dai molti gesti, che richiedevansi a recitarle; *Statarie*, in opposizione delle Motorie.

8. Inoltre constavano di tre membri; *diverbio*, *cantico*, *coro*. Per *diverbio* intendevasi il dialogismo di più persone; nel *cantico* parlava un solo; nel *coro* il numero de' personaggi era indefinito. *Plauto* e *Terenzio* furono i comici principali del Lazio.

9.° Ma noi Italiani come stiamo in merito di Drammatica? L' *Alfieri* tiene il vanto nella Tragedia; il *Goldoni* nella Commedia. E qui vi sarebbe troppo

da dire, e da muoversi a bile dinanzi agli scandali de' moderni teatri (1); sarà quindi meglio non ne parlare. Diremo solo, che il teatro dovrebb' essere una scuola di morale e di civiltà, uno spettacolo di nobili sentimenti, di modesti costumi, di vero amor patrio, una palestra del Bello, del Buono, del Vero; e chiunque lo volga ad altri men retti fini è un mostro, un traditore di Dio e degli uomini. Così l' intendevano anche i Greci, ed Eschilo, dice Eliano, corse a un pelo di non essere lapidato per taccia di aver posto in beffa gli Dei (2).

Della Poesia Didascalica

Q. 105.° *Che cosa possa dirsi della Poesia Didascalica.*

1.° La *Poesia Didascalica*, o *Didattica* (*διδάσκω*, *insegno*) è quella che si propone d'istruire condendo col diletto delle immagini e dell'elocuzione i suoi precetti. Potrebbe chiamarsi il linguaggio poetico della ragione, poichè gli elementi di ogni altra poesia sono nella fantasia e nel cuore, e quelli della Didattica nella Filosofia. Ma ciò non esclude il concorso delle altre due cose, mentre anzi il poema didattico entra a far parte della poesia in quanto gli

(1) Sul quale proposito di Drammatica, e specialmente di Commedia, oggi più che mai si potrebbe dire ciò, che delle Commedie dei tempi suoi scriveva il Varchi (*Dedica alla Comm. la Suocera*). — Le più disoneste e le più inutili, anzi dannose composizioni, che siano oggi nella nostra lingua, sono le Commedie; perciocchè pochissime sono quelle, le quali non facciano, non solo vergognare le donne, ma arrossire gli uomini non del tutto immodesti. — Codesta piaga è dunque antica. Ma da chi e quando si guarirà? Il teatro è come il termometro della morale di un popolo. Per risanare il teatro è dunque mestieri guarire il popolo, il quale non tornò mai a salute se non per virtù della Religione. Ma se tale guarigione è sempre difficilissima, diviene quasi impossibile sotto Governi scialaquatori di libertà. La *libera Grecia* partorì la licenziosa *Commedia Antica;* ma quando ebbe — *Qui dissolutos mores vi compesceret* — ci diede la *Nuova* molto più morale, più regolata, più artistica, ed istruttiva.

(2) Se una tale giustizia dovesse in oggi applicarsi, mancherebbero i sassi pei troppi *sassabili*. E ci diam vanto di civiltà!

oggetti della riflessione sono maneggiati dalla fantasia e dal sentimento.

2.° A questa specie di poesia pertengono altresì la *Satira*, il *Sermone*, e l' *Epistola*, perchè la *Satira* pungendo e motteggiando corregge i costumi, e quindi insegna; e il *Sermone* e l'*Epistola* trattano famigliarmente soggetti o filosofici, o morali.

3.° I Greci si applicarono alla Didattica per meglio propagare utili cognizioni in tempi, ne' quali la prosa, o non erasi ancora sistemata, o non era abbastanza ricca da sodisfare al bisogno; e così furono essi i primi a mettere in pratica quella massima, che cioè, l' utile dev' essere primissimo de' motivi al poetare, e che il diletto deve servir di mezzo al conseguimento dell' utile. Quindi Orazio (Art. Poet.) — *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* — *Lectorem delectando, pariterque monendo.*

4.° Il primo fra' didattici greci fu *Esiodo;* poscia si distinse *Teognide*, *Nicandro*, *Empedocle*, *Arato*, e *Appiano*, col quale si chiude la breve e quasi volgare schiera di tale specie poeti, i quali per merito e per numero sono molto inferiori ai didattici Latini. Il che forse avvenne per la stessa ragione, onde in Grecia salse a poca fortuna anche la Poesia Pastorale (V. Ques. 100).

5.° Fra i Latini fu primo di tempo *Quinto Ennio;* e venne poscia Lucrezio Caro, *Epicuri de grege porcus*, il quale scrisse con animo deliberato di far guerra alla religione. Costui, rinnegando la provvidenza divina, e l' immortalità dell' anima, tarpavasi da se stesso l' aspirazione al sovrannaturale, e quindi al sublime, per materializzarsi — *E d' un' aquila invece esser ranocchio* — Ma il pio Virgilio colle *Georgiche* sel lasciò indietro le mille miglia, e non ebbe più chi lo superasse.

6.° In esse Georgiche è mirabile l' ordine e la diligenza nel dar precetti, la vivacità delle opportune descrizioni, la bellezza degli episodi, lo squisito linguaggio, il torno magistrale del verso, l' armonia la

meglio conforme alla tempera de'concetti e bene spesso imitativa, e quel poetico splendore di stile, per cui anche le più minute cose acquistano maestà. Gli costarono sette anni di — *Limae labor et mora.*

7.° Nessun altro Poema di qualunque Letteratura gli può stare a confronto di perfezione, e v' è da credere, che Dante potesse dire di Virgilio — *Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore* — non tanto per lo studio, ch' egli avea fatto dell' Eneide, quanto per ciò ch' avea tolto ad imitare nelle Georgiche. E di vero la più generale e frequente virtù della poesia dantesca è posta nel dar vita e risalto straordinario a tutte le cose con forme e colori di linguaggio ugualmente straordinari. E lo stesso si deve dire delle Georgiche di Virgilio, sotto la cui penna anche le più piccole cose danno a vedere di essere colorite e animate dal pittore della romana maestà. E Dante non si protestò imitatore delle cose, ma dello Stile:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

APPENDICE
sull' Eloquenza greca e latina

Q. 106.° *Che cosa possa dirsi dell' Eloquenza greca e latina.*

1.° Pare che l' *Eloquenza greca* avesse origine fino dal sesto secolo av. l' E. V. e dopo la cinquantesima Olimpiade. L' arte sua viene comunemente attribuita alla Sicilia per merito di *Corace* e di *Tisia,* il quale ultimo, come dice Pausania, nell' arte del favellare tutti superò gli oratori dell' età sua. E Tisia Siciliano fu precettore del famoso oratore Isocrate. E furono Siracusani anche Nicia, e Lisia, il quale fu da Tullio giudicato quasi perfetto oratore. Dunque la Siciliana eloquenza fu madre della greca.

2.° Come che siasi dal regno di Sicione, che vuolsi il primo governo della Grecia (2089 an. av. l' E. V.) fino al regno di Macedonia, che durò 625 anni, e fu disfatto dai Romani (814 av. l' E. V.) la Grecia non conobbe eloquenza, o almeno non si sa se la conoscesse.

3.° Fra tutti i governi della Grecia l' Ateniese e lo Spartano tengono il maggior campo nella storia di quella nazione. E appunto dalla speciale costituzione e rivalità di questi due governi, i quali si contrastarono la supremazia del mondo, e passarono per tante

vicende, e spiegarono tanta forza di mano e d'ingegno, ebbe principio la greca eloquenza.

4.° E presto progredì, e toccò il sommo della grandezza per opera specialmente dei suddetti Siciliani, che la ridussero ad arte; e allora fu visto quanto la dialettica le giovasse. Più non bastò che l'eloquenza procedesse spontanea colla dovizia delle prove, e coll'energia delle passioni, ma si pretese che l'oratore avesse lungo e felice studio degli espedienti oratorii.

5.° Così l'eloquenza si rese un nuovo potere, che venne spesso a contrasto colla politica, e trattenne e snudò a suo senno le spade. Così Filippo giunse a temer di Demostene. La coltura prevalse alla rozzezza, la politica alla violenza, e volle circondarsi di tutto lo splendore della civiltà.

6.° E chi meglio poteva giugnere a tanto se non quel popolo, al quale Omero serviva di libro elementare, e presso il quale la poesia mescevasi a tutte le solennità della vita, e Socrate ragionava in piazza, Platone inspirava nelle scuole, Eschilo atterriva, Sofocle dilettava in teatro?

7.° Primo dunque a rendersi glorioso nell'eloquenza fu *Pericle*; poscia *Antifonte, Andocide*, *Iseo*, *Licurgo, Ipperide, Demade, Gorgia*, *Dinarco, Lisia, Isocrate*, *Demetrio Falereo*, *Demostene*, *Eschine*, *Focione*, e molti altri.

8.° Ma Torquato Tasso distingue in tre ordini i greci Oratori. I primi parlarono e non iscrissero, e tali furono non solo *Pericle, Alcibiade,* e *Cleone,* ma *Temistocle, Cimone,* e più altri. I secondi scrissero e parlarono come *Demostene, Eschine*, *Ipperide*, e gli altri di quel secolo. I terzi scrissero, ma non parlarono, e questi furono *Aristotile* e *Dione*, due grandissimi lumi d'arte e d'eloquenza (Disc. a Scip. Gonzaga).

9.° Del resto chi più impetuoso e terribile del massimo Demostene? chi più abbondante e sonoro del suo grande rivale Eschine? chi più limato d'Ippe-

ride, chi più soave d' Isocrate, chi più incalzante di Tucidide, chi più venusto di Erodoto, più dignitoso ed accurato di Lisia? A Senofonte fu dato il nome di *ape attica* per la soavità del suo favellare; Pericle fu somigliato a un fulmine per la forza irresistibile del suo perorare; Teofrasto fu così detto per l' eccellenza del suo linguaggio. La Grecia insomma in fatto di eloquenza fu incomparabile da Pericle a Focione com' era stata splendida nella sua prima età per l' Epica, brillante nella seconda per la Lirica, grande nella terza per la Drammatica. E in prova della sua fecondità oratoria basti ricordare, che in un' epoca sola diede la famosa *Decade Attica*, ossia i dieci oratori per eccellenza.

10.° Quanto alla Romana Eloquenza essa avrebbe avuto principio molto prima se i Retori non si fossero sbanditi da Roma, e non si fosse fatto divieto di professarne la scuola. Ma finalmente prevalse il buon senso al falso dispotismo politico, e il buono, il bello e l' utile ebbero predominio sulle improvvide leggi. Fu accolta in Roma la greca coltura; questa dirozzò, ingentilì, invogliò i Romani di emularla, e Roma seppe grado agli Emilii e ai Scipioni, che furono i primi a darne le mosse.

11.° Allora dunque, cacciati i re, e compostisi a Repubblica, i Romani si diedero allo studio dell' eloquenza, e massime al tempo delle discordie tra Silla e Mario, quando questo teneva per la democrazia, quello pei nobili. Allora ognuno doveva persuadere agli altri la giustizia delle riforme, che proponeva, difender la propria innocenza se accusato; quindi l' Eloquenza si coltivava come mezzo a signoreggiare, e ad acquistarsi clienti col patrocinarli. Per essa la gioventù romana veniva in fama, e procacciavasi cariche ed onori.

12.° Ma il Lazio fu anche nell' eloquenza molto inferiore alla Grecia, se non si abbia da credere a ciò che dice Frontone, che, cioè, più di 100 oratori fiorirono in Roma in breve corso di tempo, e che

Cicerone opinava essere tale il numero ed il merito degli Oratori romani, che la Grecia non la vinceva su Roma, o la vinceva di poco. I quali oratori quasi tutti furono figliuoli di una sola città, non avendo le altre città d' Italia dato che pochi Oratori. Arpino diede per tutte e per Roma stessa; diede Cicerone, il massimo degli avvocati, il grande oratore politico.

13.° Ma in fatto poi il solo Cicerone parve emulasse Demostene, benchè fra questo e quello corrano differenze molto sensibili. Demostene, dice Quintiliano, è più serrato, Tullio più abbondante; quello stringe a concludere, questo più largamente contrasta; in Tullio avvi più studio, in Demostene più natura; questi è sempre acuto, quegli bene spesso è pesante. Ma in generale Cicerone fece sua la forza di Demostene, l' abbondanza di Platone, il brio d' Isocrate. (L. X. C. I. 6.)

14.° E quanto agli altri Oratori romani Tullio asserisce, che l' *Africano* fece mostra di gravità, *Lelio* di pulitezza, *Galba* di asprezza, *Carbone* di un certo fare fluido e numeroso; *Càtulo* di soavità, *G. Cesare* di una maniera nuova di ragionare, e di un genere veramente singolare di dire; *Cotta* di forbita sottigliezza, *Sulpicio* d' invitta eloquenza; che *Antonio* non ebbe alcuno più valoroso, e che il suo dire era forte, impetuoso, pieno di movimento, stringente in tutto, acre, acuto, profondo, tenace di ogni parte, cedevole con decoro, incalzante con ardimento, formidabile, supplichevole, svariatissimo in materia di lingua (De Orat. L. III. 9). Dunque Antonio, secondo Tullio, sarebbe stato il Demostene di Roma.

15.° Ma, spento Cicerone, s' ecclissò la romana eloquenza, e non rifulse mai più. E forse fu cagione di ciò l' incatenata libertà, la prevalenza de' Sofisti, le dispute scolastiche, l' utile posposto al piacevole, e i corrotti costumi. Anzi questi dovettero avere la più gran parte in cotal fatto di decadenza. E in vero; coll' empietà divenuta di moda, e di buon gusto, colle famiglie in discordia, poteva più conservarsi l' edu-

cazione letteraria, la religione, la Filosofia e quindi l'eloquenza? Venne meno la grandezza dell'arte a misura che ruinava in basso l'onestà; per quegli oratori l'eloquenza servì di mezzo a sottrarre con frode i rei dalla pena, a condannare gl'innocenti, a destare sedizioni, a far prevalere la menzogna alla verità. E noi che cosa facciam di meglio? e la nostra Eloquenza dov'è?

APPENDICE SECONDA

sull'indole della Letteratura greca e latina

Q. 107.° *Che cosa possa dirsi sull'indole della Letteratura greca e latina.*

1.° Per formare un benchè piccolo quadro comparativo delle due Letterature è mestieri considerare le differenze caratteristiche de'due popoli greco e romano, perchè, come lo *stile* è l'*uomo*, così la *letteratura* è la *nazione*.

2.° E di esse differenze fu già toccato parlando dell'Epica (pag. 195). Aggiugneremo, che il popolo romano senza fasti d'origine, anzi vergognoso de' suoi natali — *Sanguinis altricem nunc pudet esse lupam* (Properzio) — non aveva in se stesso di che infiammarsi a generosa emulazione degli avi. E inoltre per la sua tendenza al positivo, e pel suo carattere fiero e bellicoso mancava di quella sublime inspirazione, che fa prevalere lo spirito ai sensi, e i nobili sentimenti di compassione e benevolenza alla burbanzosa fierezza del conquistatore — *Romane, memento — Parcere subjectis et debellare superbos* — Un popolo insomma, che tanto si dilettava di guerre, di gladiatori, di sangue, non era un popolo che avesse natura acconcia alla Lirica, che è musica della poesia, poesia del cuore; all'Epica, che si slancia al meraviglioso per entusiasmo del bello; alla Drammatica,

che pittureggia il mondo de' sensi elevandoli a santità di morale.

3.° Ma i Greci erano discendenti da bella e nobile stirpe (Cècrope); erano forniti d' organi squisiti, e d' un'anima serena, e vivevano sotto un cielo il più mite in mezzo a un vivissimo commercio di prodotti e d' idee. Mentre gli schiavi procuravano il vitto ai liberi cittadini, questi spendevano il tempo in esercizi di musica, di poesia, di ginnastica; e i giuochi pubblici risvegliavano in essi una nobile emulazione, che teneva deste e gagliarde le loro potenze fisiche e morali; e da ciò derivava quell' armonia di tutte le facoltà, che contrassegna ogni prodotto degli Elleni. Ad un' operosa immaginazione accoppiavano il più squisito sentimento della bellezza, che diffondeva un' aura poetica anche sulla vita reale. Essi dinanzi a una statua, a una pittura, a una voce canora, a un istrumento musicale rimanevano attoniti, e quasi fuori di se.

4.° Il romano tutto preso dall' interesse si acquetava nell' utile; il Greco tutto sentimento di perfezione non trovava delizia che nello splendore del bello. Il romano non sapeva essere che guerriero; il greco lo diveniva per necessità di difesa, nòn per impeto di natura. In Roma l' amore era un egoismo universale, che s' appuntava nel cieco culto della ragione di Stato; in Grecia era una virtù tutta figlia del più tenero sentimento, tutta innamorata del bello. In Roma il buono era l' utile; in Grecia il buono e l' utile prendevano stimolo e perfezione dal bello. In Roma prepoteva il materialismo con tutte le sue fierezze marziali; in Grecia l' idealismo con tutti i suoi voli sentimentali.

5.° Quindi in Letteratura i Greci creavano; i Romani rimodellavano; in quésti l' originalità è tutto al più nella forma; in quelli è principalmente nei concetti, e in tutto il magistero dell' arte. Il greco manda quindi una luce propria come il Sole; il romano saprà vestirsi de' bei colori dell' iride, ma quei

colori non sono suoi; li ha presi a prestanza dal sole della Grecia. In Roma un qualche cittadino era poeta; in Grecia era di sua natura poeta il popolo; quindi nella greca letteratura vediamo la poesia diffondersi abbondantissima come un oceano, che s'addentra nei piú riposti angoli della terra; ma fra' romani l'elemento poetico è come fiume, che si mantiene ed ingrossa col tributo de' confluenti. Mentre insomma nella greca letteratura più vedesi primeggiare la natura che lo studio, nella romana più vedesi primeggiare lo studio che la natura.

6.° Tuttavia la latina letteratura distinguesi per un certo carattere virile, ed esprime la grande idea di Roma dominatrice del mondo; e comechè la lingua greca sia di molto superiore alla latina anche per rotondità e forma di linguaggio (*Grais dedit ore rotundo Musa loqui. — Oraz.*) tuttavia l'onda maestosa del periodare ciceroniano, e la fioritissima sonorità del verseggiare di Virgilio non sono cosa comune a qualunque secolo della Grecia.

7.° Dunque l'indole della romana letteratura sta nella tendenza perpetua al positivo; quella della greca nel trasporto all'idealismo, al patetico, al fulgido, al bello. La greca è prodotto di un popolo creatore e poeta; la romana è prodotto di un popolo conquistatore, che tutto ruba, gli Stati, le idee, le forme, e sente la poesia più ne' libri che in se medesimo, ed è quindi imitatore perpetuo. Nella latina prevale la maestà terribile come la potenza romana; nella greca l'originalità, la bellezza, l'inspirazione del genio, la perfezione dell'arte. Aveva dunque ragione Orazio di raccomandare: — *Vos exemplaria graeca Nocturnâ versate manu, versate diurnâ.* —

8.° Ma per meglio lumeggiare le nostre idee, e far conoscere le differenze delle due letterature, porremo a confronto alcuni de' principali Scrittori greci e latini.

Nell'*Epica* dunque i Greci dipingono al naturale; i Latini più adornano la natura, e ostentano l'arte; esempio per tutti *Virgilio* e *Lucano*.

Nella *Lirica* i Greci, per fatto almeno di *Pindaro*, nobilitano l'entusiasmo della passione; i Romani vie più la rendono bruta e lusinghiera; così per tutti fan dire *Orazio* ed *Ovidio*.

Nella *Storia Erodoto* è pittoresco, e, adulando i contemporanei, li ammira siccome sono: *Tucidide* li dipinge come dovrebbero essere. Senofonte ha tutta la grazia greca, ma non la coscienza di Tucidide, e ciecamente ammira. Ma *Tacito* e *Sallustio* non sanno dimenticarsi di Catone, e fieramente incalzano, flagellano; *Livio* non sa dimenticare la pompa e la fierezza romana; *Giulio Cesare* è tutta precisione ed evidenza.

Nell' *Eloquenza Isocrate* è nobilmente venusto, *Iseo* è sottile, *Pericle* è fulminante, *Eschine* impetuoso, *Demostene* irresistibile, e tutti insieme comprendono il brio, la forza, l'armonia, l'evidenza, e la perfezione della greca eloquenza. *Cicerone* avrebbe avute le virtù di tutti se meno si fosse lasciato trarre dall'istinto magniloquente della romana grandezza; e Cicerone è il tipo caratteristico della prosa latina.

In *Drammatica Eschilo* tutto vede e tutto dipinge in forme gigantesche com'era inspirato dalla greca mitologia; in *Sofocle* primeggia un soffio di vita, di grazia, di gioventù, di perfezione, come voleva il progresso della greca civiltà; Eschilo è il Michelangelo, Sofocle è il Raffaello del Dramma; *Euripide* accoppia i vizi del suo secolo, e mostrasi più spesso rètore che poeta; zoppica fra grandi bellezze e meschini artifizi. *Aristofane* è mordacissimo dipintore de' vizi, e de' viziosi; è licenzioso come il suo tempo. *Menandro* è copioso ed elegante pittore de' soli vizi perchè visse in tempi di più castigata libertà. E i Latini? Tranne *Plauto* e *Terenzio*, non ebbero scrittori drammatici, essi, che dopo i Greci, furono il popolo più drammatico della terra. Tanto poteva la non curanza degli argomenti nazionali, e il servile culto alle greche produzioni!

INDICE

DELL' ORATORIA PARTE II

LIBRO SECONDO

Dell' Invenzione

LIBRO TERZO

Della Disposizione

Δόξα Πατρὶ,
Καὶ Υἱῷ, καὶ Ἁγίῳ Πνεύματι.